

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Il Comunista
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Il programma comunista
rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

Le prolétaire
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno X - N. 34-35 - Ott. 92-Genn. 93
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano

Le classi dominanti borghesi non sfuggono ai contrasti che le porteranno a farsi la guerra

Il quadro generale che si presenta alla fine del '92 e all'inizio del '93 dimostra una volta di più che i poteri dei maggiori Stati del mondo si allineano, alle volte impercettibilmente e alle volte platealmente, su almeno quattro fronti di crisi.

Il primo fronte di crisi, quello economico, vede i diversi governi immersi in manovre di politica econo-

mica interna ed estera atte a salvaguardare la possibilità di un incremento produttivo nel '93 che superi lo 0,5% e che raggiunga almeno un 1,2-1,5% sul '92 — anche se i vari istituti di statistica prevedono un andamento meno critico ma non corposo — e a difendere sul mercato mondiale le proprie quote di mercato a costo di ulteriori indebita-

menti e di aumentate tensioni nelle reciproche relazioni fra Stati.

Un terreno, quello delle relazioni economiche, su cui hanno iniziato ad agire una serie di contrasti fra le grandi potenze (fra Germania e resto d'Europa, fra Giappone e Germania rispetto agli Stati Uniti, fra Stati Uniti ed Europa, fra i nuovi capitalismi rampanti del Sud Est asiatico e ancora l'Europa), contrasti che costituiscono le premesse di scontri d'interesse futuri anche sul piano militare e non più soltanto su quello monetario e finanziario. Un terreno, quello delle relazioni economiche, che mentre unisce sul mercato mondiale tutte le economie dei vari paesi, dai più potenti ai più deboli, ne acutizza le contraddizioni sviluppando così una serie caotica di crisi, di cedimenti, di riprese gonfiate, di manovre mirate a far pagare il prezzo più alto della crisi e della recessione alle parti più deboli della società e del mercato. La ferrea legge del mercato non prevede sconti, aiuti, elargizioni se non allo scopo di sottomettere al dominio delle economie più forti i territori economici del pianeta.

Il secondo fronte di crisi, quello sociale, vede i diversi governi muoversi verso un sempre più evidente e dichiarato disimpegno nei confronti dei servizi sociali, naturalmente a discapito principalmente di masse sempre più consistenti di disoccupati, poveri, emarginati, immigrati; nello stesso tempo, a tale «disimpegno» da parte delle Amministrazioni pubbliche fanno da contraltare due diverse tendenze che vanno obiettivamente a riempire il «vuoto» lasciato dallo Stato: quella di tipo «sociale» delle diverse chiese e quella di tipo ben più concreto e organizzato delle diverse cosche e mafie. Come unite da un invisibile destino comune, chiesa e delinquenza organizzata si assumono il compito di un più largo controllo sociale «per conto del capitale», spesso in sinergia con i poteri statali e alle volte in contrasto con loro ma solo a livello di concorrenza poiché, in ultima analisi, il fine ultimo è lo stesso: strappare e organizzare consenso sociale per sfruttare meglio la grande massa dei proletari.

Un esempio eclatante di questa tendenza — al di là di esempi classici come quelli dati in America Latina, e in Colombia o in Bolivia in particolare, con la presenza della chiesa «della liberazione» e della mafia del narcotraffico, o della Polonia di Jaruzelski e di Solidarnosc — lo ha dato recentemente la ex-URSS, dove lo Stato assistenziale dominava incontrastato da decenni garantendo alla classe borghese dominante sovietica il controllo delle vaste masse del continente euroasiatico, e alle classi borghesi dominanti negli altri Stati del mondo la certezza dell'effetto devastante sul proletariato provocato dalla sua partecipazione democratica e dal collaborazionismo interclassista, entrambi necessariamente poggiati sul sistema assistenziale dell'organizzazione statale.

Caduto questo enorme apparato, non potevano che sprigionarsi con grande forza le tendenze chiesastiche e religiose in ogni angolo dell'impero e, insieme a loro, riapparire in forma violenta e capillare numerose organizzazioni delinquenziali e mafiose che «danno lavoro» a con-

sistenti masse di emarginati, di nullafacenti, di ex militari, di ex impiegati statali, di ex burocrati.

Il terzo fronte di crisi, quello politico, vede i diversi partiti e i vari governi accapigliarsi in modo più o meno disordinato — a seconda della profondità della crisi economica su cui poggiano e delle tensioni tra le varie fazioni borghesi e tra borghesia e proletariato — intorno ad applicazioni diverse di programmi sostanzialmente identici: salvaguardare una certa stabilità del quadro politico in funzione di una più efficace difesa degli interessi nazionali, dentro e fuori dei propri confini, in funzione di una più aggressiva politica di dominio (sul piano economico, monetario, finanziario, militare) nelle diverse zone del mondo nelle quali ogni Stato imperialista ritiene di doversi giocare la propria forza e la propria credibilità rispetto agli alleati-concorrenti, e in funzione di quella necessaria «elasticità» nelle relazioni diplomatiche ed interimperialistiche affinché, in prospettiva, sia possibile per ciascuno di essi (partiti e governi) «approfittare delle situazioni» cambiando eventualmente alleanze e regole di comportamento. «Stabilità del quadro politico» che non significa necessariamente che a governare siano sempre gli stessi partiti e lo stesso personale politico — ma in Italia per più di quarant'anni è stato praticamente così —, ma che l'impostazione di fondo e il modo di affrontare i grandi problemi siano di fatto gli stessi; di più, che il «cambiamento» di partiti e personale politico ai governi vada a migliorare la tenuta della società borghese e la possibilità di durevolezza di stabilità politica borghese superando i pericoli determinati generalmente dall'erosione e dal logoramento di forze politiche non più in grado di trainare, stimolare, dirigere il consenso sociale e la partecipazione delle masse proletarie ai sacrifici che anno dopo anno diventano sempre più pesanti. «Cambiamento» che, alle volte, per la classe borghese dominante diventa urgente e necessario, vuoi perché per far passare tra le masse in modo controllato una serie di misure antioperaie si rende molto utile l'opera diretta dei partiti riformisti (di esempi ve ne sono a iosa, basti pensare all'Inghilterra dei laburisti, ad Israele dei laburisti, all'Italia e alla Francia dei socialisti), vuoi perché il livello di corruzione negli alti vertici dello Stato e del governo e talmente alto da non poter più essere «gestito» e nascosto (basti pensare all'Italia delle tangenti).

Se poi diamo un'occhiata aldilà dell'Atlantico, dove il democratico Clinton si sta insediando alla presidenza al posto del repubblicano Bush, ritroviamo applicato lo stesso schema di cambiamento. Clinton, con parole e metodi diversi, e con personale politico diverso, perseguirà lo stesso obiettivo imposto a Bush dalla situazione in cui si è venuta a trovare nell'ultimo quindicennio l'America: impedire di essere spodestata dal ruolo di prima potenza mondiale e di primo gendarme mondiale del capitale, impedire ai concorrenti più pericolosi di strappare quote importanti di mercato e continuare ad influenzarne il corso di sviluppo e il raggio d'azione.

(continua a pag. 12)

Perù: l'arresto dei capi di Sendero Luminoso non significa la fine della sovversione

L'arresto e poi la condanna all'ergastolo di una buona parte della direzione (12 persone fra cui il famoso Abimael Guzman, detto «Presidente Gonzalo») dell'organizzazione maoista Sendero Luminoso (in realtà si chiama PC del Perù; ma per distinguerla dal PC ufficiale e dalle altre organizzazioni maoiste, il nome «Sendero Luminoso» è il più utilizzato e noi useremo questo termine) è stata salutata dal governo peruviano come un'importante vittoria contro la «sovversione». Questa vittoria arriva a proposito per giustificare lo stato d'eccezione imposto al paese dopo «l'auto-golpe», «l'auto-colpo di Stato» realizzato dal governo nella scorsa primavera, e per preparare il «plebiscito nazionale» di autunno che dovrebbe portarire una «nuova democrazia».

In realtà il modo caricaturale in cui si è svolto il processo (giudici militari mascherati e con voce distorta per evitarne il riconoscimento) ai capi maoisti e la situazione delle forze della guerriglia che rimangono più o meno intatte, indicano che il potere non è affatto convinto del proprio grido di vittoria. I dirigenti di «Sendero Luminoso» sono stati accusati di essere responsabili della morte di 25.000 persone dall'inizio della lotta armata, nel 1980. Ma questa cifra comprende anche le vittime della repressione dello Stato peruviano che ha, in merito, una lunga e sanguinosa tradizione: massacri di contadini a Huanta e Ayacucho nel 1969, a Bagua nel 1970, a Cobriza nel 1971, massacri durante le rivolte della fame di Lima nel 1975, ecc., per citare solo alcuni episodi datati prima dell'inizio della guerriglia di Sendero Luminoso (SL), e senza parlare della sanguinosa repressione delle insurrezioni contadine agli inizi degli anni Sessanta.

Nel 1983 il ministro della Difesa dichiarava alla stampa che occorreva forse uccidere 60 persone per poter eliminare 3 guerriglieri (1). Da allora, i massacri, le «sparizioni», le «esecuzioni extra-giudiziarie», sono stati sempre più numerosi. Queste violenze arrivano a volte sulle prime pagine dei giornali, come in occasione dell'assassinio nel gennaio '83 di 8 giornalisti di Lima venuti per indagare su un precedente massacro; in quell'occasione si dovette costituire una commissione di inchiesta nazionale (questa concluse che gli ausiliari della polizia responsabili del crimine avevano scambiato i giornalisti per guerriglieri a causa del loro «aspetto rozzo»: erano indios... e di quella

(continua a pag. 9)

Contro l'Europa capitalistica va preparata la ripresa della lotta di classe

Il trattato di Maastricht — ossia la santificazione di quella che viene pomposamente chiamata **unione economica e monetaria europea** — dovrebbe essere ratificato, secondo i desiderata dei democratici europei, con grande entusiasmo da parte di tutti i governi. In realtà le difficoltà per questa «unificazione» non cessano di accumularsi dimostrando che tra paesi capitalisti una effettiva unificazione non è e non sarà mai possibile, tanto meno per via pacifica; tutt'al più si può rendere possibile un'alleanza fra Stati, più o meno stretta a seconda delle convenienze economiche, politiche e militari degli interessati. E, comunque, anche un'alleanza come quella fra i paesi dell'Europa occidentale, basata su qualche decennio di Comunità economica europea, sugli accordi politico-militari dell'Unione europea occidentale, sull'Alleanza Atlantica e sulla Nato, mostra tutte le sue difficoltà nonostante la caduta dei «muri» e delle «cortine».

Caduto fragorosamente l'impianto politico-militare del campo orientale guidato dal capitalismo di Mosca, la via alla più completa e rapida democratizzazione dell'Europa orientale, e dell'Oriente stesso, veniva prospettata da tutti i partiti, variamente colorati di democrazia, come la via obbligata verso la pacificazione generale, la fine dei totalitarismi e del pericolo della guerra; il grande nemico, lo stesso concetto di «nemico» si dissolveva nella crisi economica e politica lasciando spazio a tanti possibili medi e piccoli amici.

Naturalmente la realtà è ben diversa, e il no danese all'Unione economica e monetaria europea ha subito messo in crisi il meccanismo attivato a Maastricht. Al no danese è seguito un sì francese risicatissimo, e un timore fondato negli altri paesi euroccidentali di dover fare i conti con un'opinione popolare per nulla convinta o attirata dal grande disegno dell'unione europea. Passano pochi mesi e la «tempesta monetaria» che ha travolto la lira italiana, e poi la peseta spagnola e l'escudo portoghese ha fatto quasi scoppiare l'intero Sistema Monetario Europeo (SME), e ciò toglie di fatto l'obiettivo dei democratici di giungere a breve all'unificazione europea, e quindi al nocciolo stesso degli accordi di Maastricht. E un ulteriore batosta viene dal no Svizzero, un no pesante del paese-banca dell'Europa, anche se bilanciata dal sì convinto del Bundestag tedesco.

Dopo una lunga campagna, che secondo i «commentatori» avrebbe permesso di «riabilitare» la politica agli occhi dei francesi facendoli andare a votare al loro referendum sull'unificazione europea numerosi, gli elettori si sono gravemente pronunciati su di un accordo «storico» praticamente ridotto a nulla solo qualche giorno prima dalla tempesta monetaria. Infatti le Banche centrali si mostravano del tutto incapaci — o ben poco disponibili, a seconda dei casi — a difendere la Sterlina e la Lira. Gran Bretagna e Italia hanno dovuto svalutare abbandonando precipitosamente il famoso SME il cui ruolo è quello di fornire ai paesi aderenti una zona di stabilità monetaria in Europa e di facilitare la «convergenza» delle economie nazionali dei paesi membri, e di cui l'accordo di Maastricht doveva rappresentare il coronamento.

In questa vicenda, è ancora una volta la farsa della consultazione democratica e dell'espressione della volontà degli elettori ad essere messa a nudo: che cosa è decisivo nella determinazione della politica dei governi pur democratici, la «volontà sovrana del popolo» o i fattori economici, i rapporti di forza fra i grandi gruppi economici e finanziari?

La risposta è irrefutabile, anche se ci vorranno ancora ben altri fatti per disintossicare la classe operaia dall'oppio elettorale, ben altri scossoni e catastrofi economiche per far sì che essa si strappi di dosso le dolci ma paralizzanti illusioni democratiche e si avvii a riconquistare il terreno dell'aperta lotta di classe a difesa dei suoi esclusivi interessi sia economici che politici. L'intossicazione e-

letteralista e democratica è giunta a tali livelli che, se stimolata appositamente, riesce a far muovere ancora masse proletarie importanti verso l'urna anche di fronte a questioni — come quella dell'unificazione monetaria europea — lontane dai problemi del vivere quotidiano di ogni operaio. E di intossicatori ne esistono sempre di tante specie, a sinistra e nell'«estrema sinistra», vestiti da «operai» o da «rivoluzionari», tutti egualmente responsabili del mantenimento e del rafforzamento del veleno democratico nel sangue proletario.

L'illusione democratica consiste nel credere che, attraverso la consultazione di ogni «testa» — compresa quella operaia — su ogni questione, sia possibile ottenere il «miglior risultato» in termini di «scelte» politiche, sociali ed economiche e, naturalmente, in termini di consenso. La prassi democratica attuata dai partiti consiste invece nell'utilizzare la delega, a governare o ad opporsi, ricevuta attraverso le elezioni, al posto della consultazione continua di ogni singola «testa» su ogni singola questione, e di attivarsi nelle istituzioni per rendere operante il «mandato» ricevuto con le elezioni sulla base di un «programma politico» che ogni partito poi decide per conto proprio come attuare e con quali «alleanze». L'illusione democratica non poggia, in verità, soltanto sulla supposta possibilità di separare la politica dalle sue determinazioni economiche, ma anche sulla falsa concezione di una società nella quale le divisioni di classe non hanno importanza se non... letteraria.

(continua a pag. 6)

Il significato delle sommosse per la ripresa della lotta di classe

In un recente articolo pubblicato nella nostra stampa (n. 416, Maggio-Giugno 1992 de «Le prolétaire», e n. 32, Giugno 1992 de «Il comunista») abbiamo messo in rilievo l'importanza dei moti di Maggio a Los Angeles e in altre decine di città nordamericane. Veri episodi di guerra sociale, questi moti hanno dimostrato che la società capitalistica è sempre attraversata da un profondo antagonismo fra le classi e che la democrazia liberale può improvvisamente cedere il passo alla legge marziale, cioè all'utilizzo di ogni mezzo di repressione, alla violenza aperta, al terrorismo di Stato, quando gli interessi borghesi sono minacciati. E fra questi interessi c'è sicuramente la pace sociale attraverso la quale la borghesia riesce meglio, e con risultati più duraturi, ad ottenere il consenso e la partecipazione delle masse proletarie al sistema del lavoro salariato e dell'estorsione del plusvalore.

La dimostrazione dell'esistenza di un profondo antagonismo fra le classi non viene da un paese arretrato, «sottosviluppato» come dicono i grandi mezzi di propaganda borghese, ma dal più potente Stato borghese del pianeta, nel cuore della sua prima concentrazione industriale e commerciale. E il periodo in cui ciò avviene non è uno qualsiasi, ma proprio quando la borghesia si sforza di far credere ai proletari di tutto il mondo che il comunismo è morto, che il marxismo è solo una dottrina dell'utopia e che non esiste alcuna alternativa al modo di produzione capitalistico e quindi alle leggi del mercato dopo il fallimento in serie delle economie dei paesi pseudo-socialisti dell'Europa dell'Est. Creduto sepolto a Mosca, lo spettro della sovversione sociale rinasce dalle fiamme di Los Angeles, a scorno di tutti gli ideologi delle classi dominanti.

Costituendo una formidabile lezione dei fatti, i moti americani sono agli occhi di milioni di proletari la smentita più secca dell'onnipotenza della propaganda borghese sulla vittoria finale,

definitiva, del suo regime. Nel momento in cui i dirigenti dell'imperialismo americano proclamano la scomparsa del comunismo, l'avvento di un nuovo Ordine Mondiale e la fine della Storia, dal più profondo della società americana si è spinto con forza irresistibile un grido di rivolta, un grido di guerra, il rifiuto di rassegnarsi a condizioni di vita intollerabili.

Siamo certi che questo grido di guerra finirà per essere un eco, e magari proprio fra i proletari dell'Est europeo attirati dallo specchio del paradiso occidentale.

Dando dei colpi significativi ad un bel numero di miti borghesi, dimostrando nei fatti che le masse sfruttate, oppresse, violentate e massacrare possono un giorno trovare in esse la forza di osare ad affrontare in ogni paese la pur presente onnipotenza della dominazione capitalistica, queste sommosse contribuiscono obiettivamente alla ripresa della lotta di classe su vasta scala e quindi alla ripresa del movimento rivoluzionario proletario. E nello stesso tempo, esse costituiscono l'annuncio inequivocabile che questa ripresa sebbene lontana è tuttavia più vicina di ieri.

L'ondata di moti sociali della fine degli anni Sessanta era senza dubbio dovuta alle forti tensioni suscitate nella società americana dai contraccolpi della guerra in Vietnam e ai primi effetti dell'approssimarsi della crisi economica; questa ondata, d'altra parte, si è abbattuta quando il capitalismo americano (e mondiale) era al vertice di una fase di espansione economica ventennale. Le rivendicazioni immediate delle masse nere dei ghetti si collegavano al desiderio di approfittare anch'esse dei frutti di questa crescita, attraverso l'eliminazione delle barriere razziali che le tenevano lontane. E per questo, fra l'altro, che gli elementi della piccola borghesia nera non ebbero molta difficoltà a canalizzare e dirigere i movimenti sociali, esi-

(continua a pag. 10)

NELL'INTERNO

- Punti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti
- Il ciclo delle crisi capitalistiche (Riunione di San Donà)
- L'Europa capitalistica a due velocità
- Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito
- Perché gli scioperi tornino a far tremare i padroni!

Punti sulla questione della lotta immediata degli organismi proletari indipendenti

Già durante la lotta politica che si era scatenata all'interno del partito di ieri con la crisi dell'organizzazione del 1982-83 e all'interno dell'organizzazione «Combat» nel 1984, dove erano finiti molti compagni combattivi e sensibili ai problemi della lotta di classe e della ripresa politica e organizzativa del partito, noi abbiamo cominciato a lavorare al bilancio politico della crisi interna.

I materiali di questo lavoro trovarono spazio nel «programma comunista» dall'Ottobre '82 — data in cui scoppia la crisi interna e a livello internazionale — fino al Giugno '83 —, quando il vecchio Centro venne esaurito da un'artificiale «maggioranza» delle sezioni italiane «più importanti» e sostituito da un cosiddetto Comitato Centrale che disse: «il programma comunista» fino al gennaio '84 — C.C. che successivamente pubblicò un giornale che portava anche il nome della «nuova organizzazione», cioè «Combat». I materiali di questo nostro lavoro non trovarono spazio ovviamente in «Combat», tanto era contrario alla nuova linea, dal marzo all'ottobre '84 — data in cui rompemmo definitivamente con questo gruppo.

In tutto questo periodo si cercò di portare la nostra battaglia, in

Italia oltre che in Svizzera e in Francia, preparando la rottura sul piano politico, fuori e contro i personalismi e i metodi democratici in cui invece caddero uno dopo l'altro i vari liquidatori del partito: innanzitutto, i liquidatori della prima ora capeggiati dal centro internazionale del partito di Parigi, cioè coloro che asserivano che il partito per 15 anni avevano usato il marxismo contro il movimento sociale; poi, i liquidazionisti della seconda tornata, cioè quelli che si astennero dalla lotta politica interna per tutto il periodo di crisi, salvo appoggiarsi al tribunale borghese per impossessarsi della testata «programma comunista», e che teorizzarono che ogni compagno e ogni gruppo di compagni avrebbero dovuto riorganizzarsi isolatamente e secondo le proprie forze; e infine, i liquidazionisti dell'ultima ora, i democratici dichiarati alla «Combat» che nel loro immediatismo e nel loro livore piccolo-borghese contro ogni compagno e ogni cosa potessero solo ricordare la tradizione di intransigenza della Sinistra italiana, non trovarono di meglio che andarsi a confondere con «il movimento» accusando la nostra corrente di un «vizio d'origine» a causa del quale mai il partito aveva e avrebbe avuto in seguito la capacità di agire nella real-

tà data e di intervenire sul terreno delle lotte immediate. I primi liquidatori si ridussero poi a fare i cani sciolti «nel» movimento e «nella» vita privata; i secondi si riorganizzarono intorno alla testata «programma comunista»; i terzi, durarono ancora un paio d'anni «organizzati» in qualche modo e poi si autoconsumarono sciogliendosi come neve al sole.

Ebbene, il testo che qui ripubblichiamo — lo riprendiamo infatti dai numeri 3-4, 5 e 6/1985 de «il comunista» — fa parte appunto di quella battaglia e di quel lavoro di bilancio delle crisi di partito. Essendo piuttosto lungo lo dobbiamo pubblicare in più mandate. Esso è composto da tre parti, una che si riferisce ai termini generali di fondo del rapporto fra lavoro salariato e capitale e all'antagonismo congenito in questa società fra le classi, una seconda che affronta il problema più specifico delle spinte obiettive all'organizzazione proletaria in difesa degli interessi immediati, e dei compiti politici e pratici dei comunisti rivoluzionari nel partecipare, promuovere e organizzare tutte le spinte classiste all'organizzazione indipendente della lotta immediata; e una terza che si occupa in particolare del collaborazionismo sinda-

cale tricolore, delle reazioni «impazienti» al riformismo e della necessità del partito di classe, terminando con l'indicazione di un lavoro di approfondimento successivo sui tre grandi temi: condizioni di lavoro, condizioni di vita e condizioni di lotta del proletariato, indicazione del tutto valida anche oggi.

I capitoletti del testo sono i seguenti:

— Il modo di produzione capitalistico si basa sulla estorsione di plusvalore dal lavoro salariato. — Antagonismo di fondo fra interessi borghesi e interessi proletari. — La lotta di classe in questa società non può essere soppressa. — Difendersi dai peggioramenti continui è una questione di vita. — Organismi immediati indipendenti dal collaborazionismo e dai suoi apparati. — Il collaborazionismo riformista e la tendenza irreversibile alla sua integrazione nello Stato. — L'esigenza della rottura con la prassi e le linee politiche e sindacali del collaborazionismo. — Le reazioni impazienti non escono dalla morsa del collaborazionismo. — Le false risorse del teoricismo e del movimentismo. — Per la lotta di classe è necessario il partito di classe. — Movimenti reali e movimenti classisti. — Una prima conclusione.

dei venditori di forza lavoro, mentre si concilia, soprattutto in periodi di espansione economica, con gli interessi parziali e immediati di alcuni strati di proletariato che legano la propria sorte di salariati alla difesa dell'economia aziendale e, in generale, dell'economia nazionale.

All'interno della massa di proletari la concorrenza fra venditori di forza lavoro differenzia più o meno stabilmente alcuni interessi immediati tanto da spingere gruppi di salariati, accomunati da simili mansioni e qualifiche, ad individuare in un dato rapporto di collaborazione coi capitalisti e i suoi funzionari aziendali la «garanzia» e la «protezione» del proprio salario più alto e del proprio lavoro meno pesante e bruto. Si forma così lo strato di «aristocrazia operaia», cioè quello strato di salariati che condividono di fatto condizioni di vita e di lavoro più «protette», e che perciò sono avvicinati, per potere d'acquisto e per ambizione sociale, alle condizioni di esistenza degli strati inferiori della piccola borghesia, dalla quale assorbono l'ideologia e la cultura borghese e il disprezzo per gli strati proletari più bassi e miseri. Questa «aristocrazia operaia» condivide con la piccola borghesia la paura della proletarizzazione, cioè della caduta nelle condizioni di esistenza del tutto prive di qualsiasi «garanzia» duratura, condizioni che in generale caratterizzano la maggioranza del proletariato; perciò, soprattutto in periodi di recessione e di crisi economica, si lega ancor più al carro borghese nella speranza di salvaguardare meglio la propria posizione e i propri piccoli privilegi sociali.

4. La sovrapproduzione di merci, dovuta all'enorme capacità produttiva espressa dall'impianto produttivo in continuo rivoluzionamento tecnologico e alla limitata capacità di assorbimento dei mercati, provoca perenni oscillazioni di mercato. Queste ultime riguardano direttamente la classe dei proletari poiché — pur esistendo nella società capitalistica una costante sovrapproduzione di braccia, come di ogni altra merce — a seconda dei periodi di espansione o di recessione economica, la quota di forza lavoro sovrapprodotta si ingrossa o si rimpicciolisce. La sorte dei proletari, quindi, è legata direttamente alla buosa o alla cattiva salute del mercato, ai suoi sbalzi e alle sue crisi. E dato che la tendenza dello sviluppo capitalistico è tale per cui i cicli di crisi si accorciano, i proletari hanno di fronte un futuro sempre più incerto e

insicuro, sul piano della possibilità di sopravvivenza in tempo di pace e, tanto più, in tempo di guerra.

5. La legge della concorrenza, della domanda e dell'offerta, spinge i «contraenti» a strappare il migliore affare possibile. Perciò i borghesi — per salvaguardare i propri profitti — cercano di contenere al massimo i costi delle merci che devono poi, trasformate nel ciclo produttivo e incorporate in nuovi prodotti, vendere sul mercato; tra questi costi è notevole che esiste una componente variabile, il lavoro salariato, variabile sul piano quantitativo e qualitativo e su quello del tempo di lavoro effettivamente erogabile.

La produzione e riproduzione sociale della forza lavoro ha cadenza giornaliera e se è vero, come è vero, che per i borghesi «il tempo è denaro», più si sfrutta quotidianamente, in termini quantitativi e qualitativi, la forza lavoro umana applicata alla componente fissa del processo produttivo (macchinari, impianti, materie prime, servizi), più il borghese riesce a contenere i costi generali di produzione: E così, ogni minuto di lavoro salariato sarà sfruttato per tutti i suoi 60 secondi, perché produrre più merce nella stessa unità di tempo significa per il capitalista un guadagno preventivo sulla futura vendita.

L'obiettivo principale del capitalista è, infatti quello di valorizzare al massimo il capitale impiegato (fisso e variabile) nella produzione di merci, e il suo interesse «obiettivo» è di spremere dal lavoro umano la maggior quota di plusvalore possibile. Per far questo, il capitalista utilizza tutta una serie di misure: macchinari più perfezionati e sistemi di produzione più rapidi ed efficaci per quanto riguarda la parte fissa (il lavoro morto, di Marx) del suo capitale, e allungamento della giornata lavorativa, intensità del lavoro individuale, compressione del salario per quanto riguarda la parte variabile (il lavoro vivo, la forza lavoro salariata).

In questo modo, la forza lavoro salariata, il lavoro vivo, risulta sempre più subalterna al lavoro morto, al capitale fisso e ne è condizionata a tal punto da subire un ricatto ulteriore sul piano delle condizioni di lavoro: dopo aver subito la «contrattazione» per stabilire un certo livello di orario di lavoro e di salario — contrattazione individuale o collettiva a seconda dei rapporti più o meno favorevoli ai «datori di lavoro» o ai «dipendenti» — sul posto di lavoro è la macchina, il sistema di produzione, che «decide» della quantità e della qualità di lavoro che il salariato deve erogare, ritmi e intensità di lavoro cui necessariamente deve sottostare.

Antagonismo di fondo fra interessi borghesi e interessi proletari

6. Nella società borghese i rapporti di produzione — rapporti che scaturiscono dalla trasformazione generale della produzione economica da produzione «a isole» a produzione sociale — rivelano una contraddizione fondamentale di interessi sociali tra le due principali classi della società: l'interesse della classe dei capitalisti è di conservare il dominio generale sulla società, affinché il processo di produzione e riproduzione del capitale abbia sempre il suo corso pur negli alti e bassi dovuti al mercato e alla divisione internazionale del lavoro; l'interesse della classe dei proletari è quello di strappare alla classe dominante — visto che non possiede nulla di questa società se non la forza di lavoro, cioè la capacità lavorativa applicabile al sistema di produzione vigente — rapporti di lavoro e di esistenza quotidiana più favorevoli possibile.

7. Questi due interessi convivono contraddittoriamente nella società attuale, e si condizionano a vicenda. Senza vendere la propria forza lavoro il proletario non ha possibilità di sopravvivere in una società in cui il denaro, e quindi il mercato, condiziona ogni attività umana e la vita stessa. Senza acquistare forza lavoro da applicare agli impianti produttivi e in qualsiasi altro ramo della produzione e della circolazione delle merci, il capitalista non ha la possibilità di valorizzare il proprio capitale che richiede la più vorticosa circolazione e un sempre più rapido impiego per non morire. Questo legame fa da base alla visione interclassista, collaborazionista che persegue la conciliazione fra le classi puntando sul «comune interesse» a sostenersi a vicenda; e l'esperienza insegna che è la classe dominante — avendo in mano nell'attuale società tutte le leve — a guadagnare dalla situazione di conciliazione sociale, di pace sociale.

(continua a pag. 3)

Il modo di produzione capitalistico si basa sulla estorsione di plusvalore dal lavoro salariato

1. L'universalizzazione del lavoro salariato è un risultato rivoluzionario rispetto ai modi di produzione pre-capitalistici in quanto permette un enorme salto di qualità sul piano produttivo e un salto di qualità decisivo sul piano dei rapporti sociali: semplifica sostanzialmente i rapporti sociali fra gli uomini in un unico rapporto fondamentale, quello mercantile, in particolare salariale, che vede i due termini del rapporto nella classe dei borghesi (proprietari dei mezzi di produzione e, soprattutto, dei prodotti, e compratori della forza lavoro) e nella classe dei proletari (senza riserve e venditori di forza lavoro).

Ciascuna classe, nei confronti dell'altra, cerca di ottenere il risultato mercantile più vantaggioso, ma siccome la classe dei borghesi poggia sul modo di produzione capitalistico, che è il modo di produzione dominante, è essa che domina la società e che detta in generale le condizioni di compra-vendita della forza lavoro.

2. La classe dei proletari costituisce in questa società una particolare merce che, oltre ad essere sottoposta alla generale legge di mercato della domanda e dell'offerta, detiene essa sola una particolare caratteristica che nessun'altra merce possiede: il suo utilizzo in tempo di lavoro nel processo produttivo provoca un guadagno supplementare al capitalista utilizzatore, che per il proletario si chiama plusvalore (ossia una quota di valore superiore contenuta nel prodotto finito pronto alla vendita, quota in più dovuta al tempo di lavoro non pagato), mentre il borghese lo chiama profitto (ossia il guadagno per aver anticipato il capitale necessario alla messa in moto del ciclo produttivo). Più plusvalore si ricava dall'impiego di forza lavoro, più quest'ultima viene sfruttata.

Il sistema capitalistico di produzione è tale per cui il suo fulcro decisivo si trova proprio in questo specifico anello: se non viene sfruttata una certa quantità di forza lavoro (cioè di proletari) e alle condizioni di maggior sfruttamento, ossia di maggior produttività, niente plusvalore, niente profitto. Questo meccanismo non deriva dalla volontà o dalla furbizia dei capitalisti, ma è il meccanismo fondamentale del sistema di produzione e riproduzione del capitale: è perciò una legge generale di conservazione della società borghese.

3. La difesa delle condizioni di produzione e riproduzione del capitale è quindi il principale problema politico per la classe borghese che cerca di assicurarsi uno sviluppo nonostante le enormi contraddizioni che il sistema produce e riproduce e le crisi parziali e generali in cui ciclicamente incorre.

Il modo di produzione capitalistico sviluppa il sistema delle aziende (da cui l'anarchia produttiva e distributiva) derivato dalla contraddizione economica fondamentale della società moderna: produzione sociale (universalizzazione del lavoro salariato) e appropriazione privata dei prodotti (ricchezza sociale detenuta da una sola parte della società, la classe dei borghesi). Da ciò deriva la sempre accanita concorrenza fra borghesi, o meglio fra aziende, che si scontrano sul mercato per ottenere ciascuna per proprio conto più parti di ricchezza sociale e il maggior vantaggio dalla vendita delle proprie merci (siano esse materie prime, prodotti finiti, servizi, denaro o addirittura la stessa forza lavoro). Questa concorrenza fra borghesi si riflette direttamente sul «mercato del lavoro», cioè sulle condizioni di compra-vendita della forza lavoro che i proletari, per sopravvivere, sono costretti a offrire in cambio di un salario. La difesa delle condizioni di produzione e riproduzione del capitale va quindi inevitabilmente a contrastare gli interessi generali

Perché gli scioperi tornino a far tremare i padroni!

Pubblichiamo qui di seguito il testo di un volantino che abbiamo diffuso presso le fabbriche in occasione delle agitazioni e degli scioperi che ci sono stati a novembre.

PERCHÉ GLI SCIOPERI TORNINO A FAR TREMARE I PADRONI!

La partecipazione agli scioperi indetta dai sindacati tricolore è stata consistente; è evidente che la manovra economica varata dal governo preoccupa seriamente tutti i lavoratori, i quali si vedono dinanzi un futuro nero ed incerto, sia dal punto di vista del salario che del posto di lavoro. Il sindacato attraverso questi scioperi ha voluto dare uno sfogo affinché la situazione sociale non diventi esplosiva, incanalando la rabbia dei proletari nella protesta democratica e pacifica.

Esso nell'intento di mantenere il suo ruolo di conciliatore degli interessi degli sfruttati con i propri sfruttatori, deve però necessariamente dimostrare di riuscire ancora a trascinare nelle piazze buona parte dei proletari. Anche questa volta ci è riuscito e quel che è peggio nella maggior parte dei casi si è aderito semplicemente alle manifestazioni indette dai sindacati in maniera pacifica ed impotente.

Le contestazioni violente verso il palco erano limitate a gruppi o frange di lavoratori, la maggior parte è rimasta a guardare lasciando soli i bonzi sindacali con i propri scagnozzi del servizio d'ordine.

Certamente molti proletari avranno pensato che questa era la lezione che essi si meritavano, dopo la firma di tanti accordi capestro, e che poteva essere l'inizio di un cambiamento di rotta da parte del sindacato.

Questa è la vana speranza di chi è impotente a reagire in maniera organizzata.

Se i proletari volevano andare in piazza per cambiare la linea politica del sindacato, ebbene essi si sono illusi, non era quello il modo né il metodo di agire.

Bisognava andare in piazza in maniera più energica, organizzati con parole d'ordine e slogan sui propri interessi, togliere la parola ai bonzi sindacali, riprendere una iniziativa di lotta, la più larga e incisiva possibile dall'interno di ogni posto di lavoro e fuori. In realtà si è verificato l'opposto: con la presenza massiccia ma composta nelle piazze, il sindacato ha dimostrato ancora una volta di avere una forza sufficiente a sostenere i propri obiettivi contro i proletari stessi. E quindi di poter mantenere quel ruolo e quella credibilità necessarie per poter continuare a sedere al tavolo delle trattative con padroni e governo.

Essi sono in grado purtroppo ancora di controllare la classe operaia.

Un esempio di questo è anche l'iniziativa ultima dopo la fase degli scioperi generali, quella di 160 c.d.f. che hanno chiesto l'appoggio del sindacato per continuare la lotta contro il governo proclamando 4 ore di sciopero, dove si paventava una possibile rottura dapprima della Cgil con Cisl e Uil (dato che Trentin appoggiò l'iniziativa) e poi all'interno della stessa Cgil. In realtà si trattava semplicemente di una sceneggiata messa in piedi per recuperare dei proletari che potrebbero uscire e organizzarsi autonomamente, perché nei fatti Cgil-Cisl-Uil sono perfettamente d'accordo con la manovra del governo e uniti nel far terminare gli scioperi contro di esso.

In definitiva, il risultato dei movimenti di sciopero contro la manovra economica del governo, proprio perché inquadrati e diretti dai sindacati tricolore, è un risultato CHE VA CONTRO GLI INTERESSI OPERAI E PROLETARI CHE HANNO SPINTO QUEGLI SCIOPERI E VI HANNO PARTECIPATO.

I sindacati tricolore, al di là delle messe in scena sull'opposizione al governo, in realtà intendono far passare la manovra economica governativa a difesa dell'economia nazionale come partecipanti diretti alle «scelte», ed è per questo che ogni loro azione (dalle «trattative» agli «accordi» agli scioperi che indicano e dirigono) è diretta contro la classe operaia, contro gli interessi anche immediati dei lavoratori.

I PROLETARI DEVONO FAR TERMINARE QUESTA FARSA, rigettare il ruolo di spettatori, e riprendere in prima persona a lottare per i propri bisogni a partire dal proprio posto di lavoro; e organizzarsi in difesa del salario e del posto di lavoro, rigettando i compromessi e le linee del sindacato, con organismi propri ed indipendenti su obiettivi di classe per ricostruire poi un collegamento stabile con le lotte che risorgono in tutte quelle realtà dove sarà possibile, e tendere così con uno sforzo che certamente sarà enorme e difficoltoso e avrà oltre che delle incertezze iniziali anche dei possibili rinvii, verso un sindacato di classe, con obiettivi di classe, e metodi di lotta intransigenti e duri che si oppongono nettamente agli obiettivi dei sindacati attuali tricolore i quali tendono sempre a conciliare gli interessi dei proletari con quelli padronali a vantaggio però dei padroni.

16-11-'92

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
(«il comunista»)

AVVERTENZA

Si ricorda che l'indirizzo del giornale è:
IL COMUNISTA, cas. post. 10835, 20101 Milano
e che i versamenti vanno intestati a:
R. De Prà, ccp n. 30129209, 20100 Milano

Ma lo stesso sistema produttivo e di vita di questa società spinge le due classi fondamentali, borghesia e proletariato, a neutralizzare, fino a distruggere, l'interesse contrapposto per affermarsi totalmente sull'altra. In questa tendenza storica, materialmente determinata, si inserisce la spinta della classe proletaria — la classe che non possiede in questa società nulla da dover difendere per la vita o per la morte — ad uscire dal quadro della presente società, in cui gli interessi dei vari gruppi sociali si agitano e si scontrano. Si tratta di una spinta che, per trasformarsi in effettivo vettore di rivoluzione sociale, necessita di una serie di fasi storiche di sviluppo della lotta fra le classi e principalmente di sviluppo della lotta del proletariato nel suo insieme contro la classe dominante borghese nel suo insieme; fasi in cui gli urti e i contrasti di classe si acutizzano spingendo tutti i gruppi sociali a polarizzarsi intorno ad un forte centro di interesse, la cui espressione più completa prende la forma del partito politico, e nelle quali si determinano, non in successione lineare e graduale ma a strappi e rotture verticali, le condizioni della rivoluzione proletaria, base politica essenziale per la trasformazione economica e sociale dell'intera società, per la società senza classi.

8. La lotta dei proletari

— per ottenere più favorevoli condizioni di vendita della propria forza lavoro (miglioramenti salariali o comunque salari non inferiori a determinati livelli di tenore di vita),

— per ottenere più favorevoli condizioni di lavoro (contenimento dello sforzo lavorativo in termini di tempi, di intensità e di mansioni di lavoro),

— per ottenere più favorevoli condizioni di lotta (riconoscimento delle organizzazioni e delle associazioni di tipo sindacale nelle aziende e nella società),

— per ottenere più favorevoli condizioni di esistenza sociale (casa, trasporti, sanità, ambiente, diritti civili ecc.),

si sviluppa nella società presente e può giungere a risultati talvolta duraturi, senza per questo intaccarne le fondamenta.

Anzi, in particolare nei paesi capitalistici avanzati e governati da metodi democratici, determinati risultati delle lotte sociali dei passati decenni — pur se ottenuti attraverso scontri di classe anche violenti durati anni e anni (come nei casi del riconoscimento delle associazioni economiche e politiche del proletariato, della giornata di 8 ore ecc.) — sono stati poi gradualmente trasformati in puntelli dell'ordine costituito, in ammortizzatori sociali, in canali nei quali indirizzare e controllare le continue spinte, lotte e richieste della classe dei proletari; in canali attraverso i quali catturare consenso, pace sociale e collaborazione e, nel contempo, differenziare in settori concorrenziali la grande massa dei proletari, ora accolti e mantenuti nel processo di produzione, ora espulsi e gettati ai suoi margini.

9. Ogni gruppo sociale, per ottenere la migliore difesa dei propri interessi di parte, si organizza nel modo più efficace possibile. Nella presente società gli interessi della classe borghese sono difesi in generale dallo Stato centrale e da tutte le sue propagande decentrate, vero comitato di difesa degli interessi generali della borghesia; al suo fianco esistono una miriade di associazioni e comitati atti a difendere — all'interno dell'interesse generale borghese — interessi particolari di frazioni di capitalisti che non smettono mai di darsi battaglia fra di loro per accaparrarsi, ciascuna a detrimento delle altre, quote di ricchezza sociale superiori. Esse sono legate ai diversi settori della produzione e della circolazione del capitale, industriali, agrari, finanziari, commerciali, nazionali o internazionali; frazioni rese più o meno potenti a seconda dell'andamento dei rapporti economici, politici, diplomatici e militari interborghesi e interstatali. Tutti i capitalisti, nonostante gli interessi parziali siano contrastanti, poggiano su una base materiale determinante in questa società: la privata proprietà, vuoi industriale, agraria, finanziaria, commerciale, da «mettere a profitto», da ereditare, da difendere.

Il proletariato, che nella presente società è l'unica classe di senza-riserve, di senza-proprietà da «mettere a profitto», ereditare e difendere, ma il cui utilizzo nel processo produttivo e di valorizzazione del capitale è indispensabile, entra in campo con una forza materiale importante, il suo numero. Esso costituisce la massa enorme degli uomini che vivono sulla terra, mentre la classe dei possidenti e dei capitalisti ne costituisce la parte più piccola. Ma questa forza solo in rari svolti storici (1848, 1871, 1917) è stata vettore di rivoluzione politica e sociale, mentre in generale si è sempre espressa entro il quadro sociale capitalistico e quindi — al di là della volontà e della coscienza di singoli o di gruppi — in senso riformistico a vantaggio, in ultima analisi, della conservazione borghese.

Anche questo andamento è estremamente contraddittorio, in quanto lo sviluppo del capitalismo ripropone continuamente le proprie contraddizioni economiche e sociali spingendo costantemente le classi a lottare per difendere i contrastanti interessi specifici. Il rivoluzionamento produttivo e la grande capacità produttiva del sistema capitalistico, costretto a distruggere gran parte dei suoi prodotti per esclusive ragioni di mercato (fino a distruggere nelle guerre locali o mondiali masse enormi di quel particolare prodotto moderno che si chiama «proletario»), porta inevitabilmente a crisi economiche cicliche, a crisi sociali e di guerra nelle quali si indebolisce la «stabilità politica» del potere borghese ponendo con drammatica urgenza la questione del potere politico, ma nel contempo si tendono e si centuplicano le forze di conservazione sociale borghese.

Per contrastare questo andamento e per sconvolgerlo completamente, esiste soltanto una forza storica, la classe dei proletari, la classe che nel contempo costituisce il vero motore della ricchezza sociale borghese e il decisivo distruttore delle forme sociali borghesi in cui questa ricchezza è conservata; nella misura in cui essa rimane motore della ricchezza sociale borghese, è classe per il capitale, ma quando diviene il decisivo distruttore delle forme sociali borghesi in cui la ricchezza sociale è conservata, allora diventa classe per sé, ossia classe rivoluzionaria. Ma anche questo salto di qualità non avviene per semplici determinazioni obiettive, ma grazie alla combinazione di diversi fattori favorevoli allo sviluppo rivoluzionario tra i quali l'indispensabile azione del partito di classe, unico, omogeneo, internazionale, quale guida del moto proletario che nasce spontaneo e sul terreno della lotta immediata.

È un salto di qualità che i rivoluzionari preparano di lunga mano e attraverso la loro attività complessiva, ivi compresa quella sul terreno delle lotte immediate, per radicarsi nelle file del proletariato. È un salto di qualità che la classe dominante e il suo comitato di difesa, lo Stato borghese, contrasta in tutti i modi fin dallo stesso terreno della lotta immediata. L'antagonismo di classe non è quindi espresso soltanto dal proletariato verso la borghesia, ma è espresso in ogni istante dalla classe dominante e dai suoi funzionari contro la classe dei proletari, antagonismo che nei paesi capitalistici avanzati e governati con metodi democratici viene normalmente mascherato sotto le vesti della democrazia, del pluralismo, della libertà di voto e dell'interesse nazionale in cui tutti, proletari e borghesi, dovrebbero riconoscersi «superando» i propri egoismi particolari.

La lotta di classe in questa società non può essere soppressa

10. Le lotte proletarie sul terreno immediato, per contrastare i peggioramenti che le classi avverse tentano costantemente di far passare, se da un lato sono provocate spontaneamente dai contrasti e dalle contraddizioni economico-sociali esistenti, e in buona parte sono tollerate e assorbite dal sistema vigente, dall'altro possono assumere una qualità particolare: quella di costituire esempi di «guerriglia quotidiana» contro il capitale, allenamento a lotte più generali e impegnative dal punto di vista più generale della classe, «scuola di guerra sociale», per dirla con Lenin. Ma a determinate condizioni, poiché non tutte le lotte immediate, solo per il fatto di essere fatte da proletari, assumono questa particolare qualità.

11. Parallelemente al continuo rivoluzionamento e cambiamento delle condizioni produttive e di mercato, la società borghese mette continuamente in moto e ripropone le condizioni di contrasto e di contrapposizione fra gruppi sociali e fra gli stessi individui. Le ragioni, i modi e gli ambiti in cui emergono contrasti fra «datori di lavoro» e lavoratori, fra possidenti e nullatenenti, fra capitalisti e proletari, sono infiniti; ogni piccola frattura, ogni piccolo segmento di vita sociale è un nido di contrasti in cui uomini dei diversi gruppi sociali, o dello stesso gruppo sociale, si combattono. È impossibile, e dal punto di vista di classe inutile, fare una casistica di tutte le diverse possibilità e caratteristiche dei contrasti provocati dalla vita sociale nel capitalismo. Ciò che è importante per comprendere i fenomeni e i loro legami e dinamiche, e per fissare delle prospettive per il corso delle lotte avvenire, è

identificare le tendenze e le necessità obiettive che i gruppi sociali e, tanto più, le classi esprimono deterministicamente nel corso della loro vita sociale e del loro movimento storico.

12. Le classi moderne, dunque, spinte dal moto perpetuo della produzione e della valorizzazione del capitale, sono in lotta perenne le une contro le altre e all'interno di se stesse. Sono miliardi di lotte immediate e quotidiane ogni giorno, ogni ora, per affermare egoistici interessi, per accaparrarsi mercati, per distruggere concorrenti pericolosi, o semplicemente per sopravvivere. Ma ogni movimento sociale, per quanto limitato e parziale, è legato a necessità più grandi dei suoi limiti, a tendenze generali e, al di là della coscienza che esso ha di se stesso e delle sue potenzialità, può svilupparsi o morire a seconda dell'andamento generale dei rapporti fra le classi, in particolare dei rapporti di forza fra le classi.

La necessità quotidiana del capitalista è di valorizzare al massimo il suo capitale, altrimenti gli muore in mano e il suo destino sarebbe quello di «proletizzarsi»; la necessità quotidiana del proletariato è di vendere la sua capacità lavorativa, possibilmente al prezzo più alto, altrimenti muore di fame. La lotta immediata del capitalista è quindi indirizzata a far «fruttare» il capitale che possiede sfruttando lavoro salariato, direttamente o indirettamente, tanto da rendere sempre concorrenziale la propria merce. La lotta immediata del proletario è invece indirizzata a «trovare un lavoro», altrimenti non mangia, e a farsi sfruttare il meno possibile.

La tendenza generale della classe dei capitalisti è di imporre alla classe dei proletari le condizioni della loro «produzione e riproduzione» in quanto proletari. La tendenza generale della classe dei proletari, nell'ambito dei rapporti sociali esistenti, è di difendersi dal peggioramento delle condizioni della loro produzione e riproduzione in quanto proletari.

La lotta proletaria immediata è quindi sempre di difesa dai peggioramenti che le classi avverse impongono — soprattutto in periodi di recessione economica, ma anche nei periodi di espansione — alle loro condizioni di esistenza.

Difendersi dai peggioramenti continui è una questione di vita

13. La lotta di difesa dai peggioramenti delle condizioni di esistenza proletarie può essere più o meno conseguente e intransigente rispetto agli interessi non solo immediati, ma anche generali, del proletariato in quanto classe. Nell'ambito della lotta immediata dei proletari in quanto classe per il capitale, questa difesa può essere, inoltre, più o meno gravida di sviluppi ulteriori in senso classista, ossia verso una lotta effettivamente contro il capitale e la sua classe. Ma per lunghi periodi la lotta di difesa proletaria rimane sottoposta, e condizionata decisamente, agli interessi generali delle classi avverse, anche se, in date occasioni e temporaneamente, determinati interessi proletari parziali, e circoscritti ottengono soddisfazione.

Soprattutto nei paesi capitalistici avanzati e governati con metodi democratici, dove le lotte proletarie non incontrano immediatamente la repressione e dove il «diritto» di associazione e di sciopero è consentito per legge, sul piano sindacale come su quello politico, i proletari hanno trovato nelle organizzazioni sindacali collaborazioniste e nei partiti operai borghesi gli strumenti e gli organizzatori di questa subordinazione. Ciò non ha sempre significato sconfitta assoluta e per tutti; anzi nel periodo della ricostruzione postbellica dopo il secondo macello imperialistico e nel periodo successivo di espansione economica si sono ottenute, sulla spinta delle lotte operaie, una serie di concessioni da parte della borghesia. Queste «conquiste» accreditavano il fatto che il collaborazionismo e la pace sociale potessero essere considerati la via più sicura per ottenere soddisfazione, per di più duratura, dal padronato o dallo Stato.

14. L'incedere delle crisi economiche e sociali, e la loro virulenza, hanno dato un forte scossone alle illusioni benesseristiche e di confronto pacifico fra le «parti sociali». Il periodo di crisi che si è aperto da un decennio è stato sfruttato dalla classe dei capitalisti per rimangiarsi, una dopo l'altra, molte delle concessioni strappate dalle lotte proletarie negli anni precedenti; questo, in generale, pone la lotta di difesa proletaria su un terreno diverso: non più quello del probabile miglioramento rispetto alle condizioni di vita e di lavoro esistenti, ma quello del sicuro peggioramento. In questa situazione viene alla luce ancor di più la funzione ammortizzatrice e di controllo delle organizzazioni sindacali collaborazioniste, le quali, premete dagli attacchi dei capitalisti a contenere le richieste proletarie ancor più entro le «compatibilità» del sistema economico, sono costrette a mostrare sempre più chiaramente la loro tendenza irreversibile verso l'integrazione completa nell'apparato statale borghese.

15. In una situazione di continuo peggioramento delle condizioni generali e particolari di esistenza della classe dei proletari, i contrasti sociali vanno obiettivamente acuitandosi sempre più; ciò non significa automaticamente che la lotta immediata dei proletari si faccia più dura, intransigente, e infine classista.

Una serie di ammortizzatori sociali sono stati messi in opera nei decenni precedenti: ammortizzatori economici (liquidazioni, assegni familiari, pensioni, assicurazione malattia, cassa integrazione ecc.), sindacali (contratti collettivi, statuto dei lavoratori, organizzazioni sindacali interne alle aziende ecc.) e politici (orario di lavoro, diritti sindacali, possibilità di ricorso alla giustizia contro decisioni padronali ecc.). Gli effetti di questi ammortizzatori, sebbene vengano via via spugnandosi a causa della crisi economica persistente, mantengono tuttavia una loro vitalità soprattutto rispetto all'acuitizzazione della concorrenza fra proletari, occupati e non occupati, più qualificati e meno qualificati, giovani e anziani, uomini e donne, più remissivi e ribelli ecc.

In questa situazione si fa anche più acuta, e chiara, la distanza fra la grande massa proletaria in balia degli interessi immediati dei capitalisti e la piccola massa di aristocrazia operaia che, grazie alla sua migliore istruzione e al suo inserimento nel meccanismo produttivo e distributivo, occupa normalmente i posti di rappresentanza sindacale e politica del proletariato utilizzando più direttamente a propria difesa e a proprio vantaggio. Non è un mistero che gli strati proletari più esposti al dispotismo aziendale e sociale — i disoccupati, i manovali, i precari, i giovani in cerca di prima occupazione ecc. — sono i meno difesi dagli apparati sindacali e politici del riformismo.

E così, al peggioramento economico e sociale delle condizioni di esistenza dell'intera classe proletaria si aggiunge il peggioramento dei rapporti fra proletari, grazie anche ad azioni economiche e politiche coscientemente messe in atto dalla classe dominante e dai partiti che ne difendono a vario titolo gli interessi, dai partiti borghesi dichiarati ai partiti operai borghesi.

16. La lotta di difesa delle condizioni di esistenza proletarie incontra quindi maggiori difficoltà per esprimersi e per avere qualche possibilità di vittoria poiché gli stessi canali organizzativi, attraverso i quali questa lotta dovrebbe trovare la possibilità di espressione, di sostegno e di direzione, sono controllati da decenni dal collaborazionismo sindacale e politico. Il collaborazionismo, d'altra parte, tutte le volte che si viene a trovare in difficoltà quando la pressione proletaria tende a superare le forme in cui la si costringe e l'ambito in cui si tenta di contenerla, può trovare sostegno e appoggio diretto nell'apparato statale borghese e nelle associazioni borghesi più varie. Infatti, sul piano dello sciopero, degli organismi sindacali, delle forme di lotta adottate non controllati dal collaborazionismo ufficiale si dispiega la repressione preventiva o immediata dell'apparato politico-economico-giudiziario borghese.

Diverse sono le forme di dispotismo e di repressione messe in atto: dalla messa in elenco di cassa integrazione a zero ore al licenziamento, dalla sospensione al processo per assenteismo, dal non pagamento degli straordinari al «fuori-busta», dalla perseguibilità dei partecipanti a picchetti, cortei interni e blocchi stradali o ferroviari al disconoscimento dall'interno degli apparati sindacali ufficiali e della loro politica collaborazionista, e via di questo passo. La loro combinazione ha come effetto immediato la paura e il conseguente ripiegamento delle lotte e degli scioperi. È un fatto materiale che può essere superato soltanto attraverso fatti materiali, attraverso lotte concrete che non potranno essere, all'inizio, generali o di intere categorie, ma limitate, molto parziali, con obiettivi semplici e diretti (dal pagamento degli straordinari alla rotazione della cassa integrazione, dalla lotta contro le multe per ritardi o scarsa produttività alla lotta contro i licenziamenti, su su fino alla richiesta di un salario minimo per tutti i disoccupati). E l'esperienza insegna che per lottare in modo adeguato ed efficace per determinati obiettivi è necessario organizzarsi in modo adeguato e coe-

rente con quegli obiettivi. Le lotte passate e presenti hanno sviluppato i più svariati tentativi di organizzazione di base (dai cub ai comitati di lotta, dai coordinamenti agli autoconvocati) all'interno e all'esterno delle organizzazioni sindacali ufficiali, segnati in genere da vita breve, da esperienze molto spezzettate e da un corso di sviluppo che in generale li portava ad essere in qualche modo neutralizzati o riassorbiti nelle organizzazioni istituzionali. Ma la situazione di estrema insicurezza in cui viene sempre più spinto il proletariato sul posto di lavoro e nella vita sociale quotidiana spinge di continuo gruppi proletari ad organizzarsi e a lottare, perché altre vie non ci sono, riproponendo quindi il problema degli obiettivi, dei metodi, delle forme e dell'organizzazione della lotta.

(1. continua)

Alcuni articoli di riferimento

Più i vari fattori di crisi stavano maturando verso la loro esplosione, e più si tentava di ribadire nel giornale le linee politiche, tattiche e di intervento attraverso le quali i compagni potessero orientarsi.

Sul tema specifico dell'attività del partito verso la classe proletaria, citiamo solo alcuni dei tanti articoli apparsi per poter dare comunque una traccia ai lettori interessati; e ci limitiamo al 1981, 1982 e 1983, al «programma comunista» (p. c.) e al «prolétaire» (prol.).

- Tradunionismo e comunismo, ovvero «che fare?» ieri e oggi. (p. c. nn. 23-24/1980 e 1/1981)
 - Spontaneità operaia, associazionismo di classe e partito rivoluzionario. (p. c. nn. 21-21/1980)
 - Perché si passi dalla lotta per liste e settori all'organizzazione dei disoccupati e di tutti gli sfruttati. (p. c. n. 6/1981)
 - Il partito, forza attiva nella storia. L'azione del partito a diversi livelli e nelle diverse situazioni. Sviluppare l'attività di partito in tutti i campi. (p. c. nn. 9-10-11/1981)
 - I compiti multiformi ma inscindibili del partito di classe. (p. c. n. 14/1981)
 - Alcune considerazioni sulla questione casa, sui movimenti di lotta, sulle rivendicazioni specifiche e sul nostro intervento. (p. c. n. 17/1981)
 - Prospettive attuali del fronte di classe. (p. c. n. 20/1981)
 - Sulla tattica del fronte di classe. (p. c. n. 21/1981)
 - La lotta nelle carceri e i suoi obiettivi. (p. c. n. 1/1982)
 - Flussi e riflussi della lotta per la casa a Berlino. (p. c. n. 3/1982)
 - Circolare sindacale di partito sui rinnovi contrattuali. (p. c. n. 6/1982)
 - Avanti sul tormentato cammino della ripresa delle lotte di classe. (p. c. n. 6/1982)
 - USA: la condizione del proletariato e le prospettive della ripresa classista. (p. c. nn. 6-7/1982)
 - A quali condizioni avverrà «la fusione del movimento operaio e del socialismo». (p. c. n. 8/1982)
 - I proletari della periferia capitalistica all'avanguardia nella ripresa su scala mondiale delle lotte di classe. (p. c. n. 8/1982)
 - Scala mobile e struttura sindacale. (p. c. n. 18/1982)
 - La cassa integrazione, da ammortizzatore sociale ad anticamera del licenziamento. (p. c. n. 19/1982)
 - Per un nuovo ciclo di lotte sociali. (p. c. n. 21/1982)
 - Lotte operaie e strategie politiche. (p. c. n. 1/1983)
 - Una nuova prospettiva per le lotte dei disoccupati. (p. c. n. 1/1983)
 - Elementi di analisi delle lotte sindacali e definizione del nostro atteggiamento. (p. c. n. 2/1983)
 - La lotta contro il militarismo significa battersi contro la borghesia di casa nostra. (p. c. n. 3/1983)
 - Per un intervento classista tra i lavoratori della scuola. (p. c. n. 4/1983)
 - La prospettiva dell'antimilitarismo proletario e la tattica verso il pacifismo attuale. (p. c. n. 10/1983)
 - Spontanéité ouvrière, associationisme de classe et parti révolutionnaire. (prol. nn. 320-321/1980)
 - Trade-unionisme et communisme, ou «Que faire?», hier et aujourd'hui. (prol. nn. 322-323-324/1980)
 - Comment faire face aux licenciements. (prol. n. 324/1980)
 - Immigration: Pour un travail réel d'organisation! (prol. n. 332/1981)
 - Solidarité de classe avec les réfugiés politiques! Solidarité de classe contre la répression. (prol. nn. 332-334-335/1981)
 - Quelle indépendance syndicale? (prol. n. 346/1981)
 - Grève des sans papiers: Défendre une position de lutte! (prol. 349/1981)
 - Accords avec d'autres partis: Politique des blocs ou front de classe Pour une plateforme de lutte de classe. Pour des organismes de lutte ouverts à tous les travailleurs. (prol. nn. 349-350-351/1981-82).
 - Autodéfense des luttes ouvrières! (prol. n. 355/1982)
 - Ou en est le prolétariat international? (prol. n. 356/1982)
 - Les chemins de la lutte de classe. (prol. n. 372/1983)
 - Nos tâches dans la lutte syndicale. (prol. n. 374/1983)
 - Pour l'union combattante des travailleurs français et immigrés! (prol. n. 375/1983)
 - Anti-racisme et lutte de classe. (prol. n. 377/1984)
- Dai titoli ora ricordati si capisce che non abbiamo inserito tutta la lunga serie di corrispondenze, articoli, volantini, testimonianze relativi agli intervenuti dei compagni di partito nelle diverse fabbriche e situazioni di lotta, e che non abbiamo inserito i diversi articoli relativi alle formidabili lotte degli operai polacchi, dei minatori statunitensi, dei proletari in Bolivia, in Venezuela, in Belgio, in Inghilterra e in altri paesi. Lo scopo era in effetti quello di dare una serie di riferimenti ad articoli in cui le questioni della lotta proletaria, dei rapporti tra partito e classe, la questione del collaborazionismo tricolore e degli organismi di lotta proletari venivano trattate più in generale.
- Naturalmente i numeri del «programma comunista» e del «prolétaire» citati sono tutti disponibili per chi li volesse.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa: Timec, Albairate (MI).

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNI INDIRIZZATE A: IL COMUNISTA C. P. 10835 - 20110 MILANO

Il ciclo delle crisi capitalistiche avviatosi con la crisi economica mondiale del 1975 ha riaperto la corsa ad una nuova spartizione del mercato mondiale fra i maggiori paesi imperialistici, ponendo così le basi di un terzo «anteguerra» e, dialetticamente, le basi obiettive per la rinascita del movimento operaio rivoluzionario

(RIUNIONE DI SAN DONA' - 27 DICEMBRE 1992)

Alla riunione di partito, tenuta a San Donà il 27 dicembre scorso, erano presenti compagni del «proletaire» e italiani ed alcuni simpatizzanti invitati per l'occasione. Tale invito rispondeva al tentativo di un approccio più diretto e di un minimo di coinvolgimento con coloro che, a torto o a ragione, consideriamo effettivamente interessati all'attività che facciamo. L'occasione offriva la possibilità di conoscersi e di discutere temi che riteniamo di grande importanza per ciascun proletario cosciente che intenda porsi il problema politico di capire in che situazione si trova il movimento operaio, come può uscire, quali organizzazioni operaie e quale partito sono necessari per assicurare la effettiva ripre-

sa della lotta di classe su vasta scala e la sua trasformazione in lotta rivoluzionaria per l'abbattimento della società capitalistica e l'avvio di una nuova società di specie, del comunismo.

Il tema centrale della riunione è stato: **IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE**, così articolato:

a) Corso dell'economia capitalistica e crisi.

b) Rapporti di forza fra imperialismi e nuova spartizione del mondo.

Inevitabilità della guerra nella società capitalistica.

c) 1 — Ripresa proletaria a sussulti, esplosioni sociali.

2 — Riorganizzazione proletaria

di tipo associazionistico sul terreno della difesa delle condizioni di esistenza immediate, e ripresa della lotta di classe.

3 — Formazione del partito di classe, prospettive e compiti.

La riunione si è svolta in modo ordinato, caratterizzata da una grande pazienza da parte dei compagni che non conoscono la lingua francese e che perciò hanno dovuto sopportare la traduzione dei primi due rapporti pezzo a pezzo. Brevi discussioni finali hanno poi chiuso la giornata di lavoro. Come tradizione nel partito, i rapporti verbali vengono poi pubblicati in forma estesa nella nostra stampa in italiano, in francese e in spagnolo. Qui ora ci limitiamo al primo dei rapporti. Seguiranno poi gli altri due.

in zone di interesse, della ricostruzione economica dalle distruzioni di guerra della maggior parte dei paesi avanzati, riducendo inoltre la grande potenza mondiale Inghilterra a proprio vassallo e la media potenza mondiale Francia ad alleato sotto scorta. I vinti Giappone, Germania e Italia non hanno potuto fare altro che ricostruire i propri apparati produttivi e di accumulazione grazie alla protezione e ai capitali americani. Ma da quando la concorrenza di economie non solo «ricostruite», ma riemerse a potenti dinamiche economiche e commerciali, come nel caso soprattutto di Giappone e Germania, ha cominciato a divenire molto acuta in un mercato che tendeva alla saturazione, si sono creati i fattori di contraddizioni e di contrasto che hanno portato alla crisi del '74-75. Il mondo è diventato di nuovo troppo stretto per tutti i capitalisti del mondo, e le economie dei paesi più progrediti si sono inflatate inevitabilmente nell'ambito della crisi generale.

Una crisi la cui previsione risale ad un lavoro di partito degli anni 1953-55 e al maneggio potente della teoria marxista da parte di Amadeo Bordiga. Non ci si limitò, allora, a prevedere una crisi catastrofica per l'economia mondiale; si prevedeva che con questa crisi si sarebbe aperta la crisi rivoluzionaria e che il movimento proletario mondiale avrebbe ricevuto da questa crisi la spinta decisiva per passare dalla ripresa della lotta di classe alla ripresa della lotta rivoluzionaria alla quale il partito veniva preparato teoricamente e politicamente.

Allo stato dei fatti, quella previsione si rivelò davvero ottimistica, cosa che ai rivoluzionari marxisti è spesso successo e di cui non si deve avere alcun senso di colpa. La crisi economica non fu così catastrofica per il capitalismo mondiale, il quale trovò la forza di rivolgersi a mercati periferici ben controllati per trovarvi una valvola di sfogo alle proprie merci e ai propri capitali (è il caso dell'America Latina, della stessa Africa che terminava proprio nel '75 il suo lungo ciclo di lotte anticoloniali con la cacciata dei portoghesi dall'Angola a Mozambico, e degli stessi paesi dell'Est Europa i quali pur succubi del tallone moscovita e degli accordi-capestro voluti da Mosca a proprio beneficio e difesi con l'occupazione militare, esprimevano sempre più un bisogno vitale di capitali che da Mosca non potevano giungere), e diresse i suoi colpi all'interno direttamente sulle condizioni di vita e di lavoro del proletariato che da quel momento in poi cominciò a perdere di fatto ogni possibilità di certezza sul posto di lavoro, sul potere d'acquisto del proprio salario, sul miglioramento delle sue condizioni di esistenza, su un benessere più accentuato, su un progresso sempre in crescita.

In questa difesa dalle conseguenze della crisi generalizzata, da parte delle classi dominanti di tutti i paesi, le forze dell'opportunismo di origine stalinista esercitarono il massimo sforzo sia sul piano politico che su quello sindacale e sociale per far sì che le energie proletarie che si ribellavano alla pressione capitalistica e ai primi atti indirizzati a rimangiarsi le concessioni fatte precedentemente, fossero indirizzate verso la «solidarietà nazionale», verso la difesa dell'economia nazionale intesa come bene comune a proletari e borghesi, verso l'unione delle forze per «uscire dal tunnel della crisi». Il terrorismo di

CORSO DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA E CRISI

La riunione comincia col tema della crisi capitalistica, poiché ogni lotta operaia e di classe, e ogni suo sviluppo, sono intimamente legati alle condizioni di sviluppo del capitalismo, e quindi alle sue crisi. I legami esistenti fra crisi capitalistiche e sviluppo della lotta di classe non sono per nulla meccanici, come d'altra parte è ampiamente dimostrato dalle vicende storiche: la crisi del 1929, quella del '39 che ha dato l'avvio alla seconda guerra mondiale, la crisi del dopoguerra, le crisi degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta fino alla crisi economica mondiale del '75, non hanno prodotto automaticamente la ripresa e lo sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato, e ciò vale anche per le crisi successive. Questo significa che la crisi economica del capitalismo è uno dei fattori, ma non l'unico, di accensione della lotta di classe. Gli altri fattori sono costituiti da come la classe dominante affronta e risponde alla crisi, dall'esperienza di lotta accumulata nelle file del proletariato, dalla forza e dalla stabilità delle organizzazioni classiste del proletariato, dal livello di solidarietà e di unificazione classista raggiunto, dalla presenza e dall'influenza del partito di classe sulle lotte operaie.

La nostra visione è quindi del tutto opposta da quella di certi gruppi politici, che magari si rifanno alla «sinistra comunista», secondo i quali ciò che chiamano «la decomposizione del capitalismo» o il «caos capitalistico» possiederebbe un effetto mobilizzatore intrinseco sul proletariato spingendolo verso la lotta di classe senza altre necessità organizzative.

L'analisi del corso dell'economia capitalistica e dell'imperialismo riveste un'importanza particolare per il partito poiché è sulla base di questa analisi che possiamo definire quali sono e saranno gli attacchi che subirà la classe operaia, quale la loro ampiezza, in che modo verranno diretti ed effettuati da parte della borghesia, quali saranno i ruoli delle forze di conservazione borghese, dai riformisti di sinistra all'estrema destra, e dunque quali ostacoli il proletariato ha trovato, trova e troverà sulla strada della sua lotta quotidiana di resistenza al capitale e della sua ripresa su vasta scala sul terreno della lotta di classe più generale.

Questo tipo di analisi in stretto collegamento con il lavoro di partito fatto in questo campo (1) ha, per noi, una funzione di **previsione**, e quindi, che è più importante, di **preparazione del partito ai suoi compiti politici ed organizzativi verso il proletariato**.

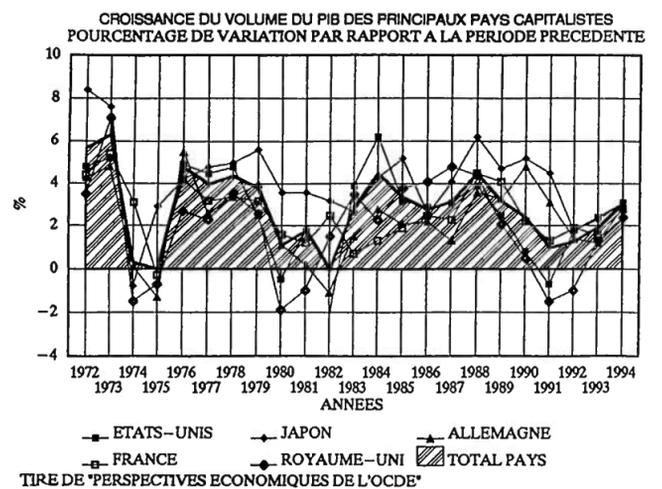
coloniale deviando le proprie forze e le proprie energie sul terreno della «conquista della democrazia». In una e nell'altra situazione, il proletariato internazionale si è trovato di fronte alla prima grande crisi capitalistica completamente impreparato.

Gli effetti della crisi del '74-75 produssero un'accelerazione della crisi all'interno del blocco sovietico le cui economie capitalistiche (2), protette in qualche misura fino ad allora dalle precedenti crisi che colpirono ora questo ora quel paese imperialista, in ragione della loro relativa arretratezza rispetto ai grandi paesi capitalistici, venivano sempre più attirare nel mercato mondiale per integrarsi completamente. (3)

Con questa crisi, dunque, si può dire che l'epoca della «stabilità» nei rapporti fra i grandi paesi imperialistici — aldilà delle vicende legate alla propaganda e al terrorismo nucleare che vedevano i due «blocchi» sempre «ad un passo» dalla nuova guerra mondiale — finisce del tutto e si apre un'epoca di grandi incertezze, di rimessa in discussione della situazione mondiale fino ad allora esistita, di discussione delle alleanze e della ripartizione dei mercati. Questa crisi dimostra che tutti i maggiori paesi capitalistici sono entrati contemporaneamente in un imbuto, le cui economie entrate «in fase» sono destinate ad un movimento unico, e tanto più nella misura in cui la folle corsa all'accumulazione perde la sua forza e la sua inerzia a causa della gigantesca sovrapproduzione di merci e di capitali creatasi e al conseguente intasarsi dei mercati. Se si osserva semplicemente la curva dell'incremento del PNL di ciascuna grande potenza imperialistica, ciò risulta evidente. Le curve di tutti i grandi Stati capitalistici si susseguono con lo stesso andamento nel '74-75, nel '80-82, nel 90-92.

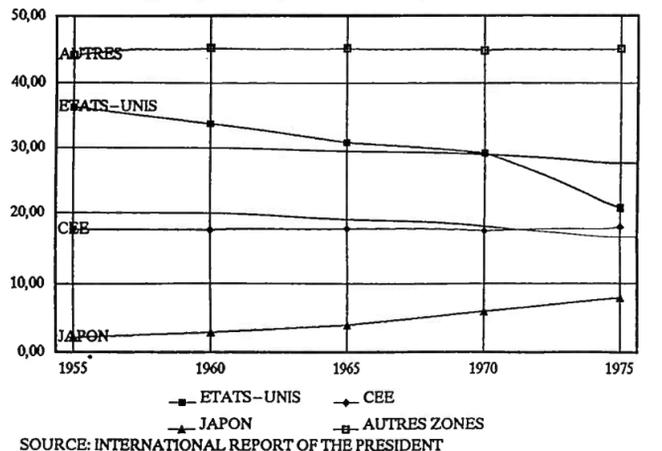
Il capitalismo ha a tal punto unificato il mercato mondiale da **unificare le crisi**, a tal punto che le forze dell'Est sono cadute come castelli di carta e che ogni cedimento di una economia si ripercuote immediatamente sullo stato di salute di tutte le altre economie dei paesi avanzati. In questo modo il capitalismo, dialetticamente, tende anche ad unificare le condizioni materiali di base della lotta di classe e della sua ripresa alla scala mondiale.

Nel dopoguerra è stato evidente, per noi, il fatto che gli Stati Uniti erano non solo i veri vincitori del conflitto mondiale, ma il solo vero dominatore imperialista sul mondo in grado di dettare le condizioni delle alleanze, della spartizione



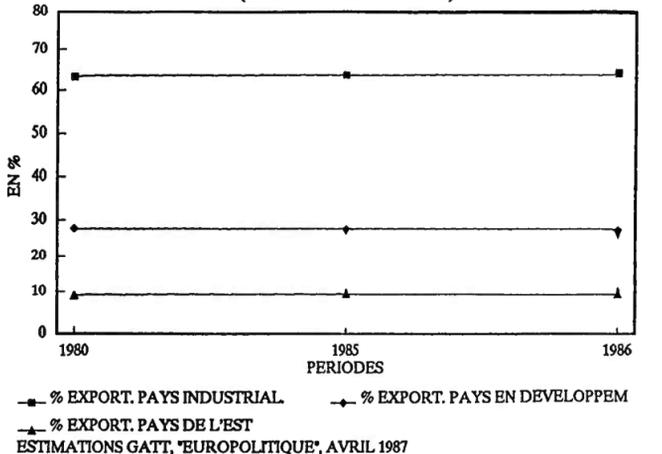
1) La crescita del Prodotto Interno Lordo illustra la simultaneità dei cicli economici per l'insieme dei paesi capitalistici avanzati. In questo andamento possiamo notare che le curve dei capitalismi anglosassoni (USA e GB) e quelle di Germania e Giappone formano due gruppi distinti.

REPARTITION DU PNB MONDIAL



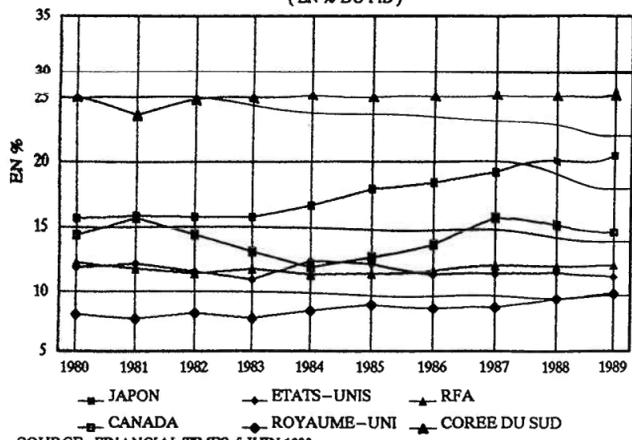
2) Questo grafico mostra chiaramente l'acutezza della concorrenza fra imperialismi per la spartizione del mercato mondiale. La parte dell'imperialismo statunitense diminuisce tendenzialmente a vantaggio del Giappone e della Germania (la linea CEE infatti va letta in questo caso soprattutto Germania).

REPARTITION EN VALEUR DU COMMERCE MONDIAL PAR ZONES (EN % DU TOTAL MONDIAL)

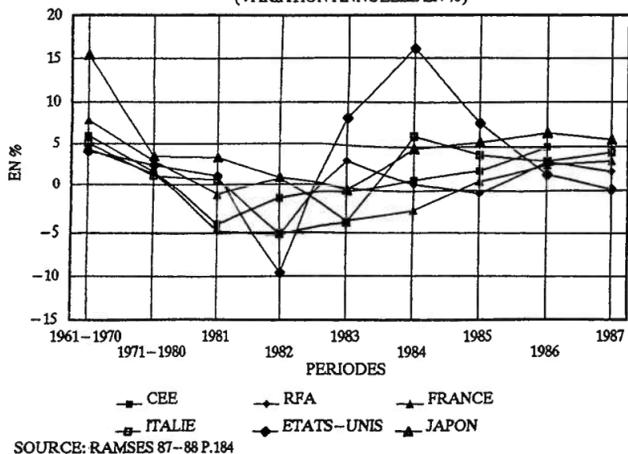


3) I paesi arretrati, detti «in via di sviluppo» sono state le prime vittime della crisi; indebitati fino all'impossibile la loro economia è rientrata in una specie di letargo. Al contrario, le esportazioni dei grandi Stati capitalisti occidentali hanno assunto un'importanza più grande nel mercato mondiale. Questo aumento è dovuto soprattutto all'aumento degli scambi fra gli stessi grandi paesi capitalistici occidentali, tendenza superconfermata fin dalla crisi del 1974-75.

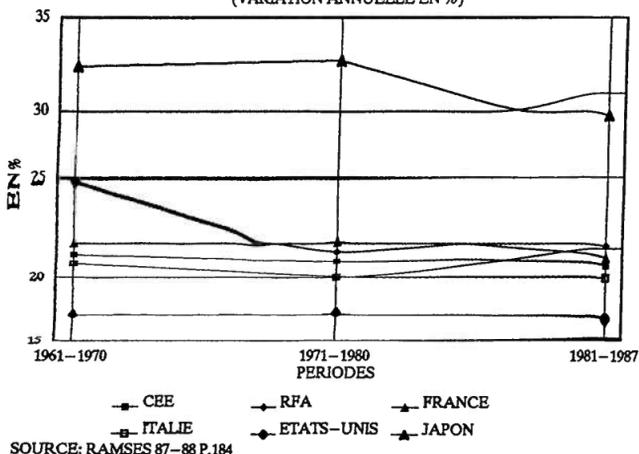
EFFORT D'INVESTISSEMENT EN CAPITAL PRODUCTIF (EN % DU PIB)



CROISSANCE FORMATION BRUTE CAPITAL FIXE (VARIATION ANNUELLE EN %)



CROISSANCE FORMATION BRUTE CAPITAL FIXE (VARIATION ANNUELLE EN %)



stadio di difesa pre-elementare e individuale delle proprie condizioni di esistenza.

D'altra parte, tutte le manovre messe in atto dai poteri borghesi per affrontare e superare la crisi del '74-75 hanno sì permesso di trovare uno sfogo alla pressione di merci e capitali in sovrapproduzione, ma non hanno minimamente potuto risolvere — e non avrebbero mai potuto — le cause della crisi economica che infatti continueranno ad agire negli anni successivi e continuano ancora provocando una acuitizzazione dei contrasti fra le diverse potenze imperialistiche che sempre più sono e saranno spinte a difendere i propri interessi « nazionali » con la pressione monetaria, economica, politica, diplomatica e infine militare. La dimensione di questi antagonismi è facilmente misurabile dalla frenesia con la quale i 7 paesi più industrializzati del mondo, i famosi G7, si incontrano. Questi incontri, iniziati nel '75 e propagandati con grande risalto dalla stampa borghese di tutto il mondo, vengono presentati ai proletari come la volontà e la possibilità da parte dei grandi del mondo, dai quali dipendono le sorti della pace e della guerra, di conciliare i diversi interessi e di ammorbidire gli spigoli creati dalla concorrenza mondiale. In realtà, tali riunioni costituiscono un organismo di guerra economica nel quale i Grandi manifestano le regole di comportamento reciproco a seconda dei rapporti di forza che via via si vanno instaurando. Evidente a tutti quanti il terreno di scontro rappresentato dal GATT e dagli accordi tariffari e doganali delle diverse merci, o il bluff di un'Europa unita creduta ormai solo dai gonzi, come è evidente a tutti il ruolo sempre più imperioso degli USA di gendarme del mondo che sta accelerando le sue iniziative

militari in ogni luogo dove si incrociano e si scontrano gli interessi dei diversi paesi imperialistici, in funzione preventiva come a Panama o Grenada o in funzione esplorativa e di rintuzzamento come nel caso del Kuwait, della Somalia e domani della Bosnia.

Dalla crisi del 1974-75 escono le condizioni del cedimento del blocco sovietico — il cui crollo è stato in qualche misura ritardato perché fosse il più pilotato possibile —, le condizioni di sviluppo dell'area del Sud Est asiatico che in parte va a sostituirsi in termini di produzione e di esportazioni ai paesi europei in affanno sul mercato americano e su quello europeo stesso (che sono i mercati più ghiotti per il capitale), le condizioni di maggior peso e influenza sulle vicende mondiali da parte di due nuove potenze economiche mondiali, il Giappone e la Germania che se dal punto di vista economico e finanziario operano a tutto campo nel mondo, dal punto di vista politico tendono a rafforzarsi nelle rispettive aree di influenza diretta. E infatti il Giappone cerca di legare sempre più a sé le sorti dello sviluppo della Cina (contendendola agli USA) e del Sud Est asiatico, riuscendo finora a proteggere efficacemente il proprio mercato interno e ad aggredire contemporaneamente il mercato americano e europeo; mentre la Germania detta sempre più legge nella CEE preparandosi alla riunificazione alla parte occidentale dei territori dell'Est approfittando del crollo del blocco sovietico. Escono dunque le condizioni per ulteriori contrasti interimperialistici e per l'acuitizzazione della crisi economica del capitalismo mondiale sempre più in affanno: ricerca di valvole di sfogo alla sua iperbolica produzione di merci e di capitali per un mercato sempre più piccolo.

La crisi del 1980-82 conseguenza logica

Questa crisi segue logicamente quella del '74-75, ma in una situazione resa ancor più difficile a causa del continuo restringimento dei mercati e dalla conferma dell'arrivo in forze dei giovani capitalismi d'Asia che rende ancor più esacerbata la concorrenza mondiale. Corea, Taiwan, Hong Kong, Singapore e altri paesi del Sud Est asiatico, sotto l'impulso del capitale giapponese, diventano dei seri concorrenti oltre al fatto di essere inseriti in una zona di mercato molto difficile alla penetrazione dell'Occidente e che comprende l'immenso mercato potenziale della Cina che tutti stanno corteggiando per accaparrarselo.

I poteri borghesi affrontano questa crisi con le solite manovre, già messe a dura prova dalla crisi precedente: ricerca di mercati di sbocco periferici, calo dei « rendimenti di capitale » come i borghesi chiamano il tasso di profitto, prestiti la cui restituzione si sa già persa o difficile, licenziamenti e quindi aumento della disoccupazione con le conseguenze sociali del caso; in più, si aggiunge un fenomeno imprevisto che aggrava la situazione, e cioè una enorme massa di capitali flottanti provenienti dai petrodollari (più di mille miliardi di dollari all'inizio degli anni 80), che non trova dei settori in cui investire con profitti medi accettabili per stabilizzarsi e che invece hanno contribuito a gonfiare tutti i settori della speculazione. Questi fenomeni, imprevisti per i borghesi, in realtà sono caratteristici delle crisi di sovrapproduzione a causa delle quali, come spiega Marx, il capitale si disinveste dalla produzione, si « allontana » dal profitto per avvicinarsi all'usura, al guadagno da speculazione.

Per far fronte alla caduta del tasso di profitto, dato che le manovre speculative non sono risolutive e questo anche un borghese lo sa, il capitale ha una sola via da percorrere: rafforzare il suo attacco contro la classe operaia, perché è solo estorcendo una parte più consistente di plusvalore dal suo lavoro — e quindi abbassando i salari — che il profitto, anche se non può aumentare, può almeno conservare il livello che aveva in precedenza.

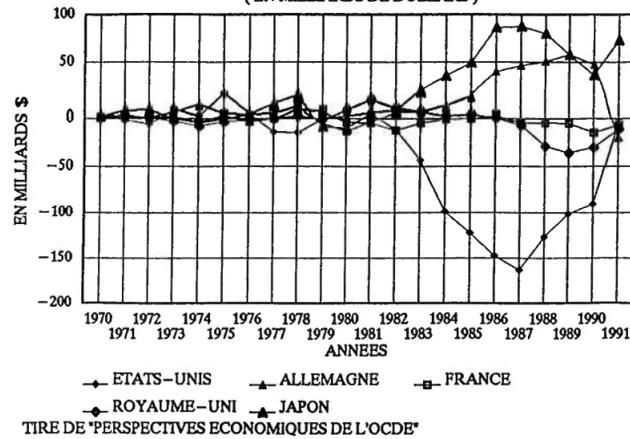
La fine degli anni 70 e l'inizio degli anni 80 sono stati dunque il teatro di una vasta offensiva contro la classe operaia, su tutti i fronti, da parte dei poteri borghesi dei paesi avanzati, sul fronte economico e su quello sociale, a colpi di ristrutturazioni, di chiusure di aziende, di licenziamenti, di tagli ai servizi sociali, insomma di inesorabile marcia verso il peggioramento

sempre più generale delle condizioni di esistenza del proletariato. Ciò non ha significato mettere alla fame milioni di proletari americani, italiani, inglesi, francesi, tedeschi o giapponesi; in questa epoca i proletari alla fame sono quelli dei paesi arretrati capitalistamente i quali dopo qualche stagione di effervescenza economica legata all'entrata nel circuito del mercato mondiale delle loro materie prime e agli investimenti che dai grandi paesi venivano diretti verso i mercati periferici, si trovano ora senza alcun « retroterra » e senza possibilità di « ritorno alla campagna ». Ma ha significato un indietreggiamento sensibile sul piano delle « garanzie » economiche e sociali su cui la borghesia e tutte le forze del riformismo dei paesi avanzati hanno costruito il consenso sociale e la pace sociale in questi interminabili decenni.

Un'altra arma in mano ai capitalisti per affrontare la crisi in condizioni di più efficace resistenza è costituita dalla concentrazione dei capitali. E infatti in quegli anni, dopo l'orgia delle liberalizzazioni e dell'iniziativa privata atta ad aprire una qualsiasi attività, e sotto la bandiera dei diritti dell'uomo, della libera circolazione delle merci e delle persone, della massima iniziativa individuale, stava marciando a pieno ritmo la corsa alla concentrazione in funzione prima di tutto di « lotta alla concorrenza » e in seconda istanza di risparmio sui costi di produzione e di gestione. L'obiettivo di questa concentrazione non poteva essere più quello della conquista di nuovi mercati dato che i mercati si stavano chiudendo, ma diventava quello di rafforzare la difesa di mercati già conquistati in precedenza o di perdere meno quote di mercato possibile; al di là del successo rispetto a questi obiettivi — ed è evidente che se un gruppo capitalista aveva successo un altro ne subiva le conseguenze — questo movimento alla concentrazione rispondeva alle rinnovate esigenze di rilanciare la guerra economica fra potenze e forze capitalistiche ancor più imponenti; una guerra dalla quale non erano estranei gli apparati statali, anzi ne venivano sempre più coinvolti a conferma della tesi marxista secondo la quale lo Stato borghese è in realtà il comitato d'affari della classe dominante. E per sostenere la guerra economica con più energia, ogni Stato borghese produsse una feroce pressione sulla propria classe proletaria. Nei paesi di capitalismo arretrato, sempre più indebitati nei confronti dei

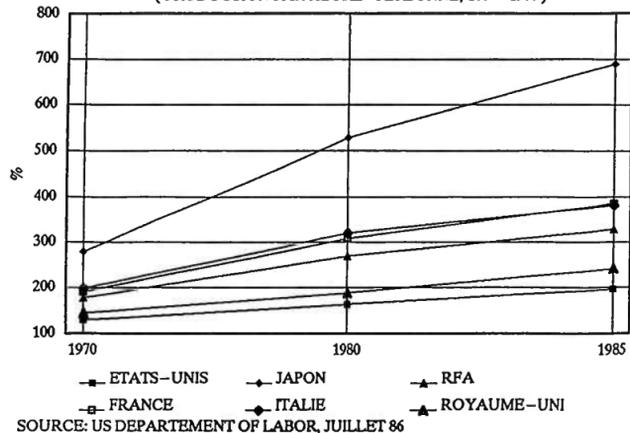
BALANCES COURANTES

(EN MILLIARDS DE DOLLARS)



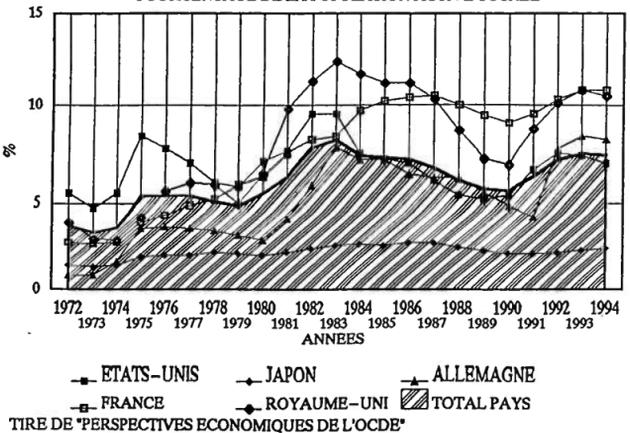
INDICE PRODUCTIVITE MANUFACTURIERE

(PRODUCTION PAR HEURE-PERSONNE, 100 = 1960)



TAUX DE CHOMAGE DES PRINCIPAUX PAYS

POURCENTAGE DE LA POPULATION ACTIVE TOTALE



Lo scopo dell'azione del partito

La lotta rivoluzionaria è il conflitto di tutta la classe proletaria contro la classe borghese. Il suo strumento è il partito politico di classe, il partito comunista che realizza la coscienza organizzativa di quell'avanguardia del proletariato che ha compreso la necessità di unificare la propria azione: nello spazio, al di sopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o nazionalità; nel tempo, subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che non colpiscono l'essenza della struttura borghese. E' dunque soltanto l'organizzazione del partito politico che realizza la costituzione del proletariato in classe lottante per la sua emancipazione.

Lo scopo dell'azione del partito comunista è l'abbattimento violento del dominio borghese, la conquista del potere politico da parte del proletariato, l'organizzazione di questo in classe dominante.

(Dalle Tesi della Frazione Comunista Astensionista del P.S.I., approvate alla Confer. Nazionale della Frazione, Firenze 8-9 maggio 1920 - Dal Soviet del 9-5-1920).

(continua a pag. 7)

tipo brigatista (o alla action directe, o alla RAF) contribui per la propria parte a ributtare i proletari più combattivi, e più disperati, nelle braccia della democrazia, della pace sociale, delle contrattazioni sindacali tutte tese a salvare « l'azienda » a costo di espellere operai, della « solidarietà nazionale » interclassista tipica dell'opportunismo più vomitevole.

Il superamento della crisi mondiale del '74-75 non ha prodotto che un accumulo di contraddizioni e di elementi di crisi successive anche se non necessariamente catastrofiche, crisi che annualmente sono giunte ogni 5-6 anni. A questo superamento ha contribuito anche il proletariato, sebbene non nelle stesse forme e con la stessa forza e lo stesso convincimento di 35 anni prima; vi ha contribuito sulla base di uno spontaneismo conservatore e di una inerzia interclassista ancora molto forti che spiegano in parte non solo la mancata ripresa rivoluzionaria, ma la ripresa di classe che avrebbe permesso al proletariato di riguadagnare il terreno della lotta di classe in difesa esclusiva dei suoi interessi immediati e generali e che lo avrebbe preparato a fronteggiare le conseguenze di quella crisi e delle crisi successive. E oggi ancora, 1992, a 17 anni di distanza, il proletariato dei paesi capitalisti avanzati è ancora in uno

riato, sebbene non nelle stesse forme e con la stessa forza e lo stesso convincimento di 35 anni prima; vi ha contribuito sulla base di uno spontaneismo conservatore e di una inerzia interclassista ancora molto forti che spiegano in parte non solo la mancata ripresa rivoluzionaria, ma la ripresa di classe che avrebbe permesso al proletariato di riguadagnare il terreno della lotta di classe in difesa esclusiva dei suoi interessi immediati e generali e che lo avrebbe preparato a fronteggiare le conseguenze di quella crisi e delle crisi successive. E oggi ancora, 1992, a 17 anni di distanza, il proletariato dei paesi capitalisti avanzati è ancora in uno

Contro l'Europa capitalistica unita va preparata la lotta per la ripresa classista

(da pag. 1)

E' facile dedurre che un'idea del genere non mettendo in discussione le fondamenta economiche della società capitalistica ma soltanto le sue interpretazioni, non potrà mai concepire una società umana completamente diversa da quella attuale. La democrazia serve dunque soprattutto alla conservazione della società borghese e, in seconda istanza, ad irreggimentare la classe dei proletari nelle file dei sostenitori della società che vive esclusivamente dello sfruttamento del lavoro salariato a fini di profitto.

La concezione democratica comprende l'idea della necessità dell'alleanza: allearsi con qualcuno per battere altri, allearsi con altri partiti per governare o per opporsi con più forza, allearsi in pace per affrontare la guerra e in guerra per governare la pace, e il tutto in funzione di una spartizione diversa del mercato, vera anima della società del capitale. Alleanze per la conservazione sociale, alleanze per mantenere integri i presupposti economici del capitalismo, siano essi interpretabili secondo i criteri del liberalismo o della democrazia pluralista, dell'eco-socialismo o della democrazia diretta, o semplicemente secondo il criterio dell'alleanza col più forte. La tensione verso l'idea di un'Europa unita, o addirittura unificata, idea non nuova e già criticata senza pietà a suo tempo da Lenin, fa parte di quel **bisogno di alleanza** che ogni classe borghese nazionale esprime soprattutto in tempi di crisi e di recessione economica.

Da quando lo stadio della cosiddetta «libera concorrenza» è stato superato grazie al vorticoso sviluppo delle forze produttive, e il capitalismo è passato allo stadio dell'imperialismo (ossia della tendenza al monopolio e alla economia degli Stati-imprenditori) il mercato mondiale è la vera arena nella quale si giocano le sorti della concorrenza fra i grandi gruppi economici e finanziari, e di conseguenza fra gli Stati che li proteggono e ne difendono gli interessi. Cercare e stabilire alleanze adeguate da parte di ogni gruppo economico e finanziario, e di ogni Stato borghese, diventa così una necessità obiettiva.

E far passare questa necessità tutta borghese e capitalistica come un bisogno generale di tutta una nazione, di tutto un popolo — proletari inclusi, ovviamente — è un obiettivo di ogni partito borghese al di là delle «motivazioni» che avanza. Era così ieri riguardo alle alleanze delle «democrazie» contro i «fascismi», alle alleanze del «campo socialista» contro il «campo occidentale» e viceversa, e lo è oggi riguardo alle nuove alleanze all'interno dell'Europa, nelle Americhe e nell'Estremo Oriente.

Ma come succede ad ogni alleanza borghese, una nuova alleanza non è ancora nata che già sono visibili i segni delle prossime fratture. Non poteva che essere così anche per Maastricht.

Infatti, come il polverone alzato dalla tempesta monetaria è riprecipitato a terra, si sono subito manifestate le divergenze di interessi fra le varie economie nazionali che sono state la causa vera della tempesta monetaria, e quindi le divergenze politiche fra gli Stati, così come le diverse difficoltà interne a ciascuno di loro. Mentre scriviamo, l'ultima peripezia in ordine di data è l'annuncio della Gran Bretagna di non iniziare il processo di ratificazione degli accordi di Maastricht se non nella prossima primavera '93, scatenando ovviamente la collera dei suoi partners. Prima vi erano stati la querelle fra Germania e Gran Bretagna opposte alla Francia nei negoziati commerciali del GATT, gli attriti fra Germania e Gran Bretagna sulla questione del sostegno alla Sterlina, la tensione fra la Germania e gli altri Stati membri dello SME a proposito dei tassi d'interesse, la protesta violenta dei contadini francesi sugli accordi agricoli che avvantaggiano quelli tedeschi senza parlare del fallimento dei diversi programmi di cooperazione europea, o delle divergenze in politica estera.

La persistenza e l'approfondimento della crisi economica mondiale tendono ad accentuare le rivalità inter-statali nella misura in cui si aggravano le difficoltà economiche e sociali interne a ciascun paese. La Germania sprofonda per la prima volta nella recessione nello stesso

periodo in cui cerca di far fronte ai costi della sua trionfante riunificazione. L'Italia si lancia in una cura di austerità senza precedenti e al di là degli effetti negativi rispetto ai partiti derivati dagli scandali delle tangenti e dei legami mafia-politica. La Gran Bretagna, precursore delle privatizzazioni e della forte austerità, vede comunque la propria situazione economica degradarsi sempre più, e l'industria carbonifera è soltanto l'ultima in ordine di tempo ad essere toccata. In tutta l'opulenta Europa dell'Ovest, alla quale i paesi dell'Europa dell'Est e i loro proletari guardavano solo tre anni fa come la salvezza dal baratro nel quale stavano cadendo uno dopo l'altro, dalla Svezia alla Spagna, dalla Svizzera al Belgio, dalla Francia alla Grecia, la borghesia fa seguire politiche di austerità a politiche di austerità.

In nome della difesa dell'economia nazionale» ogni borghesia lancia il suo appello all'«unione di tutte le forze del paese» affinché nulla rimanga di intentato perché i tassi di profitto non scendano più ma finalmente tornino a salire; ogni borghesia mostra la sua parte meno corrotta e più onesta in difesa delle istituzioni democratiche a dimostrazione che dal suo corpo non si producono soltanto ladri, approfittatori, sfruttatori senza scrupoli, ma anche buoni gestori del denaro pubblico, buoni magistrati, buoni politici, onesti uomini di governo capaci di colpire i corrotti e i fuorilegge. Ogni borghesia, in nome della difesa dell'«economia nazionale» — che è la sua economia capitalistica — procede in realtà in una ulteriore offensiva antioperaia dell'insegna della necessità di **nuovi sacrifici** per non soccombere. E questa offensiva antioperaia si svolge, seppur con pesi differenti, in ogni paese, a livello sia dei governi che delle aziende: licenziamenti, tagli ai salari, tagli ai servizi sociali, aumento della produttività individuale e dell'azienda, aumento del dispotismo aziendale.

La contraddizione fra gli appelli di ogni borghesia nazionale e la propaganda dell'unificazione economica europea, è evidente a tutti. Ma ciò non impedisce alla borghesia dominante di cia-

scun paese di cavalcare questa contraddizione a tutto beneficio dei propri interessi di classe. L'Europa è il mercato principale delle borghesie europee, ed è anche uno dei mercati fondamentali degli Stati Uniti, del Giappone, del Canada, e di un numero consistente di paesi produttori di materie prime a partire dal petrolio. E quindi un mercato che fa gola a tutti, in particolare ai paesi imperialisti più forti.

Unire l'Europa, per le borghesie europee significa in realtà cercare di recintare questo mercato, proteggerlo dalle incursioni e dalle pressioni «esterne» che potrebbero farne una succursale dei grandi gruppi economici e finanziari di Washington e di Tokyo, insomma — per dirla alla maniera degli ecologisti — farne un'area protetta per la conservazione della specie del capitalista europeo e dei suoi

I borghesi si uniscono al solo scopo di sfruttare di più il lavoro salariato

Essendo politica borghese, la politica «europeista» non può che caratterizzarsi come fortemente antioperaia soprattutto in un periodo di recessione economica e perciò di profitti in ribasso. Il denominatore comune antioperaio delle politiche borghesi nei diversi Stati europei non va cercato in una supposta anima crudele dei borghesi più voraci e insaziabili alla quale contrapporre un'anima più comprensiva e dialogante con le «parti sociali». La politica borghese in periodo di crisi si fa necessariamente e manifestamente antioperaia perché, per salvaguardare il tasso medio di profitto della propria economia, deve colpire il capitale variabile, il monte salari, il potere di acquisto dei salari medi, quindi deve colpire le condizioni di vita e di lavoro del proletariato **peggiorandole** in modo consistente. Più il capitalista riesce a togliere all'operaio in termini di salario più riesce a difendere i suoi profitti. Perciò la borghesia tende ad aumentare la produttività individuale e aziendale sia diminuendo la quantità di forza lavoro impiegata (ristrutturazione, aumento dei carichi di lavoro per singolo operaio, licen-

ziamenti, prepensionamenti, cassa integrazione, blocco del turn over, ecc.) che aumentando la produzione per giornata lavorativa e per singolo lavoratore (diminuzione delle pause, intensificazione dei ritmi di lavoro, aumento delle ore straordinarie, ecc.). E tutto ciò porta conseguentemente alla diminuzione delle misure di sicurezza e di prevenzione nelle diverse lavorazioni e nelle diverse mansioni, aumentando gli infortuni e le morti sul lavoro, le malattie professionali, la nocività dell'ambiente di lavoro e dell'ambiente in generale.

In ogni paese europeo si prospetta la stessa politica borghese nei confronti della classe proletaria, e più ci si avvicina ad una situazione di «integrazione» delle varie economie nazionali più l'ambiente di lavoro e sociale tende ad assomigliarsi al di sopra dei confini nazionali, più l'ambiente di lavoro e sociale tende a livellarsi verso il basso, verso le condizioni operaie peggiori, si da poter estorcere maggiori quote di plusvalore — e quindi più alti tassi di profitto — là dove la qualità degli impianti e delle strutture di supporto è sufficientemente alta sulla quale impiegare una manodopera costretta e «abituata» a condizioni di vita e di lavoro molto peggiorate rispetto solo a dieci-quinici anni fa.

In un certo senso, di contro a quanto succede in agricoltura dove il valore di un prodotto coltivato è basato sui costi del terreno meno fertile — aumentando così enormemente il valore di tutti i prodotti provenienti dai terreni resi più fertili che però costano molto meno — così nell'economia industrializzata il costo della forza lavoro subisce una fortissima pressione verso il basso, verso il suo prezzo più basso, il prezzo al quale le masse proletarie delle zone e dei paesi meno industrializzati — dunque anche con minori bisogni e con tenore di vita più modesto — si offrono per sopravvivere. La forte immigrazione dei paesi capitalistamente arretrati, favorita nei periodi precedenti di boom e di espansione da parte dei paesi europei più sviluppati, se da un lato ha contribuito almeno in parte anche allo sviluppo delle economie di provenienza grazie alle rimesse degli emigrati in valuta pregiata e al rientro di manodopera qualificata, ha dall'altro contribuito a precipitare le condizioni di vita e di lavoro dell'intero proletariato autoctono verso un lento ma inarrestabile peggioramento. Questa è la base materiale di ogni tendenza nazionalista, razzista, corporativista che gli strati piccolo-borghesi e di aristocrazia operaia esprimono nelle diverse forme democratiche e violente a difesa dei propri piccoli privilegi sociali raggiunti sull'onda dei cicli di espansione economica precedenti. Tendenze tutte interne alla reazione borghese che convogliano effettivi disagi sociali e peggioramenti di condizioni rispetto a periodi precedenti verso obiettivi essenzialmente antioperaia perché nelle condizioni di precarietà, di insicurezza della vita operaia in cui quegli stati sociali potrebbero precipitare, data la crisi economica persistente, non intendono essere cacciati.

La borghesia ha bisogno di sfruttare ferocemente masse proletarie ai limiti della loro resistenza fisica e della sopravvivenza, e nello stesso tempo ha bisogno di legare a sé strati operai qualificati, istruiti, che consumano e vivono «alla borghese», sensibilizzabili dalla propaganda che lega il benessere al luogo di nascita, la forza alla nazione d'appartenenza, la promozione sociale individuale all'aggressività rispetto agli «altri». Perciò ogni offensiva governativa sul piano della politica economica e salariale si accompagna sempre con tendenze politiche antioperaie, più o meno laziali, più o meno organizzate ma sicuramente organizzabili al momento giusto. La diffusione degli attacchi ad immigrati da parte di italiani, francesi o tedeschi non fa che portare a galla una delle patologie più frequenti della società borghese, quella della reazione piccolo-borghese. Reazione nella quale cadono e possono cadere anche operai — non certo la classe operaia — e che tanto più può avere degli effetti deleteri sul proletariato quanto più ritarda la ripresa della lotta di classe. Uno degli effetti più deleteri, e già conosciuto nella storia del movimento operaio, è quello che vedrebbe il proletariato gettarsi per l'ennesima volta nei ranghi delle forze democratiche e antifasciste a difesa delle istituzioni e delle forme del liberalismo borghese contro quel che la propaganda democratica già ha disegnato come il nuovo fascismo che riemerge.

In realtà, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, la democrazia borghese ha ceduto al passato i suoi tratti radicali e liberali per farsi permeare di riformismo fascistizzante. Al mondo non vi è democrazia oggi che non sia fascistizzata, che non usi gli strumenti di governo e di gestione del potere che furono usati dal fascismo — dall'intervento massiccio dello Stato nell'economia alla politica sociale, dalla diffusione dei servizi sociali alla pressione poliziesca, dalla militarizzazione della società alla politica estera aggressiva.

Non sono d'altra parte mature le condizioni di un rapido processo economico-politico verso un totalitarismo generalizzato e manifesto, e non sono ancora mature le condizioni di sviluppo delle forze di tipo fascista dato che il movimento operaio classista non ha ancora avuto modo di rientrare potentemente in scena mettendo con ciò in pericolo la stabilità del potere borghese a forma democratica. Il riformismo operaio, il collaborazionismo politico e sindacale hanno ancora spazio e ruolo nel sistema difensivo dell'economia borghese e del suo potere di classe. E richiesto ancora ad essi il compito di controllare, incanalare, deviare le manifestazioni di protesta del proletariato; manifestazioni di protesta e di ribellione alle nuove misure di austerità che non sono mancate in Italia, in Spagna, in Gran Bretagna, in Grecia. E sarà sempre loro compito controllare, limitare e isolare tutti quei tentativi di organizzazione indipendente classista che localmente gli operai fanno e sempre più faranno. Il vecchio gioco di mettere categorie operaie contro categorie operaie, reparti più arretrati e malleabili contro reparti più decisi e combattivi è un gioco conosciuto a Roma come a Londra, a Parigi come a Berlino o Madrid, ad Atene come a Copenaghen o a Bruxelles; è il gioco di gettare gli operai gli uni contro gli altri fino ad identificare il «nemico da battere», l'ostacolo da eliminare nello straniero, meglio se di pelle scura, nel morto di fame che viene a vendersi nelle lussureggianti capitali europee per un tozzo di pane e che è costretto ad abitare in tuguri e a vestire di stracci. Non sarà il riformismo operaio, da socialisti borghesi o da nazionalcomunisti, a proclamare apertamente la sua ostilità verso gli strati più bassi del proletariato autoctono. Ma la sua politica, i suoi metodi, i suoi legami col carrozzone borghese e governativo sono tali che fanno da copertura, da giustificazione all'odio razziale, all'antagonismo verso i più poveri.

E questo anche se sono i caporioni stessi del riformismo a farsi promotori di manifestazioni di solidarismo con i più deboli! Salvo poi, in situazioni di forte tensione sociale e di ripresa del movimento politico rivoluzionario del proletariato, a individuare il «nemico da battere» nei rossi, nei bolscevichi, insomma, nei comunisti.

Per i proletari non ci sono alternative: o stanno dalla parte dei padroni e delle istituzioni che ne difendono gli interessi

(continua a pag. 7)

L'Europa capitalistica a due velocità

Al di là delle illusioni dei più ferventi europeisti, rimane costantemente confermata la tesi marxista dello sviluppo ineguale del capitalismo anche nell'opulenta e avanzata Europa occidentale. Alla vigilia dell'Europa unita un gruppo di paesi si stacca dagli altri ed è talmente irreversibile questo andamento che gli stessi caporioni della socialdemocrazia e del riformismo borghese sentono il bisogno di rassicurare elettori ed amici. Il vecchio arnese della socialdemocrazia Helmut Schmidt, ex cancelliere tedesco, nel perorare la causa dell'Europa monetaria ed economica sostiene l'idea di un'Europa a due velocità piuttosto che una non-Europa unita, *et pour cause*. Infatti la Germania non potrebbe fare a meno di un vasto territorio economico come quello europeo sul quale, d'altra parte, insiste oggi con la sua forza economica e finanziaria tendendo a predominare su tutti gli altri, e domani se necessario con la sua rinnovata forza militare.

Ma andiamo a leggere un po' di dati.

Ne è passata di acqua sotto i ponti della Comunità Economica Europea, da quando i sei paesi fondatori, relativamente omogenei tra di loro e spinti nei cicli di ricostruzione post-bellica e di espansione sotto l'ombrello nordamericano firmarono nel 1960 il trattato di Roma. Successivamente, con i vari allargamenti della Comunità Economica Europea prima a nove, poi a dieci e infine a dodici membri, la *diversità* tra un paese e l'altro si imponeva nei fatti e riconoscerla era per ogni borghesia un interesse specifico poiché ogni borghesia nazionale si identifica in interessi, prospettive, mire, storie, cultura ed esigenze del tutto *diversi* da ogni altra, a difesa dei quali organizza le sue forze politiche, economiche, sociali e militari fino a portare la diversità all'aperta ostilità quando il proprio «spazio vitale» di mercato viene a mancare.

La concezione «unitaria», l'idea di «integrazione» fra economie e Stati borghesi sono cose diverse se rimangono sul piano della propaganda ideologica o se scendono sul piano economico-materiale. Su quest'ul-

timo piano è il mercato, è la forza impersonale e collettiva del capitale, l'elemento decisivo e che determina «scelte», «programmi», «alleanze», «rotture», «scontri» da parte dei vari governi. Sul piano ideologico, invece, avendo la borghesia bisogno di mistificare continuamente la vera natura del suo potere e dei contrasti sociali della sua società, vi sarà sempre il tentativo di «risolvere» le contraddizioni economiche e sociali, congenite al capitalismo, e i conflitti provocati dalla concorrenza sul mercato mondiale, spostando le questioni sul piano dell'«unità nella diversità», del «forte che aiuta il debole», dell'«utilità della concorrenza e del diritto individuale ad emergere», e via di questo passo.

«La "differenziazione" è oggi una delle regole d'oro della Comunità» sostiene un insigne professore (1), e «lo sarà ancora di più se la Comunità accoglierà quattro o cinque nuovi Paesi nei prossimi anni». L'Europa a «due velocità», dunque, non è destinata ad allinearsi su di una velocità sola nella quale confluiscono tutti i paesi

membri, ma è destinata a differenziarsi ancor più e in questa differenziazione si inseriscono i mille progetti, le mille ipotesi, le mille tendenze a fregarsi a vicenda pur di catturare quote di profitto maggiori del concorrente. Che in tutto questo continuo accendersi e spegnersi dei movimenti centripeti e centrifughi ci vadano di mezzo soprattutto le masse proletarie dalle quali si pretende sempre più assoluta obbedienza e dedizione alla religione del capitale, non importa un'acca agli esperti di europeismo e di soluzioni equilibrate dei conflitti economici e finanziari. Il proletariato, per il capitalista, è soprattutto una macchina da mettere in moto per far profitto che, se non serve più, si getta nei rifiuti e la si cambia con una più efficiente. Questo, i proletari non lo devono mai dimenticare, soprattutto quando le sirene dell'economia nazionale e della patria da salvare cantano le lodi degli «interessi comuni».

(1) Cfr. Emile Noel, presidente dell'Istituto Universitario Europeo, nell'articolo «Moneta unica, avanti chi può» su «Il Sole-24 Ore» del 3-12-92.

PAESI VELOCI

PAESI LENTI

	Popolazione	PIL	Inflaz.	Deficit Pubblico		Popolazione	PIL	Inflaz.	Deficit Pubblico
GERMANIA	79,8	1.562,2	3,7	- 3,4	ITALIA	57,8	1.146,1	4,9	- 10,5
FRANCIA	57,1	1.198,7	2,4	- 2,3	G. BRETAGNA	57,6	1.012,8	3,6	- 4,6
OLANDA	15,1	286,6	3,0	- 3,4	SPAGNA	39,5	527,7	5,2	- 4,9
BELGIO	10	197,1	2,2	- 5,5	GRECIA	10,3	69,6	15,3	- 14,5
DANIMARCA	5,2	130,1	2,0	- 7,7	PORTOGALLO	9,9	68,4	9,1	- 5,5
LUSSEMBURGO	0,4	8,9	3,0	2	IRLANDA	3,5	43,5	2,8	- 1,9
TOTALE	167,6	3.383,6	3,0	- 3,3	TOTALE	178,6	2.868,1	4,9	- 7,6

(Fonte: «Il Sole-24 Ore» del 3-XII-92 su dati OCSE)

Nota: La Popolazione (1991) è espressa in milioni di abitanti; il PIL (1991), Prodotto interno lordo, è in miliardi di dollari a prezzi e cambi correnti; l'Inflazione (ultimo dato disponibile) è la variazione in % dei prezzi al consumo; il Deficit pubblico (previsioni 1992) è in % del PIL. I totali sono la somma per Popolazione e PIL e la media ponderata per gli altri indicatori.

Il ciclo della crisi capitalistica

(Riunione di San Donà)

(da pag. 5)

paesi più forti, la pressione ha provocato spesso reazioni operaie e moti sociali, le cosiddette « rivolte del pane » naturalmente repressi violentemente. Nei paesi a capitalismo avanzato la pressione ha potuto contare per l'ennesima volta sia sull'intontimento democratico politico e sindacale, sia sulla possibilità di dilazionare la serie di misure antioperaie con una complicata politica del « do e prendo » (che alla fine risultava del tutto negativa per gli operai, ma in tempi relativamente lunghi nei quali gli ammortizzatori sociali instaurati fin dal dopoguerra riuscivano ancora ad avere un buon effetto calmante), che sull'opera di fiancheggiamento del padronato e della repressione statale svolta dal riformismo sindacale e politico e di controllo delle spinte operaie.

La pace sociale, e comunque il controllo delle diverse spinte di opposizione all'ordine costituito e al collaborazionismo interclassista, hanno dato la possibilità ai poteri borghesi di condurre la loro guerra economica sul fronte del mercato interno e su quello estero con le mani molto libere, potendo contare sul fatto che le misure di austerità e antioperaie prese dai vari governi sarebbero passate senza particolari ostacoli. Si è inoltre sviluppata sempre più l'orgia della speculazione, pubblicizzata e propagandata a dismisura su tutti i giornali e in televisione con i suoi aspetti grotteschi, nella quale i raiders di borsa costituivano i nuovi protagonisti; e non è un caso che il parossismo di questa guerra fra gruppi finanziari avesse come terra d'elezione gli Stati Uniti; tutto ciò portò ad una piramide gigantesca di azioni gonfiate tanto da far saltare nell'ottobre del 1987 le borse di tutto il mondo rifacendo vivere a molti borghesi il « venerdì nero » del 1929. Ma a differenza di quel lontano crack borsistico, i poteri borghesi non hanno chiuso le casse delle banche centrali, hanno invece stampato carta moneta togliendo allo stesso tempo dal mercato borsistico i titoli che corrispondevano ad aziende produttive sane in modo da non far precipitare del tutto nell'orgia speculativa. Momentaneamente, quindi, il crack dell'87 è stato superato, ma come al solito spostando nel tempo crisi più acute. E di qualche mese fa la notizia di una caduta sensibile della borsa di Tokio che faceva temere il peggio ai borghesi di tutte le capitali del mondo, caduta provocata esattamente per gli stessi motivi del crack di cinque anni fa; il che dimostra che al di là delle misure che vengono prese per « controllare » non solo l'andamento economico ma soprattutto quello finanziario, l'anarchia del mercato capitalistico rigetta continuamente il capitalismo nei gironi delle crisi. La borsa, d'altra parte, non è che il riflesso dello stato reale dell'economia, non fa che seguire le curve delle speranze dei capitalisti di realizzare dei profitti in quantità e più velocemente possibile sul mercato, a discapito naturalmente di altri capitalisti.

Dalla crisi del '74-75, il capitalismo mondiale è sempre più malato; ciò non toglie che drogandosi con iniezioni di capitali questo organismo sociale riesca ormai da decenni a superare i limiti nei quali va a sbattere; non siamo in grado di dire ora per quanto tempo ancora con-

tinuerà a sviluppare energie e forze per mantenere la macchina della produzione e riproduzione di capitale in funzione. E certo che si sta avvicinando il punto nel quale la via d'uscita dalla crisi generale non potrà essere che la guerra guerreggiata, la guerra mondiale. Una guerra di questo tipo non scoppia casualmente, per un pollice imbecille che preme il bottone di sganciamento di una bomba atomica su Amburgo o su Miami, ma è il risultato inevitabile di una guerra economica fra le più importanti potenze imperialiste del mondo portata alle sue estreme conseguenze; ma non può scoppiare se gli Stati che avranno la necessità e l'interesse di farsi la guerra non sono sufficientemente armati e attrezzati non tanto per farla scoppiare ma soprattutto per farla e portarla a termine da vincitori. Da qui ad allora può passare ancora un ventennio e più, ma è certo che questo periodo sarà segnato da crisi economiche e commerciali particolarmente acute nelle quali il proletariato dei diversi paesi subirà peggioramenti nelle condizioni di esistenza oggi inimmaginabili, inversamente proporzionali alle condizioni di valorizzazione del capitale: più il capitale si concentrerà in grandi trust e più

avrà bisogno di circolare per valorizzarsi, più la classe operaia verrà schiavizzata a queste esigenze e al dominio sociale della borghesia, e più essa dovrà sopportare il peso di tutte le classi parassitarie della società e di tutti gli apparati borghesi atti ad assicurare che essa rimanga schiava del lavoro salariato. Più il capitalismo si avvicina al suo « fine-corsa », più la classe del proletariato pagherà le conseguenze del dominio sociale del capitale e del dominio politico della borghesia che ne rappresenta gli interessi di vita e di conservazione, un dominio che non cadrà da solo per mancanza di energia vitale ma che decuplicherà le sue forze per resistere alla sua fine e che dovrà essere abbattuto con pari e più violenza di quanta non ne utilizzi per sopravvivere a se stesso.

Il rapporto ha poi delineato in particolare la situazione di tre paesi determinanti per lo sviluppo delle crisi capitalistiche e per le loro conseguenze: gli Stati Uniti d'America, il Giappone e la Germania. Vedremo d'altra parte che non si potrà trattare di uno di questi paesi senza dover per forza trattare anche degli altri due.

Stati Uniti d'America

Quel che la crisi ha rivelato, l'abbiamo già detto, è che le economie dei grandi Stati capitalisti si sono messe a funzionare in fase simultanea; ha anche rivelato che le forze più vivaci del capitalismo, il Giappone e la Germania, non fanno che segnare ancor più lo scarto con i loro rivali, e che stanno entrando in scena con un certo peso nuovi centri di accumulazione accelerata di capitale nel Sud Est asiatico, i cui tassi di crescita fanno sognare i borghesi nostrani. Mentre questi ultimi erano ad un tasso di crescita economica tra lo 0 e il 2% l'anno scorso, quei paesi viaggiavano da un 5 ad un 7% di crescita, tassi che negli anni Sessanta potevano far sorridere Mosca, ma che oggi fanno piangere Washington e compagnia.

Il ruolo e la situazione degli USA, la principale potenza imperialistica e il più grande mercato interno al mondo, sono dunque particolarmente importanti per comprendere l'ascesa delle tensioni fra capitalisti e la situazione economica internazionale. Qualche cifra è sufficiente a chiarire il problema.

Abbiamo spesso parlato dell'indebitamento e delle minacce che esso fa pesare sugli equilibri finanziari ed economici mondiali. Negli USA l'indebitamento globale (pubblico, industria, ecc.) era di 3800 miliardi di dollari nel 1980, cosa già piuttosto consistente. Oggi l'indebitamento globale è passato a 10.300 miliardi di dollari. Questa somma rappresenta praticamente il doppio del PNL (Prodotto nazionale lordo), quando negli anni 70 la proporzione era di una volta e un quarto del PNL. Il sistema bancario è d'altronde completamente eroso da questa carenza, e i fallimenti di banche e di casse di risparmio si succedono gli uni agli altri. Nel 1985, per la prima volta dal 1913, gli USA sono diventati debitori, ossia devono più denaro di quanto non debbano ricevere dall'estero. E la grande vergogna è che le finanze dello Stato federale americano sono coperte da Tokio... Per quanto riguarda le imprese

industriali, una cifra può illustrare questo problema dell'indebitamento: nel 1983 il loro tasso di indebitamento era del 34,2 per cento, mentre oggi ha raggiunto il 46,5 del loro giro d'affari.

La famosa espansione reaganiana è stata acquistata a colpi di crediti e di debiti che devono ancora essere pagati. Lo Stato centrale è praticamente assente dal settore degli investimenti; l'investimento pubblico, normalmente giocato come regolatore dell'economia e di stimolatore del suo rilancio quando è in difficoltà, non è stato che lo 0,3% del PNL per gli USA, mentre è il 2,1% in Francia e il 5,1% in Giappone.

Vi è un altro dato che non inganna quando si comparano i livelli di prosperità dei paesi imperialistici: quello della formazione del capitale fisso, cioè

quello degli investimenti nei macchinari, nelle fabbriche, nell'impiantistica, insomma nel settore direttamente produttivo. Negli USA è il 9% del PNL, mentre in Germania ammonta al 13 per cento e in Giappone al 20% dei rispettivi PNL. I termini della bilancia commerciale sono terribilmente degradati per gli USA a tutto vantaggio dei due principali concorrenti, Germania e Giappone. Non è dunque più sul piano economico che gli Stati Uniti possono veramente assicurarsi l'egemonia sul mondo, anche se essi restano sempre il capitalismo numero uno. Le spinte al militarismo non sono certo estranee alle difficoltà e all'indebitamento economico degli USA.

La costituzione di un « mercato comune » dell'America del Nord indica chiaramente che l'imperialismo più potente del pianeta non può più contare sulle sue sole forze per fronteggiare una concorrenza sempre più violenta e che spinge gli altri paesi imperialisti a costituirsi in grandi blocchi. Questo nuovo mercato si chiama NAFTA, North American Free Trade Area, e l'amministrazione americana di Bush, e in seguito quella di Clinton, ne fanno il loro figlio più caro. I vantaggi per il capitalismo americano rispetto ad un tale territorio economico sono gli stessi di quelli della CEE per i capitalisti europei. In questo modo gli USA possono meglio proteggersi dalle aggressioni economiche dei suoi concorrenti extra-americani, allargando il proprio mercato « interno » ai nuovi alleati della NAFTA le cui economie, d'altra parte, sono già del tutto legate a quella degli USA.

In questo modo gli USA, al di là della propaganda che blatera di eguaglianza fra le nazioni, liberalizzazioni dei mercati e roba simile, non fanno che un passo avanti verso la guerra economica mondiale dotandosi di un'arma supplementare di fronte agli avversari giapponesi, europei o asiatici.

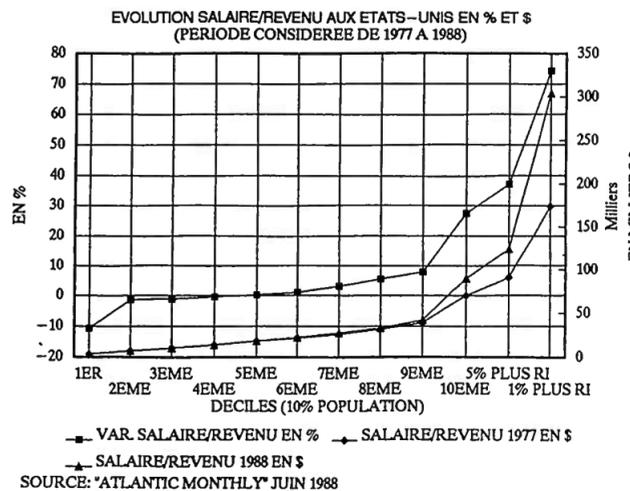
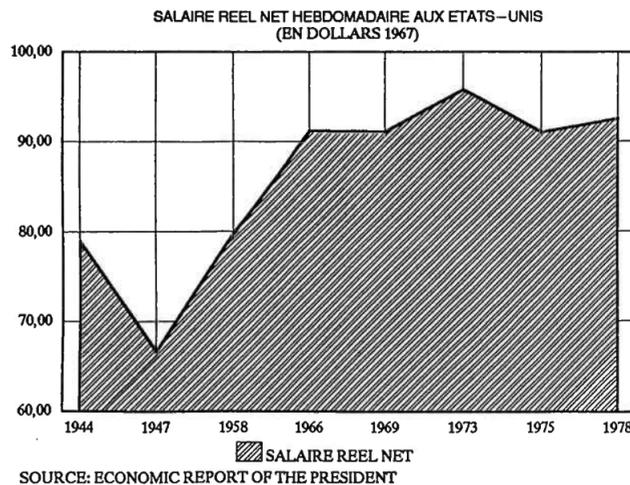
Giappone

Benché possieda capacità industriali molto più incisive degli altri Stati imperialistici, il Giappone subisce egualmente gli effetti della crisi. Approfittando della follia speculativa in questi ultimi anni, i capitali giapponesi si sono dati ad un'orgia immobiliare (ma che toccano tutta l'uscita della crisi). Approfittando del sistema bancario giapponese, diventato il più potente del mondo, è stato completamente scosso. La borsa ha fatto un tonfo ancor più grave di quello del 1987. Nei

primi 11 mesi del 1991, ad esempio, i fallimenti nel settore immobiliare (ma che toccano tutta l'economia giapponese) hanno rappresentato circa 2606 miliardi di yen (circa 20 miliardi di dollari), il che vuol dire ben 7 volte di più che nel 1990. In questo settore le banche hanno fatto prestiti senza alcun ritengo: 100.000 miliardi di yen (circa 700

miliardi di dollari). Nel 1991 i fallimenti di aziende dei vari settori economici sono aumentati del 60% rispetto al 1990. E ormai anche il mito della piena occupazione, dell'occupazione a vita per generazioni, è crollato: il tasso di disoccupazione ufficiale era del 2,1% nel 1991 ed è

(continua a pagina 11)



10) I due grafici esposti qui sopra mostrano la fine del sogno americano. Dopo il 1966 i salari (degli occupati!) non sono aumentati in termini reali che nel 1978. Per il periodo 1977/1988 i salari-redditi della metà degli americani o sono diminuiti o sono rimasti al palo fino al quinto decile. Al contrario, per la media e alta borghesia i redditi hanno fatto un grosso balzo in su.

Nostre pubblicazioni

- **STORIA DELLA SINISTRA**, vol. I, (1912-1919) L. 15000
- **STORIA DELLA SINISTRA**, vol. II, (1919-1920) L. 20000
- **STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI** L. 20000
- **Partito e classe** L. 3000
- **Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981)** L. 2000
- **Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario** L. 3000
- **Il proletariato e la guerra** L. 2000
- **«L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati** L. 3000
- **Lezioni dalle controrivoluzioni** L. 3000
- **Classe partito Stato nella teoria marxista** L. 2000
- **Non pacifismo, Antimilitarismo di classe (1982)** L. 2000
- **Il mito della « pianificazione socialista » in Russia** L. 2000
- **Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe** L. 2000
- **La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale** L. 2000
- **Il marxismo e l'Iran (1980)** L. 2000
- **Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (il Manifesto del P.c. int., 1981)** L. 2000
- **La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980)** L. 2000

Contro l'Europa capitalistica unita

(da pag. 6)

— immediati come quelli futuri —, o stanno contro i padroni e tutti coloro che li aiutano a far passare la politica antioperaia dei bassi salari e degli alti ritmi di lavoro. Difendere il posto di lavoro e il salario alleandosi con i propri padroni contro la concorrenza straniera o contro futuri e oscuri pericoli di regressione economica-sociale generalizzata, vuol dire mettere la propria sorte, la propria esistenza di oggi e di domani e l'esistenza delle proprie famiglie completamente nelle mani dei padroni, della classe dominante, cioè di coloro che sfruttano il nostro lavoro, la nostra vita e la vita dei nostri figli per tirar più profitti. Difendere il posto di lavoro e il salario utilizzando i metodi, i tempi e i mezzi del collaborazionismo sindacale, significa imprigionarsi da soli nell'impotenza sistematica del legalitarismo democratico e mettere le proprie energie, la propria combattività, i propri sacrifici a disposizione dei nemici di classe che le usano interamente contro i proletari stessi. Ormai, anche la più elementare rivendicazione operaia trova sul suo cammino l'opera ostacolante del collaborazionismo sindacale e politico; l'obiettivo di quest'ultimo non è quello di rappresentare coerentemente gli interessi operai e perciò guidarne la difesa sulla base della forza, ma quello di rappresentare coerentemente gli interessi comuni fra operai e padroni, fra manodopera e aziende, a tutto beneficio dei borghesi e delle loro aziende dati oltretutto i rapporti di forza interamente a favore della borghesia.

Rompere con gli obiettivi, i metodi, i tempi e i mezzi del collaborazionismo sindacale e

politico diviene quindi per i proletari una necessità legata alla loro stessa esistenza. E da questa rottura devono rinascere gli organismi proletari indipendenti, classisti negli obiettivi, nei metodi, nei mezzi di lotta e nei tempi in cui iniziarla e terminarla, unica effettiva via di uscita dalla tremenda situazione di sudditanza in cui vive ancora la classe operaia. E ciò vale internazionalmente, in Europa come fuori d'Europa, con al governo i democristiani, i socialisti o i liberali.

Contro l'unificazione dell'Europa borghese il proletariato dovrà combattere la sua battaglia per la sua unificazione di classe; contro l'integrazione dei mercati il proletariato dovrà combattere per l'integrazione classista di operai autoctoni e immigrati; contro le forme di organizzazione sociale e di governo che la borghesia dominante può inventare per meglio difendere e conservare i suoi privilegi e il suo potere, la classe proletaria dovrà lottare per riconquistare il terreno dell'antagonismo di classe su cui ricostituire le sue organizzazioni di difesa immediata e il suo partito di classe.

Alternative non ve ne sono, e non vi sono scorcioie alla ripresa della lotta di classe su vasta scala. Il proletariato europeo dovrà conoscere purtroppo per l'ennesima volta il tormento della lotta nelle sue stesse fila, proletari contro proletari, proletari arretrati e comprati dalla reazione borghese contro proletari combattivi e lottatori in difesa di interessi più generali e di classe. E quanto più il veleno democratico e collaborazionista è entrato nel corpo del proletariato, quanto più vi si sono radicate attitudini e abitudini pacifiste, individualiste e piccoloborghesi, tanto più quel

tormento sarà doloroso e drammatico, e tanto più necessario. Che sull'orizzonte europeo si riaprano le ostilità fra classe operaia e classi borghesi; che gli operai turchi, algerini, senegalesi, pakistani, iraniani e tutti gli immigrati di mezzo mondo che orgogliosamente si battono quotidianamente per la vita o per la morte nelle nostre città possano contare finalmente nel risveglio della classe operaia europea alla sua miglior tradizione classista degli anni lontani; che i proletari peggio pagati, violentati quotidianamente nei bisogni elementari della produzione, possano contare sulla lotta dei fratelli di classe più istruiti, più attivi e allenati ad organizzarsi in difesa dei propri interessi immediati. Questo è ciò che ogni comunista come minimo si deve augurare, ma perché non rimanga semplicemente un augurio, ogni comunista deve lavorare per la costituzione del partito di classe, di quel partito che solo potrà essere la effettiva guida dell'unione rivoluzionaria del proletariato internazionale e della sua lotta non più soltanto in difesa degli interessi immediati ma per la conquista del potere politico attraverso il quale aprire la strada ad una nuova società finalmente solidale e umana. Fino ad allora, alla lotta spietata delle classi borghesi contro ogni proletariato non si potrà rispondere che con altrettanta determinazione e forza per preparare le quali i comunisti lavorano a stretto contatto con la classe operaia, con le sue lotte e le sue difficoltà, fin dai tempi più bui e sfavorevoli. Tempo verrà, e che l'Europa, la culla del capitalismo e della rivoluzione proletaria ridiventi la culla della rivoluzione comunista internazionale!

I REPRINT DE « IL COMUNISTA »

- **Marxismo e scienza borghese** L. 2.000
- **Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista** L. 2.000

SONO A DISPOSIZIONE NUOVI REPRINT

- A. Bordiga: **Abaco dell'economia marxista** L. 3.500
- L. Trotsky: **Insegnamenti dell'Ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi)** L. 8.000
- A. Bordiga: **Successione delle forme di produzione nella teoria marxista** L. 8.000
- A. Bordiga: **La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza** L. 3.500

Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito

(ALCUNE CIRCOLARI SUI RAPPORTI CON ALTRI PARTITI E SULLA QUESTIONE DELL'INTERVENTO PRATICO)

Circolare del 26 marzo 1976

Nel numero scorso del giornale abbiamo pubblicato la prima parte di questa Circolare del Centro del partito sulla questione dei rapporti fra partito e classe, fra partito e organizzazioni immediate di lotta classista e sull'orientamento dell'intervento delle forze di partito sul terreno economico e immediato della lotta proletaria. Tutto ciò è stato fatto in collegamento con le battaglie classiste della Sinistra comunista d'Italia negli anni Venti, e quindi non solo rifacendoci ai classici Marx, Engels, Lenin.

La seconda e ultima parte, che pubblichiamo ora, si occupa più precisamente dei diversi comitati, coordinamenti, collettivi ed altri organismi che si erano andati costituendo in quegli anni e che vedevano protagonisti soprattutto operai e proletari politicizzati e militanti delle varie organizzazioni politiche di estrema sinistra, dai diversi raggruppamenti maoisti ai trotskisti, da Lotta continua ad Avanguardia Operaia ai diversi gruppi internazionalisti.

Era, d'altra parte, il periodo in cui non sorgevano soltanto organismi operai in senso stretto, sulla scia delle lotte di fabbrica e sull'esperienza dei precedenti cub e consigli di fabbrica, ma si costituivano anche organismi di lotta, o comunque di mobilitazione, su rivendicazioni più larghe, di tipo sociale, come nel caso dei circoli di quartiere, dei comitati contro gli sfratti, dei collettivi studenteschi o femminili, dei comitati contro la repressione, contro l'abrogazione della legge sull'aborto, per la legalizzazione delle droghe leggere, contro il nucleare, contro l'inquinamento ambientale, ecc. ecc. Tali organismi non potevano avere se non una caratteristica di tipo interclassista, fortemente democratica e riformista; ma, nella misura in cui si mobilitavano su aspetti sociali di interesse anche proletario (sfratti, aborto, repressione ecc.) dovevano destare l'interesse anche dei comunisti, e a maggior ragione quando quegli organismi riuscivano ad influenzare e trainare dei proletari.

Nella circolare, che rispondeva anche ad una lotta interna per far passare la posizione secondo la quale i comunisti devono intervenire sempre — e naturalmente secondo le reali possibilità di forze e di continuità nell'azione — in ogni situazione e in ogni realtà in cui i proletari vengano organizzati per la lotta, si giunge addirittura — nel caso di organismi interclassisti — a sostenere che in quegli organismi « possiamo e dobbiamo entrarvi sia semplicemente per propagandare le nostre posizioni, fosse pure per un solo giorno e di fronte ad un solo proletario, sia per svolgervi un'azione più o meno continuativa, non ponendo come pregiudiziale alla nostra partecipazione la adozione da parte dello stesso organismo di obiettivi di classe ai quali esso è per origine estraneo e refrattario ». E in un punto successivo si riprende con fermezza il concetto secondo il quale per agire correttamente sul terreno contraddittorio degli interessi comuni immediati fra proletari e non proletari è indispensabile « un maneggio sicuro della dialettica » grazie al quale agire sulle contraddizioni delle realtà sociali e sulle rivendicazioni immediate effettivamente comuni fra proletari e non proletari allo scopo di propagandare e influenzare i pochi o i tanti proletari catturati dai democratici borghesi su quel terreno in funzione di una loro rottura con i legami ideologici e pratici della democrazia, dell'interclassismo, delle posizioni popolari nelle quali ogni contrasto di classe sfuma e viene cancellato. Il partito era ancora nella fase in cui quel *dovere* dei comunisti di far sentire la propria voce e dimostrare nell'azione l'efficacia dei metodi di lotta e degli obiettivi di classe, doveva essere appieno assimilato dall'intera compagine di militanti. Persisteva infatti, e con una certa forza di resistenza, all'interno del partito l'attitudine ad un purismo ideologico e ad una conseguente arroganza aristocratica nell'attività pratica e di intervento sul terreno sociale, a causa della quale attitudine molte indicazioni e direttive centrali in campo tattico e organizzativo, nella misura in cui si facevano propositive, venivano di fatto rigettate e ostacolate. E soprattutto questo tipo di resistenza a passare dalla propaganda dei prin-

cipi e delle grandi finalità all'agire sul terreno immediato, sicuramente melmoso e pericoloso, che diede al ritardo obiettivo del partito in questo campo la caratteristica della recidività e che portò molti compagni per reazione all'ossessione movimentista.

Il ritardo con cui il Centro del partito dava a questo lavoro un minimo di ordine e di indirizzo generale — siamo appunto nel 1976 — è dovuto anche ad altri fattori: 1) l'indirizzo generale di intervento sul terreno della lotta immediata privilegiava la lotta sindacale di fabbrica e all'interno dei sindacati ufficiali, e 2) l'esperienza era praticamente nulla da parte dei compagni delle diverse sezioni sul terreno delle rivendicazioni sociali più ampie e di tipo interclassista. Dal '69, dal famoso « *autunno caldo* » alla vigilia della crisi capitalista mondiale del 1974-75, le forze del partito continuavano ad essere concentrate sul terreno precipuamente sindacale ma secondo direttive che si rivelarono ben presto erranee; l'errore non fu di puntare sulla lotta sindacale, ma di impostarla secondo una valutazione completamente falsata sui sindacati ufficiali, creduti ancora « di classe » e perciò « riconquistabili » da parte dei comunisti e invece sempre più tricolore e collaborazionisti come la loro stessa nascita nel dopoguerra dettava. Va detto che nel partito fu possibile riconoscere questo errore, e superarlo, grazie ad un forte ritorno alle tesi e alle valutazioni che nel partito erano già state elaborate fin dal dopoguerra, ma col tempo dimenticate.

In quegli anni, dunque, il partito tese le sue forze principalmente sul terreno della lotta sindacale di fabbrica, e tendenzialmente all'interno dei sindacati e non al loro esterno e tanto meno « contro » di essi, non ravvisando ancora quella maturità della lotta operaia necessaria alla rottura con i sindacati collaborazionisti ed al massiccio spostamento di forze proletarie verso la costituzione di un altro sindacato e questa volta *di classe*, alla quale costituzione dare sicuramente il proprio apporto. Su questo aspetto il partito non sbagliava, ed era quindi più che corretta l'indicazione data dal Centro di lavorare *dentro e fuori* dei sindacati, e soprattutto nella CGIL poiché essa associava la maggioranza della classe operaia. Lavorare « dentro e fuori » dei sindacati non per crearne uno nuovo, come se si trattasse di un nuovo contenitore da riempire con operai strappati ai sindacati ufficiali, ma per cristallizzare in organismi proletari di lotta (comitati di sciopero, assemblee, comitati di solidarietà, ecc.) l'esperienza della lotta diretta e di classe, e che quindi non tiene conto delle « compatibilità » aziendali e delle esigenze dell'economia nazionale. L'indicazione era di diffondere nelle file proletarie, e soprattutto nei momenti di lotta, la necessità di adottare obiettivi, metodi e mezzi del tutto estranei a quelli normalmente adottati dai sindacati tricolore; e se anche gli obiettivi potevano essere talvolta accettabili, era sul campo dei metodi e dei mezzi di lotta che l'indicazione classista si andava a scontrare inevitabilmente con l'orientamento tricolore. Mezzi e metodi di lotta che rispondevano, quindi, ai criteri di *forza* e di *determinazione* nella difesa delle rivendicazioni operaie, e non ai criteri di compatibilità con le normative burocratiche che regolano, e bloccano, le agitazioni operaie, o ai criteri supinamente legalitari.

La prospettiva *lontana* sulla quale le forze del partito si muovevano era quella della futura formazione da parte dei proletari di nuovi sindacati classisti, di nuove associazioni operaie *di classe*, ed era legata alla prospettiva *più vicina* della rottura con la prassi, e in ultima analisi con la politica, del collaborazionismo interclassista di CGIL-CISL-UIL, prospettiva che passava attraverso la formazione di organismi proletari di lotta indipendenti dagli apparati e dalle politiche dei sindacati tricolore. Sostanzialmente, tali prospettive sono del tutto valide ancor oggi per noi.

Il ritardo, di cui parlavamo più sopra, era però vissuto da una parte del partito come una « colpa », un fatto del tutto soggettivo che avrebbe potuto essere colmato se si fosse data al partito una potente

carica di attività « esterna ». E tutto il lavoro fatto per ricollegarsi alle posizioni del Partito comunista d'Italia del 1921-22 sul « fronte unico sindacale », servito per reagire alle erranee posizioni sulla « difesa del sindacato di classe CGIL » e sulle indicazioni di lotta contro la sua « unificazione » con i sindacati bianco e giallo — CISL e UIL —, se portò a rivalorizzare le direttive e le azioni del P.c.d.I. sul terreno della lotta immediata non solo strettamente economica ma anche socialmente, non riuscì però a dare la dimensione giusta all'attività sindacale ed « esterna » del partito in quegli anni. La tendenza, che già viveva all'interno del partito, di lanciare sempre e comunque le grandi parole d'ordine della lotta classista e le grandi prospettive anche all'interno di movimenti di lotta molto limitati negli obiettivi, nello spazio e nel tempo, persisteva con una forza d'inerzia ancora importante, continuando a causare una certa incapacità di colmare la distanza che corre tra quelle parole d'ordine (ad es.: proclamazione dello sciopero senza preavviso, senza limiti di tempo prefissati, e il più esteso possibile; oppure: fronte unico proletario contro il fronte unico borghesia-opportunismo, ecc.) ed i passi concreti e praticabili necessari perché i proletari si reimpossessassero delle loro lotte oltre che delle loro rivendicazioni di classe.

Una visione ottimista, e sicuramente velleitaria, della ripresa della lotta di classe esercitava su molti compagni un'influenza deleteria: l'illusione di poter comunque modificare il corso delle lotte e la natura degli organismi che si formavano attraverso la sola attività dei militanti di partito, portava a concepire la ripresa della lotta di classe come il risultato dell'esclusiva attività dei rivoluzionari in seno alle organizzazioni sindacali operaie e agli organismi di lotta che si formavano nelle diverse situazio-

ni. Da ciò, giungere a trarre la conseguenza che « più attività » si fosse fatta in questa direzione e « più risultati » si sarebbero ottenuti, risultati sia in termini di proselitismo che di raggio d'influenza, non era così difficile.

L'espeditismo, criticato e combattuto a parole prendeva così piede nei fatti aprendo le difese programmatiche e organizzative che il partito si era dato e facendo entrare sul piano tattico e su quello della valutazione politica delle situazioni e dei rapporti di forza fra le classi elementari incoerenti e contrari alle corrette posizioni marxiste. Ne andò di mezzo per primo il già ricordato « giusto maneggio della dialettica » e successivamente la forza teorica e politica nel valutare le situazioni. La stessa forza-partito — di cui così spesso si ribadivano le due caratteristiche fondamentali, di essere cioè « prodotto » della storia ma anche « fattore » di storia — veniva facilmente considerata come una forza ormai al riparo da errori catastrofici e che non aveva che da guadagnare dalla situazione aperta con la crisi capitalista mondiale del 1974-75.

Che la ripresa della lotta di classe fosse vista più vicina di quello che era giusto vedere, o che fosse vista lontana ancora parecchi decenni, comunque sia la forza-partito veniva concepita tendenzialmente come un corpo atemporale non sottoposto alle leggi fisiche delle contraddizioni sociali e di classe, e non costituita da carne ed ossa, nervi e sangue di militanti. In questo senso, le incomprendimenti, le divergenze, le posizioni e le concezioni contrastanti tendevano a prendere la caratteristica di corpi *estranei* che venivano a turbare l'armonia della teoria e del programma del comunismo rivoluzionario; il semplice dubbio su una posizione, su una direttiva, su un'azione da svolgere veniva spesso interpretato come una « mossa dell'avversario di classe », come una posizione con-

trorivoluzionaria veicolata nel partito attraverso la contaminazione da attività immediata ed esterna e da contatto con i militanti dell'opportunismo tradizionale o di quello della nuova sinistra.

I problemi dell'attività pratica del partito in seno alla classe proletaria venivano così impercettibilmente, ma inesorabilmente, trasformati in ostacoli insormontabili, in fatti che mettevano a repentaglio costantemente l'esistenza del partito stesso; subivano cioè non il necessario e corretto dimensionamento, ma una sopravvalutazione continua. Allora si capisce come mai, per anni e anni, si dovette battere il tasto di un partito che per essere tale deve agire non solo *per* la classe proletaria dall'esterno delle sue file e della sua quotidiana lotta per la vita, ma anche *nella* classe, all'interno delle sue contraddizioni materiali. Era questo andare « nella classe » che incuteva timore, era questo « immergersi » nella vita quotidiana proletaria che faceva paura. E se da un lato la preoccupazione di non farsi inghiottire dai problemi immediati della vita proletaria era più che giusta, dall'altro lato la preoccupazione costituiva un facile ed « onorevole » alibi rispetto allo sforzo che il partito era chiamato a fare per adeguare i propri strumenti di intervento alla situazione obiettiva.

Quel ritardo non fu mai più colmato, e in mancanza di una effettiva ripresa classista delle lotte operaie — attraverso la quale il proletariato stesso avrebbe consumato le illusioni e le storture del sindacalismo precedente e avrebbe iniziato a riconoscere sulla propria pelle i nemici di classe anche nei bonzi sindacali e nei collaborazionisti di estrazione stalinista, piccista, riformista che fossero — non avrebbe potuto mai essere colmato.

Nella Circolare si fa riferimento ad una « massa di esperienze » accumulata dal Partito, grazie alla quale si sarebbe potuto da lì a

qualche mese « trarre un bilancio per fissare un insieme di norme orientative *anche di dettaglio* »; in realtà le esperienze che in qualche modo potevano essere definite *di partito* e non di singoli militanti erano tutte nel campo prettamente sindacale; nel più vasto campo sociale le esperienze rimasero *dei singoli*, è ciò provocò incomprensioni, divergenze e infine pretesti per spaccature. Ogni singolo compagno, sulla base della propria esperienza personale aveva necessariamente una visione isolata e inadeguata dei problemi, ma poteva cadere nella trappola di credere di poter farsi forte in virtù di un piccolo patrimonio « tutto suo ». Le « norme orientative » alla fine non ci furono se non sul piano sindacale; non che la presenza di altre « norme orientative » definite anche « nel dettaglio » avrebbero evitato miracolosamente errori e incomprensioni, ma la loro assenza — dovuta sicuramente anche alle difficoltà di « codificare » in modo non banale tutto quel vasto e mobile campo dei disagi sociali che investono più classi — facilitò il radicarsi di atteggiamenti democratiche e individualistiche nella definizione di ciò che andava o non andava fatto, insieme o contro chi, fino a che punto portarsi avanti e quando staccarsi, e facilitò quindi lo sfumare i confini dell'azione *di partito*, il varcare i limiti imposti in materia di indipendenza organizzativa e programmatica portando più di un compagno a pensare che si sarebbe potuto recuperare un ritardo obiettivo del partito rispetto a questo campo di problemi « aprendosi » alle esperienze altrui, al confronto con altri gruppi e partiti (naturalmente superselezionati) e con i loro programmi.

Seguiremo attraverso altra documentazione di partito lo svolgimento di questi aspetti, passando ora alla pubblicazione della seconda parte della circolare del 26 marzo 1976.

II PARTE

13. Una considerazione particolare merita l'intervento nei comitati, coordinamenti, collettivi, ecc. che via via si costituiscono nella situazione d'oggi, e questo non perché occupino un posto centrale nella nostra prospettiva, ma perché 1) specialmente per alcune sezioni (e per tutte in Francia) essi hanno costituito nell'ultimo anno il *solo* o quasi solo veicolo di un'azione verso il proletariato nei più diversi campi, 2) l'intervento in essi solleva i problemi più delicati ed esige uno studio attento delle condizioni e dei limiti in cui esso si può svolgere.

Noi non teorizziamo la presenza in *qualunque* comitato e in *qualunque* situazione: esistono comitati, poco importa se « grandi » o piccoli in cui abbiamo il dovere di entrare al *solo* scopo di prendere la parola e svolgere una critica di fondo delle correnti che li ispirano, così come si può e si deve intervenire e prendere la parola in riunioni, conferenze ecc. di qualsiasi partito, gruppo, organo sindacale; ve ne sono in cui non vale la pena neppure di fare questo, mentre ve ne sono che — per i motivi che illustreremo — offrono a noi una *arena preziosa di intervento e di presenza attiva*, anche se sono — come quasi sempre — fragili, temporanei, non di rado velleitari; ve ne sono altri che, per essere pure e semplici *appendici* e masse di manovra di questo o quel gruppo, *non vanno neppure presi in considerazione*.

Allo stesso modo, non eleviamo nessun comitato — alla maniera corrente fra i « gauchistes » — a modelli e paradigmi della forma « ideale » che prenderà *domani* l'associazionismo operaio, o a strumenti in sé rivoluzionari « oggi ». Li prendiamo per quelli che sono, non per quelli che fantasticano di essere, valutandone accuratamente la natura e non scambiandoli come l'arena *necessaria, unica e privilegiata* della nostra azione. Dobbiamo inoltre distinguere fra gli organismi a base *operaia*, e di difesa e resistenza *operaia*, e gli organismi a base *interclassista* che però difendono o pretendono di difendere interessi riguardanti anche gli operai.

RIENTRANO NEL PRIMO CASO (Organismi a base operaia)

i comitati di sciopero (o di solidarietà con gli scioperanti) o di lotta in genere che non siano pure e semplici emanazioni di gruppi o partiti, ma nascano da una lotta reale o esprimano comunque interessi effettivi della classe, *anche* se questa non riesce, pur sentendo in strati più o meno larghi il bisogno di organizzarsi di fronte all'abbandono dei sindacati ufficiali, a lottare immediatamente per salvaguardarli od affermarli; ed è pacifico che dobbiamo esservi presenti, da chiunque siano organizzati, come gruppo di fabbrica o di azienda o come gruppo sindacale. L'esempio più recente, e particolarmente efficace per rigore e chiarezza di impostazione, è quello dei nostri compagni alla Matisa in Svizzera, ma non si può dimenticare quelli dei Cub sorti durante gli scioperi dei ferrovieri nell'agosto scorso o, per citare degli organismi nati non tanto da una lotta attiva o da un « movimento reale » quanto da una spinta all'organizzazione e alla difesa contro l'attacco padronale e statale, dei Cufi in Francia (comitati unitari francesi-immigrati) (1).

In comitati del genere si entra — quale che ne sia la durata possibile — con obiettivi che sono *inseparabilmente* di azione rivendicativa e di propaganda politica ad essa legata, non ponendo alla nostra partecipazione nessuna pregiudiziale che non sia quella di una difesa cosciente e deliberata degli *interessi operai* con rivendicazioni direttamente ispirate alle necessità di questa difesa e *solo* di essa, o con mezzi e metodi *di classe*, ed operando nel loro seno affinché sia il più possibile conseguente e l'uso di tali metodi il più possibile radicale, e affinché l'organismo in questione sia e rimanga *aperto*, non nel senso di essere di per sé e per natura neutro, ma nel senso di essere accessibile ad ogni proletariato, indipendentemente dalle sue convinzioni o affiliazioni politiche. Non abbiamo da porre alla nostra *presenza attiva* nessun'altra condizione, neppure quella che si dichiara *presenza attiva* contro l'opportunismo, giacché spetta a noi, attraverso la lotta in difesa delle condizioni di vita dei proletari, convincerli — se non ne sono ancora convinti — che questa, per essere condotta a fondo, implica la rottura aperta con ogni variante dell'opportunismo.

Contro le teorizzazioni dei « comitati di base » come nucleo ed anticipazione *per* *essenza* di una « nuova forma di sindacato », o addirittura come « surrogato del sindacato tradizionale », propugneremo la necessità di svolgere il proprio compito di difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai *fuori e dentro* il sindacato, ben sapendo che le vie della rinascita dell'associazionismo rosso sono ardue, tortuose e imprevedibili (cfr. l'ultimo punto di « Partito rivoluzionario e azione economica ») e che non tocca a noi stabilire fin da *oggi* quali *forme* si daranno le *forze* della ripresa di classe domani (2).

Vi entriamo con l'impegno a *restarvi* finché essi durano, o finché non cessino di essere organismi aperti, classisti e suscettibili di essere conquistati alla direzione dei comunisti anche se tale conquista fosse lontana o difficile da prevedere, *anche* se dovesse limitarsi ad un solo militante operaio, o finché non ne veniamo esclusi *con la forza*, mostrando anche in questo la continuità del nostro metodo e del nostro programma in antitesi ai mille gruppi spontaneisti che ne entrano ed escono come all'osteria e piantano in asso alla prima delusione l'arena della propria lotta.

Accettandoli per quel che sono — organi di *difesa e resistenza operaia* e nulla più — o subordone la disciplina nell'azione finché restano tali, non rinunceremo mai a criticare le iniziative particolari o l'impostazione generale delle forze in essi dominanti. **Facciamo in essi quelli che faremo nei sindacati se conservassero un minimo di vita interna**, o che facciamo già episodicamente e in casi eccezionali e che **potremo** fare domani quando nel loro guscio vuoto torni a riversarsi il contenuto di una forte spinta classista.

Agiremo perché *estendano* il loro raggio d'azione collegandosi al resto del movimento reale se esiste, invece di rinchiudersi nel perimetro della località, della fabbrica, del reparto, o della categoria; ma non sbatteremo loro la porta in faccia se non ci riusciamo.

Non escludiamo di crearne noi stessi, *dove e quando* il prenderne l'iniziativa corrisponda a *lotte, esigenze e possibilità reali*, non ad astratte volizioni. Non li creeremo come *espediti artificiali* di estensione della nostra influenza, ma ce ne serviremo — quando esistano o sorgano nelle condizioni indicate — proprio a questo scopo, anche se si trattasse di influire su un solo proletario combattivo e animato da vero istinto di classe.

Nel loro seno è ammissibile e prevista, *su punti di azioni specifici*, la convergenza con altri gruppi sindacali e di fabbrica, purché da un lato resti salva la possibilità di « non lasciarsi compromettere dai lati deboli del loro metodo » e dall'altro sia rigorosamente tutelata l'indipendenza politica ed organizzativa dei nostri gruppi.

NEL SECONDO CASO (Organismi a base interclassista) rientrano

quegli organismi a base *soltanto proletaria* in cui tuttavia si dibattono questioni o si difendono interessi ai quali la classe operaia non è e non può essere indifferente: comitati di donne, di soldati, di inquilini, della scuola ecc. Con le riserve considerate nel caso precedente, possiamo e dobbiamo entrarvi *semplicemente* per propagandare le nostre posizioni, fosse pure per un solo giorno e di fronte ad un solo proletario, sia per svolgervi un'azione più o meno continuativa, non ponendo come pregiudiziale alla nostra partecipazione la adozione da parte dello stesso organismo di obiettivi *di classe* ai quali esso è per origine estraneo e refrattario, ma sostenendo energeticamente nel suo seno: 1) che gli interessi immediati comuni al soldato, alla donna ecc. proletari e non proletari si difendono efficacemente solo se si agisce in collegamento con la lotta proletaria di classe; 2) che la soluzione finale dei problemi assillanti quel certo strato sociale risiede nel socialismo e solo in esso; 3) che in entrambi i casi il solco su cui ci si deve muovere è il medesimo della classe per eccellenza rivoluzionaria, il proletariato.

Anche qui, non si possono fissare alla nostra adesione limiti *assoluti* di durata o di opportunità, dipendendo essi, oltre tutto, dalle vicende interne ed esterne degli organismi in questione. Resta però fermo che, per principio come per tradizione del movimento, **abbiamo in tutti** la nostra parola da dire sul piano non solo *politico* ma *rivendicativo* (per le donne, per i soldati, per gli inquilini, per gli studenti

(continua a pag. 9)

Perù: l'arresto dei capi di Sendero Luminoso non significa la fine della sovversione

(da pagina 1)

commissione d'inchiesta faceva parte il tanto onorevole scrittore Vargas Llosa!); o come in occasione del massacro di 14 persone, dello stupro di due donne e del furto di bestiame perpetrati da una pattuglia dell'esercito nel luglio 1991. Ma nella maggior parte dei casi vengono ignorati, e chi li denuncia subisce intimidazioni, o viene ridotto definitivamente al silenzio.

I sanguinosi crimini dell'esercito e delle forze paramilitari, in particolare le «ronde contadine», hanno per scopo di terrorizzare la popolazione per allontanarla dai guerriglieri. Ad Ayacucho, che fu la culla della guerriglia di SL e che oggi vive sotto il controllo dell'esercito, un dirigente di una organizzazione contadina diceva: «il nostro problema non è tanto quello dei militari, ma quello dei paramilitari di difesa civile. Essi rubano, violentano, sequestrano, uccidono, con la benedizione dell'esercito», mentre il prefetto si rifiutava di registrare le denunce: «questi gruppi di autodifesa non sono forse costretti a rubare bestiame e prodotti agricoli, dato che la caccia ai terroristi impedisce loro di lavorare?» (2) Nel 1990 il procuratore locale registrava 2.315 casi di detenuti scomparsi in 7 anni e 307 casi riconosciuti di tortura di prigionieri da parte dell'esercito, che, come tutti sanno nella zona, avrebbero tre centri di detenzione clandestini. (3) L'ascesa al potere del nuovo Presidente Fujimori ha segnato un nuovo aumento della repressione e della militarizzazione del paese. Nel giugno scorso Amnesty International denunciava il «fenomeno generalizzato delle «scomparsate», delle esecuzioni extragiudiziarie da parte delle forze di sicurezza, così come della tortura»: nel corso dei primi 21 mesi del governo Fujimori 392 persone sono state dichiarate «scomparsate» dopo il loro arresto e sono state segnalate 169 «esecuzioni extra-giudiziarie». (4)

(da pag. 8)

ecc.); e che certe rivendicazioni di per sé non esclusivamente proletarie possono e debbono essere fatte nostre perché il loro conseguimento spiana la via alla lotta di classe nella sua maggior «purezza», il che ci impone maggiormente di legarle ogni volta ai temi più vasti della battaglia teorica e programmatica contro le ideologie democratiche, individualistiche, culturalistiche dominanti, per l'antimilitarismo classista ecc. a seconda dell'ambiente in cui si agisce.

14. L'enorme varietà dei casi contemplati e da contemplare, che è pure varietà di condizioni locali o temporali (si pensi a come, per esempio, si siano trovati a muoversi su piani diversi i ferrovieri italiani del Mezzogiorno e della Sicilia nell'agosto scorso e nei mesi successivi), rende tanto più imperativo il compito sia di studiare attentamente e con animo aperto «ogni singolo episodio della realtà sociale» e di decidere centralmente il contenuto, il metodo e i limiti dell'azione da svolgere in esso.

Il Partito ha accumulato in materia una massa di esperienze in cui i pochi errori d'impostazione o di metodo — sempre tollerabili in questo campo, purché corretti a tempo — sono inoltre largamente compensati dal rigore e dalla correttezza della stragrande maggioranza dei casi d'intervento attivo, e deve nei prossimi mesi trarre un bilancio per fissare un insieme di norme orientative anche di dettaglio che valgono sia per l'attività economica in generale, sia, più specificamente, per quella da svolgere in seno ai sindacati, agli organi locali intermedi, o nel senso di una pressione esterna sugli uni e sugli altri, mai perdendo di vista il senso e quindi la portata e il limite di una tale azione.

15. Soprattutto non si deve dimenticare che questo campo è per essenza contraddittorio, e chiede a noi un maneggio sicuro della dialettica nel muoverci fra gli estremi di un vigile senso del limite senza per questo lasciarcene paralizzare, e di uno slancio generoso verso l'allargamento del raggio della nostra propaganda, agitazione, influenza ed organizzazione senza lasciarcene condizionare e deformare per aver perduto la coscienza dei «confini» segnati alla tattica dei principi; fra l'esigenza di farci carico delle questioni minime inseparabili dalla lotta tradunionistica e quella di non rinunciare per esse all'agitazione delle finalità ultime, anzi legando quelle a queste, e — sebbene in grado diverso — viceversa; fra l'eventualità tattica contingente di azioni in comune con altri e l'indipendenza programmatica ed organizzativa del partito; tra il rifiuto dell'espeditismo velleitario e la consapevolezza che il partito è anche «fattore della storia» e ha quindi il suo peso nel determinare gli sviluppi; fra l'accettazione di ciò che è e la lotta per superarlo in direzione di ciò che dovrà essere. È qui la radice sia delle difficoltà in cui ci imbattiamo su un cammino necessariamente arduo, sia del senso di virile orgoglio che ci deve animare nell'affrontarle: è qui anche la radice di temporanee forzature da considerarsi con animo sereno nei limiti in cui, come giustamente concludeva la Relazione del CC del Partito comunista d'Italia al Congresso di Roma nel 1922, «nella nostra lotta la indecisione e il non coordinamento di essa ha talvolta conseguenze peggiori di una attitudine che contenga l'inevitabile dose di lieve esagerazione in un senso o nell'altro che non si può scompagnare dalle parole d'ordine lanciate perché siano fortemente eseguite».

(1) Per gli esempi fatti qui si può rifarsi agli articoli pubblicati in «programma comunista» nn. 8 e 10 del 1976 (per la Matisa) e nei nn. 17, 19, 23/1975 (per i Cubi ferroviari), e ne «le prolétaire» n. 205 del 1975 (per i Cufi in Francia).

(2) «Partito rivoluzionario e azione economica» è la seconda parte del testo «Teoria e azione nella dottrina marxista» che sintetizza la riunione di partito di Roma del 10 aprile 1951. È inserito nel volume «Partito e classe» alle pp. 122-125. Ed. il programma comunista, 1972. L'ultimo capoverso richiamato in questa circolare afferma infatti: «Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori».

Come i precedenti Presidenti, Fujimori replica a quelli che denunciano queste pratiche accusandoli di essere complici della sovversione.... E, per dimostrare di essere un Presidente «di polso», ha promulgato dei decreti-legge antiterrorismo che stabiliscono fra l'altro che la «scomparsa» di persone arrestate non è più un delitto. (5) La lotta contro la sovversione è diventata uno dei principali problemi, con la lotta contro il traffico di droga e la corruzione, per un governo responsabile di un tremendo calo del livello di vita della popolazione, che si è spinto alla realizzazione di un «auto-golpe», un «colpo di Stato costituzionale» all'algerina per sbarazzarsi dell'opposizione in Parlamento. Una delle prime vittorie di Fujimori dopo il suo «auto-golpe» è stato l'attacco alla prigione di Canto Grande a Lima dove l'incuria abituale dello Stato aveva permesso ai prigionieri politici di stabilire una sorta di amministrazione autonoma. Dopo una virulenta campagna stampa che presentava la prigione come una base di «Sendero Luminoso» i militari sferzarono un brutale attacco. La maggior parte dei capi senderisti furono massacrati dopo che si erano arresi. Questi sistemi sono talmente abituali (nel 1986 le forze della repressione avevano massacrato 250 detenuti «terroristi»; secondo la stampa un documento dei militari dichiarava che «tutti i terroristi detenuti dovevano diventare dei terroristi morti») — Latin America Weekly Report, 23-1-92), che in seguito all'arresto di Guzman i grandi quotidiani borghesi credettero opportuno ricordare ai militari che era meglio averlo come prigioniero che come martire, e che era loro compito vigilare al fine di evitare il suicidio o una morte «accidentale»...

La repressione può anche scatenarsi e segnare delle vittorie con l'arresto dei dirigenti di «Sendero Luminoso» e della guerriglia «guevarista» del MRTA

(Movimento Revolucionario Tupac Amaru), ma la crisi economica, la terribile offensiva capitalista contro le masse sfruttate, la degradazione generale delle condizioni di vita e di lavoro che ne derivano, continuano ad accumulare potenti cariche esplosive nel sistema sociale peruviano, nello stesso momento in cui il regime dimostra con il suo colpo di Stato la menzogna

Le devastazioni della crisi economica e sociale

Secondo le cifre ufficiali il peggioramento economico iniziato nel 1988 non solo non si è ancora arrestato, ma è stato ampliato dalle misure economiche ultra-liberali del governo Fujimori — che hanno permesso di rallentare fortemente l'inflazione. Nel 1990 il Prodotto Interno Lordo per abitante era ritornato al livello del 1960, dopo una diminuzione del 25% in tre anni. All'inizio di quest'anno il governo peruviano ha ricevuto le congratulazioni del FMI per aver quasi bloccato l'inflazione e per aver ripreso il pagamento del debito estero; ma il FMI ha chiesto ulteriori sacrifici ai peruviani se non volevano perdere i suoi «aiuti» (6).

«Sacrificio»: è una parola che le masse peruviane conoscono bene visto che è profondamente incisa nella loro pelle.

Dopo il «Fuji-choc» causato dalle misure governative, il potere di acquisto dei salari, secondo le statistiche ufficiali, si è abbassato in media del 60% (75% nel settore pubblico). Secondo le stesse statistiche, il tasso di disoccupazione aveva raggiunto, all'inizio del 1991, il 9% della popolazione attiva contro il 4,8% nel 1987: questa cifra può sembrare insignificante, ma bisogna completarla con la cifra della «sottoccupazione» che colpisce l'88%! I lavoratori che hanno un livello di impiego «fisso e decente» sono passati da circa il 60% nel 1987 al 3% (!) all'inizio del 1991 (7), e questa tendenza continua ad accentuarsi (8). Anche se l'inflazione si è abbassata, non è comunque trascurabile: 4,5% al mese dall'inizio del 1992 contro il 40% al mese nel 1991. Di conseguenza, il 70% dei circa ventidue milioni di abitanti del Perù sono in uno stato di povertà «critica» con un reddito individuale equivalente a 15,5 dollari al mese (12,3 in campagna) all'inizio del 1992. A Lima, che conta più di un terzo della popolazione del Perù, quasi il 60% delle famiglie sono considerate come «indigenti», e in campagna l'83,2% della popolazione fa parte della categoria di povertà estrema. Ed è ancora lungo l'elenco delle cifre che, nella loro freddezza, descrivono la situazione drammatica in cui versano le masse peruviane: nel 1984 il 45% dei bambini presentavano segni di denutrizione e la proporzione non ha fatto che aumentare. Oggi il 70 per cento dei bambini con meno di 15 anni non possono soddisfare i loro bisogni elementari e solo il 20% della popolazione soddisfa le necessità minime alimentari di 2400 calorie al giorno. Mentre il prezzo delle derrate alimentari è fortemente aumentato in seguito alla soppressione delle sovvenzioni ai prodotti base, e le entrate salariali sono fortemente diminuite, lo Stato continua a ridurre le spese sociali per poter ristabilire ciò che gli economisti chiamano «i grandi equilibri finanziari». Le spese sociali per abitante erano nel 1980 di 40 dollari al mese; erano scese a 37 dollari nel '87, a 22 dollari nel '88, a 17 dollari nel '89 e ridotte a 12 dollari nel 1990, prima che il «Fuji-choc» producesse tutti i suoi effetti in questo campo. Le spese per l'Educazione Nazionale sono passate da 342 milioni di dollari nel 1987 a solo 29 milioni nel 1989. Il 74% del terzo più povero della popolazione non ha mai ricevuto una cura medica, ecc. (9). I danni causati dal colera nel 1991 non sono stati per nulla una fatalità, come avevamo già scritto ne «il comunista» n. 27 (maggio 1991), ma una conseguenza diretta della miseria crescente.

Questa terribile degradazione della situazione delle masse ha permesso allo Stato peruviano di ristabilire il suo equilibrio finanziario (nonostante il fatto che solo l'1,5% della popolazione sia soggetta ad imposte sulle entrate, e lo 0,7% a una imposta sulle vendite) e di riavere

della democrazia parlamentare e la forza del circo elettorale. Dissipato il velo di fumo democratico, non rimane che la brutale realtà: il sistema borghese è una dittatura di classe; si appoggia in ultima istanza all'esercito e al terrorismo di Stato e può essere rovesciato solo con la violenza rivoluzionaria degli sfruttati, organizzata e diretta dal partito di classe.

una bilancia commerciale positiva. I profitti delle grandi imprese sono aumentati e si sono create o accresciute grosse fortune grazie alla speculazione (e dire che la lotta contro la scandalosa corruzione dell'epoca del governo di Alan Garcia è stato uno dei temi della campagna presidenziale di Fujimori). Ciò perché la politica ultra-liberale di Fujimori ha ricevuto nel suo insieme il sostegno dei settori più influenti della borghesia, in particolare gli esportatori; la demopolizzazione e la vendita delle più redditizie fra le grandi imprese statali (nazionalizzate all'epoca dei militari) fa prevedere nuovi e cospicui profitti; lo stesso vale per le campagne dove le misure ultraliberali avvantaggeranno le poche imprese esportatrici e ne manderanno in rovina un gran numero, favorendo la ricomparsa dei grandi proprietari fondiari, essendo stata ripristinata la «libertà» di vendere la terra... Se la recessione ha parimenti colpito certi settori della borghesia (migliaia di imprese, soprattutto piccole ma anche importanti, sono fallite), alimentando l'opposizione parlamentare a Fujimori, la pretesa di quest'ultimo di essere al di sopra delle classi e dei partiti non può in nessun caso dissimulare la natura interamente ed esclusivamente borghese del suo governo. Le sue dichiarazioni anticorruzione si sono presto rivelate vane; quanto ai discorsi contro il traffico di droga, non possono che restare fumo negli occhi dato che questo traffico equivale a un terzo dell'ammontare delle esportazioni del paese e che è in parte nelle mani dei militari (gli americani si sono lamentati che l'esercito lasciasse usare ai trafficanti i suoi campi di aviazione e che avesse più volte attaccato le missioni antidroga): Fujimori non ha né i mezzi né la volontà di scontrarsi con interessi tanto potenti; ma ciò non gli impedisce di denunciare i «narcos» e in particolare di accusare «Sendero Luminoso» di collusione con questi ultimi, data l'influenza dei senderisti fra i contadini che coltivano la coca nella regione di Huallaga.

La fine del governo di Alan Garcia era stato segnato dalla sconfitta economica e da un forte risveglio delle lotte rivendicative della classe operaia e del contadino povero (occupazione delle terre), al quale lo Stato rispondeva con la repressione. I partiti di sinistra, dopo aver accarezzato la speranza di un successo nelle elezioni presidenziali, sostennero nella seconda tornata elettorale la candidatura di Fujimori per «ostacolare» il candidato di destra Vargas Llosa e il suo programma di austerità economica, come nelle precedenti elezioni avevano sostenuto Alan Garcia per «ostacolare la destra».

Ma nei fatti Fujimori somministrò al paese, e in primo luogo alle masse sfruttate, una «terapia d'urto» ancora più brutale di quella che prevedeva e a-

rebbe potuto realizzare la destra. E lo ha potuto fare senza provocare fino ad oggi l'esplosione sociale tanto temuta dai borghesi peruviani, spaventati all'idea di vedere Lima «andinnizzata», invasa da incontenibili e gigantesche masse di miserabili calati dagli altipiani o provenienti dalle campagne tropicali, e addirittura senza provocare grosse ondate di scioperi come quelli avvenuti verso la fine del governo Garcia. Stordite dallo shock, la classe operaia e le masse diseredate soprattutto non hanno potuto trovare un punto di appoggio in partiti, sindacati e organizzazioni dette «popolari», anche se riuniti in una pretesa «Assemblea Nazionale Popolare», che si era presentata come l'embrione di un potere alternativo al potere borghese. Questo clamoroso fallimento dell'opposizione di sinistra non deve stupire; che si definisca di sinistra o di estrema sinistra, ha dimostrato il suo cretinismo parlamentare (per riprendere l'espressione di Marx) e per certi partiti, come il PC, ha dimostrato il suo appoggio aperto e di lunga data allo Stato; lo sviluppo stesso delle guerriglie l'ha costretta sempre più a discolarsi di fronte allo Stato borghese proclamando e dimostrando di essere per la «pacificazione» e la «difesa dell'ordine democratico». Come potrebbe allora organizzare e mettersi alla testa di una lotta in difesa degli sfruttati chi si scontra frontalmente e violentemente con lo Stato borghese?

Rivelando apertamente la sua natura riformista e fiancheggiatrice dello Stato, l'opposizione non pensa che ad organizzare «marce per la pace» e a predicare la fine della violenza; e non può infine che gemere contro la repressione dello Stato borghese che «fa il gioco» della guerriglia quando si propone di essere in quanto opposizione democratica il migliore antidoto contro la guerriglia.

Dieci anni fa, all'epoca della comparsa del regime democratico in Perù, scrivevamo nel nostro bollettino per l'America latina che si trattava di «una tappa superiore della dittatura e del totalitarismo borghese». Poiché [questo regime] è nato collegando la tendenza alla militarizzazione della società sotto l'impulso del regime militare, alla partecipazione attiva di un ventaglio sociale più vasto dello Stato; e, reciprocamente, unen-

Sendero Luminoso: guerriglierismo contadino e anticomunismo

Gli ultimi dieci anni hanno visto lo sviluppo della guerriglia del MRTA, ma soprattutto di Sendero Luminoso. Quest'ultima organizzazione è spesso condannata in Perù come altro perché ricorre alla violenza, al «terrorismo»; ma è importante stabilire prima di tutto che il primo terrorista è lo Stato e che mettere sullo stesso piano la violenza dello Stato borghese e la violenza di coloro che lo combattono, non può essere che opera di pacifisti o di riformisti, cioè di avversari del proletariato.

La strategia rivoluzionaria di SL è, secondo ciò che appare, di tipo strettamente militare, e dunque criticabile per ciò. SL cerca di infiltrarsi nei «vuoti di potere», nelle regioni sperdute del paese dove l'amministrazione statale è sempre stata praticamente inesistente; nelle altre zone cerca di creare questi «vuoti di potere» attraverso l'annientamento delle autorità, cioè uccidendo o intimidendo i

potrebbero essere incorporati nelle forze di sicurezza, che i loro beni possono essere sequestrati, che ogni rifiuto di collaborazione è un atto di «tradimento». La pubblicazione delle informazioni giudicate «segrete» (come per esempio tutte le informazioni sulle violenze delle forze di repressione) può essere punita con 10 anni di prigione, ecc. Si tratta in effetti di una generalizzazione a tutto il paese di misure in vigore nelle regioni «militarizzate» nella lotta contro la guerriglia.

(6) «Le Monde», 19-2-92.
(7) «Actualidad Económica», Lima, marzo 1991.

(8) «Le Monde», 5-6 luglio '92.
(9) «El Día Latinoamericano», Mexico, 23-3-92.

(10) «El Proletario» n. 12, settembre 1981, l'articolo intitolato: Perù: la democrazia al paredón;

do la partecipazione delle classi borghesi nello Stato alla crescente militarizzazione della società. Contrariamente a ciò che pretendono tanto la «sinistra» quanto la «estrema sinistra» parlamentari, un tale corso storico non è in contraddizione con i postulati della democrazia borghese, poiché deriva proprio dall'adeguamento della democrazia ai suoi veri principi. La region d'essere del regime democratico non risiede nelle «libertà» né nell'espressione fedele di una supposta «volontà del popolo», macabra mistificazione della classe dominante che, dal canto suo, possiede la ricchezza sociale e il potere politico, mentre le masse lavoratrici, disarmate, sono oppresse dallo sfruttamento, dalla pressione, dall'abrutimento e dalla miseria. I reali principi controrivoluzionari della democrazia sono, in verità, la conservazione capitalistica, la difesa della dittatura e dello Stato capitalistici, la sotmissione delle masse sfruttate (...). Il cammino sempre più apertamente dittatoriale della democrazia peruviana esprime la tendenza totalitaria crescente della società borghese che non fa che tradurre l'inasprimento degli antagonismi di classe che maturano in maniera accelerata nel sottosuolo sociale, drogati oggi dalla crisi mondiale del capitalismo. Non si tratta di un fenomeno nazionale, ma internazionale. Il totalitarismo borghese, espressione delle necessità della conservazione capitalistica, si apre la strada attraverso tutte le forme politiche borghesi, ieri sotto il fascismo nei paesi europei dopo la prima guerra mondiale, e sotto forma di democrazia blindata durante questo secondo dopoguerra, forma che oggi fanno propria sempre più le democrazie latino-americane.

(...) Il caso peruviano dimostra ancora una volta ciò che i marxisti rivoluzionari hanno sostenuto dall'inizio del secolo, cioè che la militarizzazione è la condizione per la sopravvivenza della democrazia e che reciprocamente la democrazia è la migliore via della militarizzazione della società e dello Stato. Proprio perché l'integrazione di larghi strati della classe operaia e del contadino povero nella politica criminale di partecipazione al regime democratico con l'aberrante illusione di mettere le risorse dello Stato al servizio della classe lavoratrice, impedisce che le masse sfruttate si preparino attivamente e frontalmente alla lotta contro la dittatura capitalistica, contro le Forze Armate e di repressione, contro il Parlamento e le municipalità, contro il governo e tutte le istanze del «dialogo sociale» (10).

(continua a pag. 10)

Il significato delle sommosse per la ripresa della lotta di classe

(da pagina 1)

stendo la possibilità da parte della borghesia dominante di concedere delle piccole briciole, e non a parole, non soltanto a questa piccola-borghesia allo scopo di rafforzare il suo ruolo di cuscinetto ma anche alle masse in generale.

Trent'anni più tardi, i nuovi moti sociali rispondono più specificamente al deterioramento crescente delle condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie, ai colpi assestati dalla crisi economica a livello della stessa sopravvivenza delle masse lavoratrici ed emarginate. Le rivendicazioni di tipo democratico non hanno avuto il peso che ebbero allora quando si trattava soprattutto di finirle con l'apartheid di cui soffrivano soprattutto i neri. Le rivendicazioni immediate oggi hanno un carattere sociale molto più marcato (lavoro, casa, salario, ecc.) travalicando i confini di razza, e questo facilita oggi più di ieri il riconoscimento da parte proletaria di interessi comuni e del bisogno di una lotta comune. I moti di Maggio, contrariamente a quel che hanno sostenuto i mezzi d'informazione (in realtà di disinformazione), hanno presentato un carattere razziale molto meno pronunciato che altre volte, diffondendosi ben oltre i quartieri neri. Fra i partecipanti ai moti e i manifestanti arrestati a Los Angeles i neri non erano i più numerosi; erano invece i latinos, gli ultimi immigrati venuti dall'America Latina, i più numerosi, e vi erano insieme anche dei bianchi. Oggi non è più possibile mascherare le radici sociali delle sommosse come potevano farlo negli anni Sessanta sia la borghesia che le organizzazioni nere, comprese le più radicali.

I moti, come ogni movimento sociale importante, per il fatto di scoppiare e di esistere e per i loro tratti caratteristici, danno preziose indicazioni sui rapporti e sui meccanismi interni della società, sui rapporti fra le classi e all'interno della stessa classe operaia. Essi danno, nello stesso tempo, indicazioni preziose anche sul modo in cui reagiscono le forze politiche e sociali e permettono così di tirare delle conclusioni sul modo in cui queste reagiranno in avvenire, e in particolare di fronte al movimento proletario di classe rinascendo.

Che i borghesi si preoccupino dei moti, ne temano la ripetizione in altri paesi oltre al proprio, è evidentemente naturale. Che a loro volta i pacifisti, i preti, i riformisti e ogni altra specie di pompiere sociale visceralmente attaccati all'ordine stabilito, si allarmino e cerchino i mezzi per evitarli, è cosa del tutto normale.

Ma che a tutti costoro si affianchi anche gente che si proclama rivoluzionaria e marxista è, in apparenza, inatteso. E non è la prima volta che capita che, a dispetto dei suoi discorsi, questa gente dimostri nei fatti di non avere nulla in comune con il comunismo.

Anni fa, in occasione dei moti nei ghetti inglesi di Birmingham, di Tottenham, di Brixton (1), stigmatizzavamo i trotskisti della LCR come degli «adepti della rivoluzione pulita e indolore» per la loro valutazione su quei moti considerati come «l'anticipazione della barbarie». Questi rivoluzionari in guanti bianchi, atterriti dal rinculo dello Stato assistenziale, concludevano la loro «analisi» sostenendo che «Birmingham prefigura una società in cui la barbarie sarà la sola legge». Più recentemente, rispetto alla «rivolta del pane», ai saccheggi e agli assalti ai supermercati in Argentina nel maggio-giugno del 1989, i gruppi sedicentemente di estrema sinistra come i trotskisti MAS e PO si sono precipitati a condannare quei moti in quanto la protesta contro le misure di pesante austerità del governo Menem avrebbe dovuto essere convogliata «verso le organizzazioni sindacali e i partiti politici, mai verso la violenza» (2).

A proposito dei moti americani di quest'anno, è la CCI (Corrente Comunista Internazionale) che illustra attitudinariamente la rivoluzione in guanti bianchi. Nel numero di settembre 92 del loro periodico «Révolution Internationale» (3), la CCI monta in cattedra e sentenzia: i moti, le sommosse, ed ovviamente i conseguenti atti di violenza, non fanno parte della lotta proletaria; questi rappresentano anzi un ostacolo a questa lotta e per-

ciò bisogna chiamare «gli operai» a non parteciparvi, ma ad impegnarsi invece più saggiamente in scioperi organizzati secondo i crismi del sindacalismo moderno, in assemblee generali e in manifestazioni ovviamente non violente che permettano di sviluppare la loro «coscienza». La CCI, dunque, non autorizza la classe operaia, pena la perdita della sua coscienza, a mobilitarsi che sul terreno e con mezzi della lotta economica pacifica. Senza rigettare apertamente il ricorso alla violenza — come un tempo facevano i massimalisti alla Serrati — la CCI la esclude praticamente ammettendola soltanto, e per il più breve tempo possibile, nell'atto della presa del potere da parte del proletariato, e condanna ogni atto di violenza anteriore come «terrorismo». E per questa ragione che la CCI non può vedere nei moti di strada che «l'orrore del capitalismo in piena decomposizione» (titolo dell'articolo consacrato a questi avvenimenti in «R.I.» n. 213), orrore che rischierebbe di spingere certe frazioni della classe operaia alla «violenza cie-

La rivoluzione non avverrà senza sommosse ed esplosioni sociali

Naturalmente è lontana da noi l'apologia dei moti di strada e della «violenza cieca e barbara»; non si può pretendere da movimenti di ribellione sul terreno immediato e della disperazione per le condizioni estremamente intollerabili di esistenza ciò che quei movimenti non possono e non potranno mai dare. Il movimento del proletariato rivoluzionario avrà ben altre caratteristiche in termini di forza organizzata, di continuità, di determinazione negli obiettivi e di intelligenza nei metodi e nei mezzi di lotta.

Caratteristiche che il partito di classe potenziata nell'unificazione rivoluzionaria del proletariato trasformando il movimento di classe in movimento rivoluzionario per la conquista del potere politico.

Ma è allo stesso modo lontano da noi illudere la classe operaia che potrà riconquistare il suo terreno di classe, e riprendere la lotta come antagonista a tutte le altre classi della società attuale, senza passare attraverso le esplosioni sociali di colera, moti di strada, sommosse, saccheggi, atti di violenza anche «ciechi e barbari» contro la proprietà e i suoi rappresentanti, senza passare attraverso tutta una serie di avanzate e rinculi, vittorie temporanee e sconfitte cocenti, senza subire la pesante mano della repressione borghese non tanto per le idee che si porta in testa ma per gli atti concreti della sua rabbia e del suo odio verso i simboli e le persone che rappresentano nella quotidianità visibile e palpabile la sua oppressione.

Pretendere che delle esplosioni di collera spontanee come nel caso di questi moti di Los Angeles possano compromettere la tenuta da parte della classe operaia della sua autentica lotta di classe anticapitalistica è nella migliore delle ipotesi un'amara battuta; oggi, quando il proletariato è ancora tutto imprigionato nella collaborazione di classe, incatenato dai partiti e dalle organizzazioni sindacali del riformismo alla sorte dell'economia capitalista, e subisce l'ascesa delle illusioni nazionaliste, democratiche, pacifiste e la galgariste, come si fa a credere veramente che atti inconsueti della collera plebea possano compromettere una lotta di classe anticapitalistica che deve ancora tutta ricomparire sulla scena delle contraddizioni sociali? Per crederlo, o per farlo credere, bisogna avere una visione falsa e rancidamente romantica della lotta di classe.

Tutta l'importanza che abbiamo dato ai moti di strada, quelli di Los Angeles come quelli di Caracas, quelli di Brixton come quelli di Algeri, sta nella loro caratteristica obbiettiva, anonima, sociale, di rottura della collaborazione di classe e della pace sociale, di squarcio nelle illusioni democratiche che paralizzano il proletariato da più di sessant'anni! Per qualche ora, per qualche giorno, questi moti aprono una breccia nella dominazione borghese e nella pesante cappa dell'influenza del riformismo.

Certo, nei sessanta e passa anni di paralisi democratica del proletariato e di partecipazione (si, abbiamo scritto partecipazione) del proletariato dei paesi

ca e barbara» (sic!) «al posto della (...) lotta contro il sistema» (ibidem).

Inoltre, sempre secondo lo stesso articolo di «R.I.», questi moti sarebbero stati «provocati» appositamente dalla borghesia allo scopo di indebolire il proletariato! E così la visione manovrista della lotta di classe, caratteristica dei democritici parlamentari dell'opposizione, trova in più dei sostenitori anche nel campo dell'estrema sinistra, campo ormai intasato da molti pretendenti alla palma del più conseguente democratico di sinistra! Leggere frasi come quelle poco riportate da «R.I.» ricorderà sicuramente ai lettori le grida lanciate dai vari Pc stalinisti e post-stalinisti di fronte alle violenze dei soliti «provocatori» che volevano far cadere la «grande e tranquilla forza della classe operaia» nelle trappole dei «nemici di classe», e tutto per riportare i proletari nell'alveo della lotta economica pacifica, civile, misurata, compatibile con il buon andamento dell'economia nazionale e la salvaguardia della vita democratica del paese...

super industrializzati alla difesa della democrazia borghese e dei privilegi — anche se minimi, ma privilegi rispetto al proletariato dei paesi meno avanzati — che l'espansione economica e la dominazione imperialistica sul mondo permettevano, in tutto questo periodo nel proletariato internazionale vi sono stati susulti di classe che hanno sicuramente rappresentato momenti di rottura della pace sociale. Non sono mancati scioperi duri, scontri di piazza con la polizia, repressioni brutali; basta solo riandare alla storia degli scioperi dei minatori in tutto il mondo, dagli Stati Uniti alla Russia, dalla Bolivia e dal Cile all'Inghilterra, al Belgio, dalla Svezia al Perù. Ma sul terreno sindacale, proprio perché più organizzato e più controllato dalle forze riformiste della conservazione sociale, è stata ed è tuttora più efficace l'azione di recupero da parte delle forze opportuniste rispetto alle «sba-

vature», alle «fughe in avanti» insomma rispetto alle spinte antidemocratiche e antilegittimate. Ciò non significa che i moti di strada abbiano «più valore» o addirittura vadano a sostituire la lotta immediata della classe operaia di fabbrica; questa sarebbe una visione disastrosa per chi si considera rivoluzionario comunista. Proprio perché dalla classe operaia propriamente detta, organizzabile e organizzata, possono venire i pericoli più decisivi per la classe dominante solo che la sua forza ritrovi la strada della sua grande tradizione classista, è sulla classe operaia di fabbrica che la borghesia ha fatto e continua a fare la maggiore pressione utilizzando ogni strumento sociale, politico, ideologico, materiale, religioso, propagandistico, repressivo a sua disposizione. E da questo abisso, è dallo sprofondamento nella partecipazione e complicità democratica e popolare in cui è caduta, che la classe operaia deve risalire per potersi nuovamente riconoscere forza agente nella società e antagonista a tutte le forze sociali che vivono solo sull'estorsione del plusvalore dal lavoro salariato e sulla sua distribuzione. Può essa risalire da questo abisso soltanto grazie alle proprie esclusive forze? Può farlo solo nell'ambito della fabbrica, e solo grazie alla lotta sindacale? No, non lo potrebbe mai. A scorno di tutti i rivoluzionari in guanti bianchi, di tutti gli adoratori della classe operaia pura e del suo movimento incontaminato dalle contraddizioni sociali, a scorno di tutti coloro che credono ad una classe operaia forte soltanto nella «sua» fabbrica, la classe operaia risale dall'abisso in cui è caduta grazie ad una serie di esplosioni sociali, incontrollabili e incontrollate, da cui tirerà le lezioni e le esperienze utili alla lotta effettiva di classe. Le forze operaie devono trovare, per potersi nuovamente rimettere sul terreno di classe — l'unico effettivamente fertile per l'emancipazione dal lavoro salariato e dalla società capitalista — una situazione sociale in cui le certezze, l'ordine, la pace, su cui la dominazione borghese si fonda vengano scossi e non sul piano intellettuale ma su quello ma-

teriale, bruto, delle contraddizioni sociali e dei conflitti sociali che inevitabilmente esse provocano. Credere che tali conflitti siano il risultato di manovre prestabilite dalle forze del potere borghese per indebolire il proletariato, è come considerare le contraddizioni sociali provocate dal modo di produzione capitalista come il risultato della volontà della borghesia annoiata della sua onnipotenza e desiderosa di dedicarsi a qualche cosa di eccitante; insomma, è oscena fantapolitica.

Tra i moti di strada e la lotta di classe diretta dal partito rivoluzionario marxista vi è sicuramente tanta strada da fare. Ma non è possibile giungere alla lotta rivoluzionaria senza che la soffocante pace sociale non sia lacerata dalle esplosioni di colera, senza che gli oppressi e gli sfruttati, gli operai che lavorano e i disoccupati, non si sentano spinti a combattere con la violenza la violenza dell'ordine costituito. Quanto detto sembrerebbe una banalità, ma di certo non lo è di fronte all'assurdità di immaginare che dopo decenni di controrivoluzione la ripresa della lotta rivoluzionaria possa giungere d'un colpo, in maniera pulita e bene ordinata, e a livello delle grandi lotte di classe del periodo rivoluzionario che seguì la prima guerra mondiale. Ma anche allora, quando esisteva un forte movimento di classe ben distinto dalle altre classi sociali e che a buon diritto poteva temere gli effetti disorganizzanti dei moti spontanei di strada e degli scontri prematuri con lo Stato, Lenin scriveva contro certi «puristi» che condannavano l'insurrezione irlandese del 1916:

«Crederci che la rivoluzione sociale sia immaginabile (...) senza le esplosioni rivoluzionarie di una parte della piccola borghesia, con tutti i suoi pregiudizi, senza il movimento delle masse proletarie e semiproletarie arretrate contro il gioco dei grandi proprietari fondiari, della Chiesa, contro il gioco monarchico, nazionale, ecc., significa rinnegare la rivoluzione sociale. (...) Colui che attende una rivoluzione sociale «pura», non la vedrà mai. Egli è un rivoluzionario a parole che non capisce la vera rivoluzione. (...) La

rivoluzione socialista in Europa non può essere nient'altro che l'esplosione della lotta di massa di tutti gli oppressi e di tutti i malcontenti. Una parte della piccola borghesia e degli operai arretrati vi parteciperanno inevitabilmente — senza una tale partecipazione non è possibile una lotta di massa, non è possibile nessuna rivoluzione — e porteranno nel movimento, non meno inevitabilmente, i loro pregiudizi, le loro fantasie reazionarie, le loro debolezze e i loro errori. Ma oggettivamente essi attaccheranno il capitale (...)» (4).

Parafrazando Lenin, potremmo dire che immaginare la ripresa della lotta di classe (perché oggi si tratta di questo e non della rivoluzione sociale) senza esplosioni sociali che mettono in movimento masse proletarie, semiproletarie ed anche piccoloborghesi contro l'ordine borghese capitalista, significa in realtà ripudiare la lotta di classe e porsi obbiettivamente contro la sua ripresa. Ma per i «rivoluzionari a parole», che non vogliono vedere moti di strada, saccheggi e violenze, e certamente non vogliono averne a che fare, e che non vedono in questi avvenimenti se non «la cieca e barbara violenza», il «sottoproletariato», le gangs, il razzismo, in breve, i «pregiudizi e le fantasie reazionarie» inevitabili in tutti i movimenti di massa, la cosa più importante per loro è di deviare la classe operaia dalla partecipazione a questi moti.

(continua a pag. 11)

(1) Vedi l'articolo «Moti proletari nei ghetti inglesi» nel n. 6, Dicembre 1985 del nostro «il comunista».

(2) Vedi la corrispondenza sui moti a Rosario, Buenos Aires e altre città argentine del gruppo «Emancipacion Obrera» e pubblicata nel nostro «il comunista» nn. 17-18 e 19 del 1989.

(3) Cfr. «R.I.» n. 215, Settembre '92, nell'articolo «Le dannose conseguenze in seno al campo rivoluzionario sulla questione dei moti».

(4) Cfr. Lenin, «L'insurrezione irlandese del 1916», Luglio 1916, in Opere, vol. XXII, p. 353, Ed. Riuniti.

PERÙ: Sendero Luminoso e la sovversione

(da pag. 9)

gio guerrigliero, e contro il quale l'Internazionale Comunista aveva messo in guardia il proletariato in occasione del suo secondo congresso: «E necessario lottare con energia contro il tentativo di applicare nei paesi arretrati un'etichetta comunista ai movimenti rivoluzionari di liberazione che tali effettivamente non sono. L'Internazionale comunista ha il dovere di appoggiare il movimento rivoluzionario nelle colonie e nei paesi arretrati soltanto allo scopo di raccogliere tutti i componenti dei futuri partiti proletari — quelli effettivamente comunisti e tali non soltanto di nome — in tutti i paesi arretrati e suscitare in loro la consapevolezza dei loro compiti particolari, che consistono nella lotta contro la tendenza democratico-borghese nella propria nazione» (...). E ancora: «Si possono individuare due diversi movimenti, che di giorno in giorno divergono sempre più. L'uno è il movimento nazionalistico di impronta democratico-borghese, che persegue come programma la indipendenza politica, mantenendo però l'ordine capitalista; l'altro è la lotta dei contadini senza terra per liberarsi da qualsiasi sfruttamento. Il primo movimento cerca, e spesso con successo, di controllare il secondo; ma l'Internazionale comunista deve lottare contro un simile controllo, e favorire lo sviluppo della coscienza di classe nelle masse operaie delle colonie.

Per l'abbattimento del capitalismo straniero, che costituisce il primo passo verso la rivoluzione nelle colonie, la cooperazione degli elementi rivoluzionari nazionalisti borghesi è utile. Ma il compito più importante e urgente è la creazione di organizzazioni comuniste dei contadini e degli operai, per avviarli alla rivoluzione e alla costruzione della repubblica sovietica» (Tesi e tesi integrative sulla que-

stione nazionale e coloniale, Mosca, luglio 1920).

SL è nato nel 1969 da una scissione dell'organizzazione maoista «Bandiera Rossa», a sua volta nata da una scissione del PC nel 1964, ma si ricollega a una frazione precedente: «All'inizio degli anni 60, nel comitato Regionale di Ayacucho iniziò lo sviluppo della frazione fondata dal Presidente Gonzalo (...). La frazione (...) si concentra sull'«eroico combattente» e pone la «ricostituzione del partito». Ciò si è realizzato in tre periodi (...): 1) determinazione della ricostituzione guidata per «seguire la via dell'accerchiamento della città a partire dalla campagna»; a quel punto (...) il problema contadino e quello della terra assumevano una grande importanza e porre il peso del Partito sulla campagna era trascendentale (...)» (Cfr. «Sviluppare la Guerra popolare per servire la rivoluzione mondiale», agosto 1986, pp. 19-21).

SL rivendica anche il primo periodo di vita del PC e il ruolo del suo ispiratore Mariategui (il nome di «Sendero Luminoso» è tratto dalla parola d'ordine «ripredere il sentiero luminoso di Mariategui», che, a dire il vero, trovava lo stalinismo un po' troppo a sinistra e un po' troppo orientato verso la classe operaia (era l'epoca dello «zigzag di sinistra» del cosiddetto «terzo periodo» dell'Internazionale staliniana), che voleva fare del partito Socialista da lui fondato un partito operaio e contadino. Il «sentiero luminoso» di Mariategui, dunque, aveva piuttosto la tendenza a serpeggiare in una fitta nebbia populista: vedremo che lo stesso vale per lo lontano erede...

SL ha dato inizio alla lotta armata nel 1980 e tenuto il suo primo congresso nel 1988, nel corso del quale ha adottato il suo programma, che comincia così: «Il PCP ha per fondamento e guida il marxismo-lenini-

smo-maoismo, principalmente il maoismo, e specificamente il pensiero di Gonzalo, in quanto applicazione creatrice della verità universale alle condizioni concrete della rivoluzione peruviana, pensiero che è l'opera del Presidente Gonzalo, capo del nostro Partito». Dal maoismo SL ha ripreso non solo gli orientamenti politici generali, ma ne ha copiato anche gli aspetti più caricaturali e ripugnanti, come il culto della personalità (Gonzalo respinge le critiche contro il culto della sua persona dicendo che si tratta di una «tesi revisionista» che tende a privare la rivoluzione dei capi e ha la sfacciataggine di richiamarsi a Lenin e Engels!) (11). Per la nostra corrente, che ha una lunga tradizione di denuncia dell'individualismo borghese e di riaffermazione delle tesi marxiste su questo argomento, questo punto basterebbe già per stabilire che il PCP-SL è del tutto estraneo e contrario al marxismo. In un altro testo Gonzalo dice che la concezione di SL comprende «una parte minore corrispondente a Marx, una più importante a Lenin e un'altra molto più grande al Presidente Mao, il che dimostra lo sviluppo del maoismo come terza tappa, nuova e superiore». (12) A nostro avviso ciò mostra soprattutto che SL ammette implicitamente, come fanno in generale i maoisti, la distanza che li separa dal marxismo; e in effetti SL riprende da Marx e da Lenin delle frasi e delle formule che gli possono servire per stigmatizzare i riformisti e i pacifisti, ma nega la natura fondamentale della teoria marxista che ne fa la dottrina del proletariato e della sua emancipazione, una dottrina di classe.

Discutendo del progetto di programma dell'allora partito socialdemocratico in Russia, all'affermazione: «La socialdemocrazia internazionale è alla testa del movimento di emancipazio-

ne dei lavoratori e delle masse sfruttate», Lenin rispondeva: «Nient'affatto. E alla testa soltanto della classe operaia, soltanto del movimento operato, e se a questa classe si uniscono altri elementi, questi sono soltanto degli elementi e non delle classi. E si uniscono completamente e incondizionatamente soltanto quando "abbandonano il proprio modo di vedere"»; e all'affermazione che la socialdemocrazia internazionale (che ricordiamo valeva per Lenin allora come poi il comunismo internazionale) «organizza le loro forze combattive» (le forze cioè dei lavoratori e delle masse sfruttate), Lenin replicava: «Anche questo non è giusto, la socialdemocrazia non organizza in nessun luogo le «forze combattive» dei piccoli produttori. Organizza soltanto le forze combattive della classe operaia. (...) Il progetto parla in senso assoluto del carattere rivoluzionario della piccola borghesia (...) e non dice nemmeno una parola del suo carattere conservatore (e persino reazionario). Cid è completamente unilaterale ed errato. Possiamo (e dobbiamo) indicare in senso assoluto — continua Lenin — il carattere conservatore della piccola borghesia. E soltanto in forma condizionata dobbiamo indicarne il carattere rivoluzionario. Soltanto una tale formulazione corrisponderà esattamente allo spirito della dottrina di Marx» (13).

(1 - continua)

(11) «Conversazione del Presidente Gonzalo con El Diario», Movimento Popolare Perù, 1988, pp. 25-26.

(12) «A proposito della campagna di rettifica...» Ed. Drapeau Rouge 1991, p. 19.

(13) Vedi Lenin, «Osservazioni al secondo progetto di programma di Plekhanov», in Opere Complete, vol. VI, pp. 40-41, Ed. Riuniti, 1969.

Il significato delle sommosse

Infatti, si può leggere nel n. 214 di « R. I. » che: « è evidente che frazioni della classe operaia partecipino a questi moti, ed è proprio qui il pericolo che gli operai sempre più numerosi abbandonino il terreno di classe (?) per darsi al saccheggio e alla cieca violenza, alle esplosioni razziali o nazionaliste(?), immaginandosi che in questi atti vi sia la sola soluzione alla miseria della loro situazione ».

Se effettivamente gli operai fossero stati già così « numerosi » a porsi sul « terreno di classe », abbandonare questo terreno per darsi al saccheggio sarebbe stata certamente una regressione, sarebbe stato un reale e tragico *passo indietro* nella lotta anticapitalista. Ma il problema è che gli operai, e più in generale i proletari, non sono che in numero infinitesimale sul terreno di classe e sono al contrario molto molto « numerosi » sul terreno della collaborazione fra le classi; o, per riprendere le parole di Lenin, il problema è che gli « operai arretrati », ar-

retrati dal punto di vista politico e della coscienza di classe, costituiscono nella nostra epoca la stragrande maggioranza della classe operaia. Il fatto che una parte, pur piccola, di questa maggioranza cominci a *desertare* quel terreno della collaborazione fra le classi, non fosse che temporaneamente e senza avere una chiara coscienza dei loro atti, « senza prospettive né progetti », è per i comunisti un segno di grande importanza: il segno che un *passo avanti* verso il « terreno di classe », verso la ripresa della lotta di classe, si sta compiendo. E d'altra parte chiaro per dei marxisti che un passo come questo non è sufficiente per dire che il terreno della lotta di classe è stato riconquistato stabilmente. Ce ne vorranno molti di questi passi per giungervi, e per arrivare effettivamente alla « costituzione del proletariato in classe, e quindi in partito » come affermato da Marx ed Engels nel « Manifesto » del 1848.

manenti; « qua e là la lotta proletole in sommosse », prima che gli operai possano arrivare storicamente alla loro « organizzazione in classe e quindi in partito politico », che determina la esistenza della lotta di classe nel senso più profondo del termine. Lenin riprenderà più tardi questa stessa periodizzazione per il movimento operaio in Russia, mostrando che il proletariato è passato dallo stadio delle sommosse prima di andare più lontano (6).

Benché sia eccessivo trasferire questo schema pari pari alla situazione attuale, americana e internazionale, è tuttavia molto importante riprenderlo per comprendere che i moti di strada che verranno hanno anch'essi un loro posto nel tormentato processo di ripresa della lotta di classe dal baratro in cui l'ha precipitata la controrivoluzione.

Sulla scorta di Marx e di Lenin, e sulla linea della tradizione classista della Sinistra comunista italiana, noi non gridiamo alla *barbarie* a proposito dei moti; noi, in quel che il « Manifesto » afferma essere « il processo di disgregazione all'interno della classe dominante, di tutta la vecchia società » e di cui oggi a causa della persistenza della crisi economica mondiale si inizia a intravedere i primi atti, non vediamo assolutamente un « pericolo di contaminazione » per la classe operaia rischiando di « esercitare una pressione verso la dissoluzione e la decomposizione del proletariato e, dunque, di indebolire o anche solo di rimettere in causa la sua capacità di realizzare il suo compito storico di rovesciamento del capitalismo » (come scrive R. I. nel n. 213).

Non siamo nel pieno del processo di disgregazione della classe dominante borghese e di tutta la vecchia società, e non siamo nemmeno nella situazione di una sua vasta accelerazione. Dal punto di vista materiale e obiettivo questo processo di disgregazione lo si può vedere in paesi in cui la crisi economica e sociale ha colpito più a fondo, come ad es. nell'ex URSS, nell'ex Jugoslavia, nel subcontinente indiano, nel corno d'Africa e in altri paesi africani; mentre nei paesi più forti e industrializzati permane una certa resistenza a tale disgregazione. Ma da marxisti sappiamo che tutta la vecchia società capitalistica inevitabilmente entrerà nel ciclo di crisi decise per la sua sopravvivenza, e allora il pericolo per la classe operaia non sarà quello essere « contaminata » dal caotico agire delle esplosioni sociali, ma quello di farsi catturare per l'ennesima volta dalle esigenze di ordine, collaborazione e conservazione di questa società capitalistica alle quali ogni sorta di opportunismo e di riformismo — peggio se vestito da rivoluzionario — l'ha abituata da più di 60 anni.

La classe operaia e, più in generale, il proletariato internazionale, e soprattutto quello dei paesi avanzati e più industrializzati sono già *contaminati*, anzi *supercontaminati*, dalla prassi e dall'ideologia della democrazia, che prevedono appunto la pace sociale, la collaborazione interclassista e la conservazione in eterno del dominio sociale del capitale sul lavoro salariato e perciò su tutta la società. La cura di *decontaminazione* passa attraverso gli shock sociali pro-

vocati dagli antagonismi di classe che provengono dal sottosviluppo economico e che si aprono la strada verso la superficie della società e dei suoi rapporti visibili come il magma incandescente si apre la via con le esplosioni vulcaniche. Chi non vede questa realtà che la storia stessa si è incaricata di dimostrare mille volte e che il marxismo è in grado, unica teoria scientifica dei rapporti sociali umani, di leggere correttamente, non può concepire il processo storico se non come una messa in moto dei fenomeni sociali da parte della sola *volontà di coscienza individuali*, riducendo la Storia delle società umane ad una sequenza interminabile di *manovre* attuate ora dai potenti ora dai sudditi con l'ovvia conseguenza che nell'urto fra le parti vince non « il migliore », ma « il più forte », la parte cioè che ha a disposizione più mezzi di pressione e di violenza e più efficacia organizzativa nel loro utilizzo. In ultima analisi è come dire, riferendoci alla classe del proletariato, che tale classe sociale — dato che è la tipica classe *senza riserve*, senza mezzi e senza proprietà — è destinata a restare classe salariata e subalterna fino a quando la classe borghese dominante non creperà da sola, non si autoeliminerà, non si suiciderà; oppure, folgorata sulla via di Damasco dalla luce divina del Bene universale, non « *prenda coscienza* » del Male che ha fatto finora all'umanità, e si *pena* rinnegando la fede nel profitto, nel denaro, nel mercato, nel capitale. I « rivoluzionari » che concepiscono il mondo in questo modo devono allora giungere necessariamente alla conclusione che per il proletariato non c'è altra via che quella di *mettersi nelle mani della borghesia* — passando attraverso gli intellettuali di sinistra naturalmente — e sperare che la borghesia dominante lo premi per la sua dedizione alla produzione, alla vita ordinata e civile, ai modi pacifici e tolleranti di affrontare i sacrifici e di farsi spremere giorno dopo giorno per quel « bene comune » chiamato economia nazionale e vita democratica!

Da « rivoluzionari » di questo tipo, che usano una fraseologia paramarxista per accalappiare qualche pecorella smarrita della sinistra ma affascinata dai pregiudizi tipici dei missionari dalla pancia piena, non basta prendere le distanze; bisogna combatterne anche la minima influenza che possono carpire nelle file proletarie poiché saranno prima o poi i più viscerali antimarxisti e, quindi, anticomunisti. Se oggi, di fronte alle sommosse come quella di Los Angeles, hanno lo stomaco di gridare *contro la barbarie* delle violenze scomposte con cui le masse hanno « risposto » per una volta alle violenze sistematiche e superorganizzate della classe dominante e dei suoi apparati di potere, domani di fronte alla lotta operaia ben organizzata e difesa anche sul terreno dello scontro violento con la classe dominante e i suoi apparati e con tutti i parassiti di questa società che a loro volta organizzano e organizzeranno squadre paramilitari a difesa della « proprietà » e della « legge », quei missionari dalla pancia piena vomiteranno contro i proletari comunisti, contro i « barbari rossi », contro la violenza proletaria, tutto il loro acido livore accumulato in anni di pace sociale contro tutti coloro che tentavano di « destabilizzarla » magari anche col metodo del terrorismo.

Il futuro del proletariato americano sta nel risalire dall'abisso della contaminazione democratica conquistando il terreno della aperta e decisa lotta anticapitalistica

L'aggravamento delle contraddizioni interne alla società borghese, l'usura degli ammortizzatori sociali e dei diversi fattori di mantenimento della pace sociale, e questo non più soltanto nei paesi della periferia del capitalismo avanzato ma nel principale Stato capitalistico; ecco cosa hanno mostrato i moti negli Stati Uniti e che cosa bisogna mettere in evidenza se si vogliono individuare le linee di tendenza dell'evoluzione della crisi della società borghese.

L'offensiva capitalistica contro le condizioni di vita e di lavoro

(5) Cfr. Lenin, « L'insurrezione irlandese del 1916 », cit. pp. 353-354.

(6) Vedi il « Progetto di programma del partito socialdemocratico » di Lenin e i suoi commenti, in *Opere Complete*, vol. 2. Ed. Riuniti.

Il ciclo della crisi capitalistica

(da pag. 7)

previsto a 2,4% nel 1994, ma sono dati che come minimo vanno raddoppiati. Il proletariato giapponese, superprotetto finora — e in realtà supersfruttato — comincia a subire anch'esso le delizie delle manovre specificamente antioperaie e che portano verso l'incertezza della vita quotidiana: il numero di ore straordinarie è caduto, il sistema di protezione del posto di lavoro sta saltando per dar posto ad un sistema che privilegia costi del lavoro più contenuti e perciò una concorrenza più acuta fra i salariati.

Malgrado gli scossoni subiti, il capitalismo giapponese rimane largamente in attivo nel commercio internazionale. Nel 1991, l'eccedenza della sua bilancia commerciale era di 130 miliardi di dollari e quella della bilancia dei pagamenti correnti di 115 miliardi di dollari.

La grande forza del capitalismo giapponese, similmente all'Inghilterra di un tempo, è di proteggere più facilmente il suo territorio economico specifico

costituito da isole, ed è inoltre costituita dal fatto di essersi imposto sui mercati americano ed europeo con le sue merci prima (ad alto contenuto tecnologico, e a prezzi vantaggiosi) e con l'insediamento di sue fabbriche poi; rispetto al formidabile mercato asiatico e in particolare rispetto a quello della Cina, indiscutibilmente il Giappone è in posizione di grande vantaggio rispetto ai suoi più diretti concorrenti. La crisi di mercato internazionale però spinge i suoi concorrenti ad allearsi contro le sue barriere protettive, e prima o poi il Giappone dovrà « aprirsi » di più alle merci e ai capitali americani ed europei contribuendo così ad acutizzare anche in casa propria la concorrenza mondiale, e soprattutto quella dei giovani ed aggressivi capitalismi del Sud Est asiatico che possono contare su manodopera pagata molto meno di quella giapponese e su uno standard tecnologico in generale non così lontano da quello del Sol Levante. Ragione di più, per i capitalisti giapponesi, di preme sulle condizioni di vita e di lavoro del proprio proletariato.

GERMANIA

Il terzo grande attore della concorrenza capitalistica sul mercato mondiale è la Germania. L'unificazione delle due Germanie rende oggi di più difficile lettura i dati statistici per stimare l'evoluzione del capitalismo tedesco. In ogni caso, il suo impatto sugli equilibri economici mondiali è stato al centro di tutte le discussioni dei rappresentanti dei differenti imperialismi e delle riunioni del G7. Il bisogno gigantesco di capitali tedeschi ha mantenuto alti i tassi di interesse, cosa che ha provocato la collera soprattutto americana in particolare per i capitali che servono a coprire l'enorme debito dello Stato federale. La corsa del marco tedesco, la forza dell'industria germanica, che ha ovviamente approfittato immediatamente dei nuovi sbocchi di mercato aperti nei nuovi Länder dell'ex Germania dell'Est, hanno contribuito anch'essi a scompaginare gli equilibri monetari in seno alla Comunità Europea smitizzando così la sedicente « unità europea » nel momento stesso in cui il suo progetto sottoscritto a Maastricht avrebbe dovuto prendere il cammino concreto.

Per dare un'idea dello sforzo fatto dal capitalismo tedesco occidentale per la riunificazione tedesca bastano alcune cifre. La Germania Ovest ha investito il 9% del suo PNL nel 1990 (130 miliardi di marchi) mentre nel 1991 ne ha investito l'11%, pari a 165 miliardi di marchi. La pressione del capitale sul proletariato con cui si voleva far pagare subito alla classe operaia i costi della riunificazione non è riuscita in toto grazie alla resistenza del proletariato e alla possibilità del capitalismo tedesco di dilazionarla nel tempo avendo più a cuore ora il mantenimento del forte consenso sociale avuto finora.

Tuttavia, come osserva « Per-

spective Economique de l'OCDE » di dicembre '92: « Malgrado la crescita della disoccupazione, la pressione dei salari e dei prezzi non si è per nulla attenuata. In Germania occidentale, l'ultima tornata di negoziati salariali è terminata con un aumento medio dei salari annuo del 5,5% [l'indice dell'inflazione, secondo l'OCDE, era nel '91 del 3,8%, NdR]. Tenuto conto della più debole percentuale di guadagno della produttività e dell'apprezzamento della moneta, la crescita dei costi unitari della manodopera (espressa in moneta corrente) è stata più rapida che presso i partners commerciali della Germania ». E ciò evidentemente mette la Germania in posizione meno favorevole del passato rispetto ai suoi clienti-concorrenti. La questione dei salari, dunque del tasso di plusvalore, e di tutti gli aspetti che toccano le condizioni di lavoro dei proletari, sono sempre più al centro delle preoccupazioni dei capitalisti tedeschi. E di questo dovranno preoccuparsi seriamente anche i proletari ai quali non basterà più semplicemente *minacciare* azioni di sciopero, o fare degli scioperi contenuti, con tutto il preavviso previsto dalle leggi e con tutti i crismi della convivenza civile e pacifica fra le classi.

Ancora « Perspective Economique » sottolinea che: « La ripresa della crescita economica dipende molto dai negoziati e dal fatto che si chiudano con una minore progressione dei salari nominali nel 1993 e 1994, con una moderazione corrispondente dei prezzi. (...) »

« Gli accordi [salariali, NdR], prevedendo un rapido allineamento dei salari della Germania Est con quelli della Germania Ovest hanno in realtà ac-

(continua a pag. 12)

Solo il partito di classe potrà unificare i movimenti caotici, disparati, frazionati del proletariato ribelle contro il dominio borghese sulla società

La CCI non perde occasione, quando riprendiamo il concetto di Marx ed Engels o ora ricordato, di criticarci perché in questo modo ci limiteremo ad una « esortazione del tutto fedele alla tradizione bordighista » che servirebbe a « dissimulare (nostre) carenze di base e (nostre) inconseguenze ».

A onor del vero va detto che la CCI non persegue minimamente l'obiettivo di *formare il partito di classe*, cioè il disciplinato e ferreo partito di Lenin organizzato intorno ad un programma rivoluzionario che prevede tutti i passaggi storicamente obbligati che il proletariato *deve* fare, materialmente e violentemente, per identificarsi come classe *per sé*, come unica classe rivoluzionaria dell'epoca moderna e come futura classe dominante dopo aver abbattuto il potere della classe borghese. Il partito di classe che *rappresenta* nell'oggi il futuro della lotta di classe portata fino alle estreme conseguenze rivoluzionarie, e quindi fino alla dittatura classista *guidata* saldamente dal partito comunista rivoluzionario. Il partito di classe che è *l'avanguardia cosciente della rivoluzione*, che è *la coscienza storica di classe*, che è *la teoria rivoluzionaria del proletariato* e *perciò guida della sua lotta rivoluzionaria, della presa del potere, della dittatura proletaria*.

La CCI, come dichiarato nelle sue « posizioni di base » (non avendo il concetto di « partito di classe », ovviamente non può avere il concetto di « programma » sul quale il partito di classe si fonda), persegue un obiettivo diametralmente opposto, cioè quello di una « organizzazione politica rivoluzionaria » che non si pone il compito di « organizzare la classe operaia » e di « prendere il potere » in nome dei lavoratori, *ma si limita a « partecipare attivamente all'unificazione delle lotte, alla loro presa in carica da parte degli stessi lavoratori, e di tracciare l'orientamento politico rivoluzionario della battaglia del proletariato »*, come si può leggere nell'ultima pagina del loro periodico.

Riprendiamo la citazione di Lenin da dove l'abbiamo lasciata (sull'insurrezione irlandese del 1916) e vediamo quanto dista dai propositi della CCI: « ... *è l'avanguardia cosciente della rivoluzione, il proletariato avanzato, esprimendo questa verità oggettiva della lotta di massa varia e disparata, variopinta ed esteriormente frazionata* [dunque non già bella omogenea, inquadrate, disciplinata e cosciente, NdR] *potrà unificarla e dirigerla, conquistare il potere, prendere le banche, espropriare i trust odiati da tutti (benché per ragioni diverse!), e attuare altre misure dittatoriali che condurranno in fin dei conti all'abbattimento della borghesia e alla vittoria del socialismo, il quale si « epurerà » dalle scorie piccolo-borghesi tutt'altro che di colpo » (5).*

A che cosa serve allora « partecipare attivamente all'unificazione delle lotte » se non per *dirigerle* politicamente e praticamente verso l'elevazione della lotta proletaria sul terreno immediato alla lotta rivoluzionaria per l'abbattimento dello Stato borghese e per l'instaurazione della dittatura proletaria attra-

problematiche e tattiche molto delicati da risolvere. Sarebbe assurdo oggi voler dare un inizio di risposta sull'orientamento politico-tattico il più coerente per passare dalle sommosse e dalle rivolte di strada alla rivoluzione; ma per soddisfare la curiosità della C.C.I. che ci rimprovera di non « *pronunciarci chiaramente* » sull'« *attitudine che devono avere i rivoluzionari di fronte alle sommosse* » al punto che « *gli operai non saprebbero se il Partito Comunista Internazionale li chiama o no a partecipare alle sommosse* » (sic!) — la C.C.I. non ha proprio paura del ridicolo, noi risponderemo che ogni rivoluzionario degno di questo nome deve essere *incondizionatamente* dalla parte dei rivoltosi contro lo Stato borghese, come deve esserlo in occasione di ogni lotta proletaria. Solo dei rivoluzionari da salotto possono prendere le distanze da questo atteggiamento magari con il pretesto di non cadere nel codismo, sia nel caso di rivolte di strada che delle lotte operaie immediate. Questo atteggiamento implica, al contrario, di difendere nello stesso tempo le posizioni di classe ri-

voluzionarie — se necessario contro-corrente — in attesa di poter orientare l'intero movimento proletario, come dice Lenin.

Solo un gruppo così spontaneista e imbevuto della magia del verbalismo come la C.C.I. può immaginarsi che tutta la questione dell'intervento dei comunisti nelle lotte si riassume a delle esortazioni consistenti nel « chiamare gli operai ad entrare in lotta massicciamente » (solito ritornello della C.C.I.). Solo un gruppo intriso di economismo e di pacifismo può credere che sia più nocivo per i proletari partecipare a moti di strada che non ad azioni o manifestazioni dirette dalle organizzazioni della collaborazione fra le classi.

Le fiamme dei moti di Los Angeles, annunciando il futuro incendio proletario e illuminando il cammino della lenta ripresa della lotta proletaria, gettano anche un fascio di luce sugli orientamenti di certi gruppi politici come la C.C.I. che dimostrano *già oggi* la loro vera *attitudine* antiproletaria e anticomunista.

Il ciclo delle crisi capitalistiche

(Riunione di San Donà - 27 dicembre 1992)

(da pag. 11)

tizzato i problemi della competitività e della disoccupazione all'Est: qui i salari sono già il 60% di quelli della parte occidentale, quando la produttività non raggiunge quasi un terzo di quella della parte occidentale. Invece, ad esempio, nella vicina Repubblica federativa cecoslovacca, i salari non rappresentano che il 10% dei livelli della Germania occidentale per una produttività praticamente pari a quella della Germania orientale [il che la dice lunga sul tasso di sfruttamento bestiale della forza lavoro cecoslovacca e dello spessore della potenziale concorrenza fra operai su cui i capitalisti tedeschi non mancheranno di far leva per abbassare i salari « in patria », Ndr].»

Riassumendo, il capitalismo germanico, che possiede un mer-

cato imponente ad Est che nessuno riuscirà facilmente a contendergli, ha sufficienti punti in mano per restare la terza potenza capitalistica del mondo. Ma il proletariato dei due vecchi pezzi di Germania dovrà subire una pesante offensiva del padronato tedesco contro i salari, per l'aumento dei ritmi di lavoro e della produttività ed utilizzerà a fondo per questo la pressione della disoccupazione e del lavoro degli immigrati e tutti i meccanismi della pace sociale. Il proletariato tedesco sarà chiamato con sempre maggiore urgenza alla sua fulgida tradizione di classe, di unificazione solidale contro tutti gli avversari che faranno tutto ciò che è in loro potere per farlo cadere nelle trappole del nazionalismo, della xenofobia, del razzismo più brutale e nelle illusioni democratiche della pace sociale e del collaborazionismo interclassista.

IN CONCLUSIONE

1 — Il capitalismo mondiale è entrato in una fase di tempeste in cui tutte le posizioni acquisite con la seconda guerra mondiale vengono rimesse in discussione. Cadendo tendenzialmente il tasso di profitto, sarà il proletariato — dunque il lavoro salariato — ad essere sottoposto per un lungo periodo alle pressioni del capitale, alle esigenze di ogni economia nazionale allo scopo di salvaguardare il più possibile la salute dei profitti. Non possiamo, d'altra parte, assimilare al periodo del 1929 la situazione di oggi, sul piano politico come su quello economico; la situazione non è ancora così catastrofica.

2 — Il capitalismo, giunto ad una fase di sviluppo dell'imperialismo molto spinta, ha accumulato molte riserve, ha sviluppato una quantità notevole di mezzi di difesa economica e finanziaria, ha usato costantemente ed efficacemente tutti i meccanismi della democrazia e i più diversi arnesi del riformismo travestito da operaio; ha avuto finora la possibilità di ammortizzare i colpi, la crisi, gli scossoni di ogni genere, possibilità che mantiene per un periodo ancora non breve. Ma, lo ripetiamo, questa possibilità che gli fornisce il suo stadio di sviluppo estremo e la contemporanea assenza dal terreno dello scontro di classe della classe operaia internazionale, si ritorcerà prima o poi contro il capitalismo stesso. I colpi, gli scossoni, le crisi possono essere anche tamponati, ma a costo di ripresentarsi ciclicamente in modo molto più profondo, acuto, catastrofico, magari tra un ventennio o più.

3 — Che cosa succederà nei prossimi anni?

Una cosa è certa, la disoccupazione non diminuirà, anche se gli economisti sperano in una ripresa dell'attività economica se non nel '93, nel '94 e '95. Il tasso di disoccupazione nei paesi industrializzati passerà dal 7,7 per cento nel '92 all'8% nel 1993. Nella CEE raggiungerà in realtà l'11%, costituito da un 8,5% Germania e da uno 10,5-11,5% per la Francia, l'Italia e la Gran Bretagna. Di fronte ad un rischio di questo genere il FMI è intervenuto nei confronti della Germania perché questa abbassi i suoi

tassi d'interesse in modo da sollevare un po' tutti i suoi concorrenti che, per difendere la loro moneta, sono obbligati ad aumentare i loro tassi d'interesse rendendo il credito ancor più caro ad aziende già parecchio indebitate. Ma la Germania, fino a quando potrà e vorrà ascoltare i suggerimenti del FMI indebolendo la propria economia perché non si indeboliscano troppo le economie dei paesi alleati-concorrenti?

4 — Le ultime previsioni del FMI sulla crescita dei diversi paesi per il 1993 sono state riviste e puntano verso il basso. Il tasso medio di crescita del mondo industrializzato è previsto al 2,3% (va ricordato che ci vorrebbe un tasso almeno del 3%

per stabilizzare l'occupazione attuale); la CEE dovrebbe segnare un +1%, il Giappone un +2,4%, gli Stati Uniti un +3%, mentre i paesi più arretrati a debole accumulazione capitalistica dovrebbero segnare tutti insieme un +5,7%. Per i paesi dell'Est, invece, dopo una serie di anni neri, la caduta continua, ed è previsto un decremento del 5,4%. La Germania riunificata non dovrebbe superare il +0,6 per cento (dunque la riunificazione costa effettivamente cara), la Francia non dovrebbe superare l'1,5% e l'Italia il +0,8%.

Va rilevato che tutti i capitalisti si rivolgono per l'ennesima volta verso gli USA per vedere se essi sono in grado di giocare il ruolo di « locomotiva » come nel 1983-84.

5 — La crisi capitalista non ha risparmiato alcun capitale particolare, alcun paese, non solo, ma ha fatto esplodere il blocco sovietico dell'Est che viveva sotto l'ingannevole apparenza della stabilità. Ha avuto, inoltre, come effetto da una parte il far subire al proletariato dei paesi avanzati una vasta offensiva per estorcergli quote superiori di plusvalore e al proletariato dei paesi arretrati la fame, la miseria, la guerra, e dall'altra parte il rovesciamento degli equilibri e dei rapporti di forza fra le potenze imperialistiche. La prima di queste conseguenze pone il problema urgente dell'organizzazione di classe (di cui parleremo nel terzo rapporto di questa giornata) e, la seconda, il problema del passaggio dallo scontro fra capitalismo sul piano economico a quello sul piano militare fra nuovi blocchi imperialistici, fra nuove alleanze (di cui tratteremo nel successivo rapporto).

—1,12% dal 1960 al 1974, e —6,25% dal 1974 al 1987. Il collasso economico non solo dell'URSS, ma di tutto il sistema di dominio sovietico nell'Est stava maturando da tempo e nel 1989 divenne un fatto incontrovertibile.

(3) In realtà la tendenza all'integrazione completa nel mercato mondiale delle economie del blocco sovietico esiste da quando il corso rivoluzionario comunista fu sconfitto intorno alla metà degli anni Venti dalla controrivoluzione borghese e staliniana, come abbiamo documentato costantemente nei lavori di partito su questo tema. Ma è sicuramente con la partecipazione alla seconda guerra imperialistica mondiale e alla spartizione del mondo con gli Alleati, che l'economia sovietica rafforzò questa tendenza. La necessità di aumentare esportazioni e importazioni pone l'URSS ad allinearsi sempre più alle esigenze del mercato mondiale e della sua economia in rapporto ad esso; ma nello stesso tempo essa subisce, sebbene in modo relativamente contenuto tutte le crisi dei paesi capitalistici più forti nel mercato. Guardando il tasso di incremento dell'industria russa si può notare il salto all'inghiù che passa tra il 19,3% corrispondente al 1° Piano quinquennale (1929-1932) e l'8,6% corrispondente al Piano settennale 1959-1965, e tra questo e il 4,4% del 10° Piano quinquennale (1976-1980).

Da qui in avanti il dato riporta ancora un tonfo, al 2,9% del 1982

Marx ed Engels, nel Manifesto del 1848 affermavano: « I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. Con quale mezzo la borghesia supera la crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse » (4).

Che cosa sta succedendo in questi anni se non proprio quel che è stato scritto 144 anni fa nel « Manifesto »? **Distruzione coatta di una massa di forze produttive:** il che significa distruzione di merci per mantenere un determinato prezzo sul mercato — e a questa distruzione cooperano le distruzioni organizzate e i terremoti, le alluvioni, i crolli, gli smottamenti, i fallimenti ecc. — e distruzione di forza lavoro in esubero per il mercato, e ciò avviene con i licenziamenti, la disoccupazione giovanile, le malattie, le epidemie, i suicidi, la droga, i morti in fabbrica e sulle strade, la fame e la miseria, i disastri navali, aerei, ferroviari, le guerre. **Conquista di nuovi mercati e sfruttamento più intenso dei vecchi:** il che significa portare la concorrenza ai punti più acuti soprattutto fra i capitalisti più progrediti e perciò più agguerriti nell'agguerrire i mercati di sbocco per le proprie merci e per i propri capitali e nel difendere i propri interessi e i mercati già conquistati; dunque, più concorrenza, maggiore aggressività sul mercato, più acuta guerra economica, più crisi, più guerre guerreggiate.

Perciò diventa sempre più urgente per i proletari riconquistare i rudimenti della lotta di classe e muoversi come un'unica classe solida contro il capitale e i suoi difensori.

che corrisponde alla crisi capitalista di quell'anno. Cfr. A. Peregalli, « Appunti per l'analisi dell'imperialismo russo », Ed. Samizdat, Milano, aprile 1988.

Un altro dato sulla tendenza all'integrazione dell'economia sovietica nel mercato mondiale lo può dare il commercio estero. Sempre dagli « Appunti per l'analisi... » ora citato, riprendiamo: « Chiusa la fase della « colonizzazione interna », il commercio estero dell'URSS ha conosciuto, dopo il secondo dopoguerra, un notevole sviluppo. Se dal 1913 al 1953 esso si era appena raddoppiato, dal 1954 al 1977 il volume delle esportazioni si è moltiplicato per 17 e quello delle importazioni per 13. (...) Dal 1950 al 1980 il commercio sovietico è cresciuto ad un tasso medio annuo del 9,1% in termini reali di fronte ad una crescita del commercio americano del 6,5% e del commercio mondiale del 7,7%. Ciò non significava minimamente per l'URSS « raggiungere e superare l'America » come vaneggiava Kruscev per il 1980; significava tentare « di ridurre, per necessità di concorrenza militare, il ritardo economico di un imperialismo ancora regionale, rispetto all'America già imperialismo planetario », come scrivevamo nel 1977 pubblicando il rapporto sul corso dell'imperialismo mondiale (« programma comunista » n. 23/1977).

(4) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, capitolo « Borghesi e proletari », p. 108, Ed. Einaudi, 1962.

Le classi dominanti borghesi

(da pag. 1)

Se per ottenere questo era necessario ieri radunare gli alleati portandoli a far la guerra contro l'Iraq — cosa che non era riuscita in precedenza contro l'Iran, il quale sta invece ridiventando un « alleato » degli Usa — oggi gli Stati Uniti forzano gli alleati e simili missioni militari ancora nel Golfo Persico, e in Somalia, in Bosnia e domani magari in Crimea o in India. Se per ottenere quel risultato ieri gli Stati Uniti potevano permettersi di ricattare il mondo con la forza dei propri dollari, oggi che la presenza di altre potenze capitalistiche come il Giappone e la Germania hanno cominciato a ridimensionare la forza del dollaro (e quindi degli Usa), il ricatto passa molto più direttamente sul piano militare in una prima fase di coinvolgimento forzato « dalla stessa parte », contro « lo stesso nemico », e, domani, in una successiva fase di guerra fra ex-alleati.

Sul fronte interno, sostanzialmente le cose non cambiano poiché, ieri con Bush domani con Clinton, il capitale americano continua a chiedere che sia aumentata la pressione sul proletariato e sugli strati più bassi della popolazione e la risposta delle Amministrazioni pubbliche non può che essere identica: la pressione sul proletariato e sugli strati più bassi della popolazione aumenterà sicuramente e in modo più pesante e veloce a seconda degli avvenimenti internazionali e delle iniziative che le potenze economiche concorrenti prenderanno.

Il quarto fronte di crisi, quello militare, vede i diversi governi e poteri armati nel tentativo di un rapido adeguamento tecnico e organizzativo sia rispetto ad una situazione internazionale variata con la caduta del blocco sovietico e il ridimensionamento del suo potenziale militare e nucleare, che rispetto ad una prospettiva di medio e lungo periodo in cui le diverse forze borghesi necessitano di organizzazioni militari effettivamente in grado di sostenere tecnicamente non solo guerre locali ma anche la guerra mondiale verso la quale inesorabilmente le crisi capitalistiche porteranno se la rivoluzione proletaria non interverrà prima.

I vari trattati militari, a livello della Nato e bilaterali fra Usa e Russia, e fra Usa e Ucraina e Kazakistan (le altre due potenze nucleari), trattati che hanno portato alla decisione di distruggere una certa quantità di armamenti nucleari a suo tempo detti « strategici », in realtà seguono un binario che porta a praticare la guerra, anche quella mondiale, senza il pericolo dell'esplosione del pianeta (o perlomeno è questo sicuramente nelle intenzioni dei briganti imperialisti) poiché l'interesse « di tutti » è di continuare in guerra e dopo la guerra i cicli di accumulazione capitalistica. A fianco di questo grande obiettivo borghese, esistono gli obiettivi intermedi che rispondono all'esigenza di difesa da parte di ogni Stato borghese dei suoi specifici interessi nazionali contro tutti gli altri, interessi « nazionali » che per le potenze imperialistiche non si difendono soltanto all'interno dei propri confini geo-storico-politici ma soprattutto al loro esterno, dunque all'interno di altri paesi. E come richiede ogni organizzazione, anche quella militare abbisogna di essere messa a punto, provata e riprovata, ha bisogno di allenamento e manovre continue poiché, al momento dato, deve essere in grado di muovere le sue forze con efficienza ed efficacia. Le mille guerre locali che

hanno segnato tutto il dopoguerra dal 1945 e che segnano il periodo di anteguerra dal 1975, hanno svolto anche questo compito e soprattutto per Usa, Inghilterra, Francia e Urss.

Un altro aspetto, non del tutto secondario, è quello che riguarda i vari interventi militari dei « caschi blu », sotto l'egida dell'ONU. In questi interventi vengono normalmente coinvolti soldati di molte nazioni diverse, spesso della periferia del mondo capitalistico, e ciò vale come abitudine anche per quei paesi e per quei soldati a far la guerra (in realtà a far da poliziotti) in zone del mondo lontane dal proprio paese, e ad essere organizzati e diretti da rappresentanti di forze capitalistiche molto più forti. Anche in questo viene ribadita la posizione di dominio dei paesi imperialistici più forti, ai quali — e in particolare gli Usa — l'ONU in realtà risponde.

Nei quattro fronti di crisi qui brevemente schizzati, manca il fronte della lotta di classe fra il proletariato e le classi borghesi avverse. Manca di fatto, nella realtà di tutti i paesi nella sua più precisa e ampia accezione, poiché mancano le organizzazioni immediate e politiche di classe con sufficiente influenza sugli strati più combattivi del proletariato da dirigere la forza. Le classi borghesi hanno fatto di tutto per distruggere la capacità organizzativa classista nelle file proletarie, e finora sono riuscite ad assicurarsi quasi 7 decenni di dominio incontrastato sulla società; hanno utilizzato il riformismo e il fascismo, la repressione più terribile e la seduzione della democrazia, hanno falsificato la storia e cancellato la memoria del movimento operaio, hanno fatto a pezzi milioni di proletari nelle galere del lavoro e nelle guerre, hanno utilizzato la seduzione religiosa e la superstizione a 360 gradi. E nonostante questa inoppugnabile vittoria sul proletariato mondiale e sulla rivoluzione di ieri, le classi borghesi continuano a temere la potenzialità rivoluzionaria delle classi proletarie di tutto il mondo, organizzando, finanziando, rafforzando non soltanto le dirette forze repressive dello Stato, ma tutte quelle forze sociali che hanno un legame con la classe proletaria e che grazie a questo legame hanno più ascolto fra i proletari, più possibilità di influenzarli, hanno più possibilità di controllarli. Ai vecchi arnesi del collaborazionismo sindacale e politico di ieri, agli stalinisti e post-stalinisti di ieri, le classi borghesi intendono accompagnare nuove leve di riformisti, nuove leve di proprio personale fidato nelle file proletarie; leve che non necessariamente debbono tingersi la camicia di rosso, poiché la fase attuale di disorientamento totale delle classi proletarie non richiede ancora un preciso allineamento di fronte. Verà il tempo in cui i sussulti di classe, gli episodi di lotta, i moti di strada, gli atti di ribellione proletaria troveranno un denominatore comune, l'organizzazione classista della difesa degli interessi immediati di esistenza dei proletari perché sarà una questione di vita o di morte, e allora le bandiere della lotta di classe e della rivoluzione verranno strappate dalle mani insanguinate degli aguzzini del proletariato e torneranno a simboleggiare il terrore che il proletariato suscita in tutte le classi parassite della società. Allora, il fronte di crisi sociale sarà caratterizzato dall'iniziativa del proletariato contro tutti i suoi avversari e contro la classe borghese dominante innanzitutto.

Il programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli

sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione rappresenta, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di inter-

vento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendo in campo economico con la introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totali-

tarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il

deciso aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparso nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel pe-

riodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immaneabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai periodi di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.